



Felice Cavallotti
Il libro dei versi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il libro dei versi

AUTORE: Cavallotti, Felice

TRADUTTORE:

CURATORE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il libro dei versi / Felice Cavallotti. -
Milano : A. Barion, 1921. - 270 p. ; 10 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 29 luglio 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

PARTE PRIMA.....	10
TRAMONTO.....	10
(In ferrovia da Roma a Pistoja).....	10
I MIEI DISCORSI ALLA CAMERA.....	13
(In ferrovia tra Roma e Napoli).....	13
COLLOQUI COLLA MUSA.....	17
(1870 – 1878 – 1882 – 1892.).....	17
I.	
ALLA MUSA DAL CARCERE.....	18
II.	
ALLA MUSA DAI CAMPI.....	25
III.	
L’ADDIO ALLA MUSA.....	31
IV.	
RITORNO NOTTURNO.....	34
TIRTEO.	
A ENOTRIO ROMANO.....	38
VOCI.....	45
Dai cieli.....	45
Dalla terra.....	46
Dal nuovo mondo, dall’Africa, dai poli.....	46
Dai fiumi e dai vulcani.....	48
Dai sepolcri.....	49
Dalle prigioni.....	49
Dalla terra d’esilio.....	50

Dai patiboli dei mártiri.....	50
Dal campo di battaglia.....	51
Dal tempio di Giano.....	52
Il Poeta verista.....	52
POESIA VECCHIA E NOVA.	
RIFLESSIONI DI UN GIUBILATO, SOPRA GLI «ELZEVIR».....	54
IL METRO SAFFICO.....	58
UN BIMBO SERIO.	
A UN CANTASTORIE ANONIMO DI PAVIA E ALLA GIOVENTÙ CHE GLI SOMIGLIA.....	64
UN MIO BRINDISI ANTICO. (PER I VERISTI DELLA NUOVA SCUOLA).....	73
PARTE SECONDA.....	80
A UN AMICO.....	80
MARCIA DI LEONIDA.....	83
INAUGRANDOSI IL MONUMENTO	
AD ADELAIDE CAIROLI IN GROPPELLO.....	94
A GIUSEPPE GARIBALDI.....	99
BARDO ANTICO.....	103
LA LUCERNA DI PARINI.....	111
XX SETTEMBRE.	
L'ESODO DAL GIANICOLO.....	120
PARTE TERZA.....	129
DIJON.	
IN MORTE DI MIO FRATELLO.....	129
TRE RITRATTI.	
GIULIO PINCHETTI – GIULIO UBERTI – GIU-	

SEPPE CAVALLOTTI.....	142
SU, IN ALTO!	
AL CIMITERO DI GHEVIO.....	150
ALL'AMICO PRIMO.....	153
ALLA MIA MARIUCCIA.....	156
A DAGNENTTI!.....	162
ALLA DOCCIA PERENNE DI DAGNENTE.....	168
DIECI ANNI DOPO.	
ANCORA ALLA DOCCIA DI DAGNENTE.....	173
TRENO LAMPO.	
PAPÀ VA A TROVAR PEPPINO.....	177
AL LAGO.....	180
TORNANDO ALL'EREMO.....	182
PARTE QUARTA.....	185
A CARLO ROMUSSI.....	185
LE MIE CANZONI	
ALL'AMICO CARMELO ERRICO.....	190
ARMONIE.	
NELLE NOZZE DI CATERINA F.. E RAFFAELLO	
F.....	193
PER L'ATTORE CERESA MORENTE.....	197
LA CORSA DEL POETA.	
(ALLA MARCHESA LILLA MAGLIONI CAMBIA-	
SO.).....	200
ULTIMO VALZER	
DOMANI QUARESIMA.....	206
SPES ULTIMA DEA.....	209
TRE VENTAGLI.....	212

I.

VENTAGLIO IN PARTENZA.....	212
II.	
VENTAGLIO IN ARRIVO.....	214
III.	
VENTAGLIO IN DEPOSITO.....	216
AD UN FIORE.....	219
IN FERROVIA, AD UN'INCOGNITA.....	221
UN OROLOGINO.....	223
AD UNA GIOVINETTA	
STUDENTE DI MATEMATICA.....	225
A LINA.....	226
NECROLOGIE DI DUE TROTE.....	230
I.	
LA TROTA DI LESA.....	230
II.	
LA TROTA DI MEINA.....	232
VECCHIA CANZONE DEGLI ANNI GIOVANI.	235
SE PROPRIO NULLA.....	237
SEGRETO IN PIAZZA!.....	238
I TRE CAVALIERI.....	239
UNA DONNA.....	242
LA CANZONE DELLA FEDELTÀ.....	244
PARTE QUINTA.....	254
RIFIUTO.....	254
QUEL CHE SO.....	256
A GLICERA.....	259
POVERO VATE!	
(A L. STECCHETTI.).....	263
QUANDO.....	266

PERCHÈ.....	268
UNA REPLICA.....	271
SVEGLIA DEL MATTINO. (A UNA DORMIENTE).....	274
VARJ PERCHÈ.....	276
IL MISTERO DEL FIORE.....	278
FUGA.....	279
SORPRESE DI GUERRA.....	281
INDICE.....	283

FELICE CAVALLOTTI

IL LIBRO DEI VERSI

1921
B. BARION – Editore
MILANO

PARTE PRIMA

TRAMONTO.

(In ferrovia da Roma a Pistoja).

Della mia vita sul giorno strano
Comincia a scendere lenta la sera
Ben là sui monti, rossa la spera
Del sol corrusche fiamme ancor dà:
Ma già già l'ombre fasciano il piano,
Espero luccica ne lo zaffiro...
Il lampionajo comincia il giro
Per i viottoli de la città.

Ancor di pugne, come le accese
Vette al tramonto, par l'estro avvampi:
Gridan memorie, guizzano lampi,
Stillano ancora vecchi dolor:
Ma tra le antiche, le nove offese
Spunta di quiete come un desio...
A la bufera del viver mio
Ride un'insolita pace del cor.

E par mi narri di prode incognite
Dove le guerre son più cortesi,
Dove gli audaci sogni contesi
Piove una pura luce immortal:
Ivi dal nulla dolci a me tornane
Volti perduti, scomparse voci...
E fuor dagli odii, fra cippi e croci,
Tranquillo parlo con l'Ideal.

E canto: — «O bello, mistico Nume,
Che a me fanciullo scaldasti il core,
O dei poeti nell'ultim'ore
Sacro superbo consolator,
«Quando del Nulla me avran le brume,
Atomo errante ne' regni bui,
Simbolo all'urna di ciò ch'io fui
Solo una fiaccola voglio e dei fior.

«L'ardente fiaccola voglio dei liberi
Entusiasmi, fiamme dei carmi,
Lampi del vero cui sacrai l'armi
Vergini d'odio, frode o viltà...
E voglio' fiori che freschi olezzino,
Perchè le Grazie fervido amai,
Perchè un eterno Bello adorai
Che la lasciva Musa non sa.» —

Or tu, fanciulla, che nel tripudio
Dei cari aprili mi chiedi un canto,

Tu, se dell'Arte gentile incanto,
Perenne fascino rida a' tuoi dì,
 Ne' tardi vesperi, su questa pagina
Se un melanconico sguardo ritorni,
Del fior più bello che il crin ti adorni
Lieve una foglia posala qui.

I MIEI DISCORSI ALLA CAMERA.

(In ferrovia tra Roma e Napoli).

(28 novembre 1889).

Quando dal core che amor, rampogne

Audacie, sogni, lagrime aduna,

Incontro al vento della fortuna

Sento superbe fiamme salir,

E sovra italiche labi o vergogne

De l'ire chiuse puntando l'arco,

L'aspra parola frenata al varco

Tenta d'arguzie vestita uscir;¹

E in ben tornite forme lo sdegno

Smussa le apostrofi co' i *forse* e i *quasi*,

Sui Giuda avventa corrette frasi,

cauto motteggia su le viltà,

Fremon, gorgogliano core ed ingegno

Da li spiragli dell'ironia...

Sento un'immensa malinconia

Che al dir repente groppo mi fà.

Sento una voce dirmi: — Che fai? Che

triste prosa reciti o bardo?

Contro i bugiardi labro hai bugiardo,
Contro i vigliacchi vile il parlar?

Deh, quante meno farebber mai
Oltraggio al sole perfidie ed onte,
Se il vero nome bollato in fronte
Dannato ognuna fosse a portar! —

Così pensando, dal core amaro

Scatta un feroce motto rovente:...
Ma inquieto l'occhio del presidente,
Attento, vigile, sopra mi sta.

Fatto a l'orecchio la man riparo,
Ansio ogni sillaba segue il vegliardo;²
Or bieche lanciami rampogne il guardo,
Ora par preghimi... per carità!

— Folle, par dirmi, folle non vedi
Che innanzi agli anni venner le nevi?

Un dì a me pure, ne' maggi lievi,
Dal cor gli sdegni rompean così.

Volsero i tempi! più calme fedì
Voglion più calmo forbito stile...
Deh, torna al cauto parlar gentile!
De l'ire sacre son lungi i dì! —

Ed io... ci torno! D'un sorrisetto

Ecco, il buon veglio già mi ringrazia...
Intorno a un moccolo giro con grazia...
E a Verre, a Scylok spiegando vo

La mia ragione con gran rispetto,
Di burro sopra ben ben spalmata...
Ahimè che forte scampanellata!...
Par che di burro ne manchi un po'.

Allora... allora... dal cor profondo
Un *non so cosa* sal di molesto:...
E la man destra fa un certo gesto...
Come di cetra corde toccar.
Concludo in furia... finisco il fondo
De l'acqua e zucchero... poi corro via...
Perchè l'immensa malinconia
Groppo alla gola tornami a far.

E fuggo al Pincio, come pei campi
Di Mida il gravido barbier fuggiva...
E il guardo cerca, lungo la riva
Del Tebro, i colli cerca lontan.
Dove ad Enrico³ bella ne' lampi
Del rosso vespro Roma si stese,
Come di amata pupille accese
Chiamànti il bello, fiero sultan!

Ancor faville, spetri gagliardi
Volanmi intorno per l'aura lieve:...
E i chiusi accenti dal core greve
Rompono alfine con gran sospir:
«Tu che con l'ultimo piombo ai codardi
Scagliasti l'ultimo rovente scherno,

Il tuo, deh, insegnami stile moderno,
Dimmi i tuoi sacri modi di dir!»

Ne' campi aperti dove col Vero
Superbe nozze celebran l'armi,
Dove la fede balza ne' carmi,
Dove del popolo fervono i cor,
 Ne' campi aperti bello al pensiero
Strappar le larve, stendere l'arco!...
Ah, solo quivi libero han varco
Superbe collere, superbi amor!

1 È noto che l'autore di questi versi ama ricorrere ne' suoi discorsi Parlamentari, alle forme dell'umorismo, delle reticenze sarcastiche e dell'ironia: onde appajono nei resoconti ufficiali lardellati di frequenti segni di ilarità. Da qui il sentimento che dettò quest'ode.

2 Giuseppe Biancheri era il presidente della Camera quando quest'ode fu scritta.

3 Enrico Cairoli, caduto alla testa del Settanta a Villa Glori.

COLLOQUI COLLA MUSA.

(1870 – 1878 – 1882 – 1892.)

Sono quattro: e rispecchiano precisamente quattro epoche diverse della vita del poeta dai giorni degli entusiasmi affrontanti le battaglie giovanili ai giorni di battaglie più amare. Se tra i lettori di questo libro, vi sia chi, inseguendo sereni ideali dell'arte, incontrò nel cammino della vita altri doveri meno sereni da compiere e non sempre nei dì scuri potè chiedere a visioni adorate il conforto, – a lui sono dedicate quest'odi – a lui non occorre spiegar l'ore in cui nacque, – può esser ch'ei vi cerchi e vi trovi parole, al suo cuore ben note – e vi riconosca accenti che la tua stessa anima mormorò.

I.

ALLA MUSA DAL CARCERE.

(*Nelle carceri giudiziarie di Milano, 17 agosto 1870.*)

Je ne sais si non qu'il était un pauvre poète allemand; il fut détenu dans une forteresse et il aimait la liberté; il est mort et vermoulu depuis longtemps, mais sa chanson vit encore; car on ne peut jéter dans une forteresse la parole et l'y faire pourrir.

HEINE, *Reisebilder.*

Perchè più scarso l'aere
Spira a la mia segreta
Forse meno ampio libراس
Il guardo del poeta?
Perchè brevi misurano
I passi il breve suol,
Spiegghi men arduo a l'étere,
Pallida Musa, il vol?

A te son regno i vertici
Degli inaccessi monti,
I mar, le sfere, i turbini,
I liberi orizzonti:
A te per l'aura i carmi
Gettando il prigionier,

Spezza le mura e l'armi
Con l'ala del pensier.

Giovine Iddia, fra i torbidi
Giorni e il belar di servi,
Sorta a sfidar la livida
Collera de protervi,
 Tu di gaudii ineffabili
Bella mi fai l'età,
E l'eco de' tuoi cantici
Qui dentro non morrà.

Quante volte, degl'Itali
Tra le lagrime e i guai,
Pensoso le fatidiche
Tue corde interrogai!
 E vindici rompeano
Di mille osanna il suon
Sdegnosi vaticinj,
Le libere canzon!

Non io le soglie fulgide
De' torvi semidei
Oggi con questa povera
Muda cangiar vorrei:
 Nè de le smunte ai miseri
Dovizie lo splendor
Coi cari inni che allegranmi
Le stanze del dolor.

Non io, non io d'ignobili
Laudi e venduti accenti
Rallegrerò le torbide
Insonnie dei potenti:
Nè meno dura a rendere
La mano del destin
Seminerò di cantici
Bugiardi il mio cammin!

O, melòdi! o fantasime
Superbe del pensiero!
Santi dell'Arte fascino,
Caste Pimplèe del Vero!
Triste chi osò di adulteri
Amplessi i vostri altar,
Di servil carne i délubri
Di Pindo profanar!

Più vil d'indico *pària*
Che de l'abjetta sorte
Tragge pei solchi immemore
Placido le ritorte;
Che ignorò dal suo nascere
E l'onta del servir,
E di giorni più liberi
Speranza o sovvenir, —

Egli ricorda! — ed igneo
Marchio in fronte gli brilla,

Qual di vergogne stigmata,
Dei carmi la scintilla:

E fra lazzi spasmodici
Canta di patria e onor,
Ride del non suo gaudio,
Piange il non suo dolor.

Ahi! ma lontan dagli uomini,
Qual fra bestemmie orrende
Su lui tedio ineffabile
Dei dì trascorsi scende!
Ed ogni pia memoria
Greve sul cor gli sta,
Gli rinfaccia una storia
Di obbrobrio e di viltà.

Così l'indeprecabile
Onta il misero allaccia,
E dispregiato agli uomini
E a sè medesimo il caccia:
Dove la terra abbellano
Luce, profumi e fior.
Ivi è per lui la ténébra,
Il pianto e lo squallor.

Ma de le care immagini
Qui a me l'alba novella
E i notturni silenzi
Memore l'estro abbellà:

E per la solitudine
Interrogando va
Sereni i primi aneliti
De la mia prima età.

Quando il desio di splendide
Forme il destin pingea:
E sciogliea l'alma un cantico
Ad una grande idea:
 Quando larve di gloria,
Bei sogni del pensier,
Le notti bisbigliavano
Trepide a l'origlier:

Fantasticando ai liberi
Inni plaudir di genti,
E turbe intente al sònito
Degli incorrotti accenti:
 E stretti a fede indòmita
Il càlamo e l'acciar,
Dei tristi la protervia
Passando fulminar!

Così l'alma nei memori
Ludi si posa e sogna
Le antiche pugne, e indocile
Novi cimenti agogna;
 E ancor non ismarrita
Per l'impèrvio cammin,

Dal balzo della vita
Si affaccia col destin.

Felice a cui sospingere
Tranquillo il guardo è dato
Su l'orizzonte, all'ultimo
Lembo del suo Passato:
 E dal turbine colto,
Sostando, riveder,
Senza, arrossire in volto,
Tutto il corso sentier!

Oh! se i destini ausònici
Compia un'età men tetra,
Dolce fia orgoglio all'anima
Questa mia stanca cetra
 Vergine quale ai miseri
Giorni il volgo l'udì,
Alla parete appendere
Nel novissimo dì!

E poter dir: — D'Apòlline
A me fur sacri i doni:
Ebbero il Vero, e i patrii
Mâni le mie canzoni:
 Qui, de' miei passi al termine,
Su la via dell'onor,
Rammenti insiem col cantico
La patria il suo cantor. —

Or fra le moltitudini
Vanne, metro sdegnoso,
E combattendo accelera
L'alba del tuo riposo:
Combatti! è questo ai vati
Sol còmpito quaggiù:
Chè un dio creò pei liberi
Dei carmi la virtù.

II.

ALLA MUSA DAI CAMPI.

(MILANO, *settembre* 1878).

Pei campi dell'etere
Pei cieli profondi,
Degli astri, dei mondi
Fra i mille baglior,
 Ridatemi il volo
Superbi ideali,
Battete dell'ali
Fantasmi del cor!

Ne' giri per l'aria
 Seguendovi a festa,
De' carmi si desta
La morta virtù:
 Rivede l'azzurro
D'un'alba che sparve
Ribaccia le larve
D'un giorno che fu!

E febbri e speranze,
Battaglie e vittorie,
Gagliarde memorie
Sfidanti l'avel,

Riparlano amante
Linguaggio nel core,
Riparlan d'amore
La terra ed il ciel.

Degli estri compagna
sì bella mi guardi!
Sì dolce de' sguardi
Tuoi ride il balen!
Qua, cingimi ancora,
Frementi le braccia!
Ch'io posi la faccia
Sul morbido sen!

Non chiedermi come
Sì tardi a te vegno,
Nè in fronte quel segno
Di ruga perchè!
M'abbraccia, e non chiedermi
Da dove ritorno:
Che ho fatto dal giorno
Che tolsemi a te!

Abbracciami! è tanto
Che fummo lontani!
Ch'io senta le mani,
Se proprio sei tu.
Ch'io senta i tuoi baci
Ch'io senta i tuoi carmi...

Ah no, non lasciarmi
Fanciulla, mai più!

Oh, di', se sapessi
Che pianti e che ire!
Che lungo soffrire,
Che lungo imprecar!
O indarno sognata
Nell'ore più tristi;
Di', mai non t'udisti
La notte chiamar?

No, taci... non chiedermi,
Non chiedermi nulla!...
Se m'ami... o fanciulla,
Null'altro non so.
Mi abbraccia e sorridimi!
Tu m'ami ed io canto:
Tu torni... e ogni pianto
Nel nulla tornò.

Tu almen non dimentichi
Gli amanti a te fidi:
Tu almen non irridi
Chi soffre per te:
Mi baci — e son, povero:
Ma dimmi che brami!
Io son — se tu m'ami —
Più ricco del re!

Son ricco e son giovane!
Che importano gli anni!
Son meno gli inganni
Più presso all'avel!
Di larve bugiarde
La nebbia disciolta,
M'avrai questa volta
Per sempre fedel.

Tu sola hai carezze
Non compre o mendaci;
Dei soli tuoi baci
Non resta il rossor!
Sei bella, e non rendi
Codardo chi t'ama:
Disdegni esser dama
Di servo amator!

Rammemori i nostri
Bei sogni fiammanti?
Rammemori i canti
Del florido april?
E i luoghi ed il giorno
Che al baldo pensiero
Nel bacio primiero
Splendesti o gentil?

Oh vieni! del cerulo
Verbàno le sponde

Potrànoti e l'onde
Quel giorno ridir:
 So il clivo, so il prato,
Le margini belle,
Che sotto le stelle
Ci han visto dormir.

D'intorno verranno
Le strofe sonore
Per vespri ed aurore
D'intorno a volar:
 Nei boschi, ne' campi,
Ne fior, nei dumeti,
Superbi segreti
Verranci a narrar!

Saran le melódi
Di trombe lontane,
Saranno di umane
Battaglie i mister:
 Dovunque dai tumuli
Mandànti una voce,
Dovunque una croce
Ricopra un guerrier.

Saranno le alate
Di un'alba foriere,
Che splende al pensiero
Ma sorta non è:

Vendette e speranze
Che aspettano i fati,
Librando i peccati
Dei volghi e dei re.

Oh dolce fia teco
Scovrir quelle aurore,
Un cantico e un fiore
Donando a ogni avel;
A tutto che umano
Conforto non tange;
A tutto che piange
Qua sotto del ciel!

III.

L'ADDIO ALLA MUSA.

(MEINA, 13 *maggio* 1882).

E son più lune che m'ha lasciato
La musa amica dell'estro mio:
Triste e di lagrime quasi velato
Era l'accento nel dirmi addio...
— Dormi, poeta! parlammo assai:
Sei stanco, ed alta la notte è già... —
— Ma tu, n'è vero, ritornerai? —
Ella in suon languido disse: — Chi sa!
— Deh, perchè andartene, perchè sì lesta,
Unico, dolce, mio fido amore?
Senza te, cosa quaggiù mi resta?
Senza te, quale gioia del core?
Deh, non lasciarmi! son triste, vedi!...
O di' almen quando ti rivedrò...
— Povero amico, tu mi richiedi
Quello ch'io stessa dirti non so!
Quando a te prima scesi nel canto,
Dimmi, m'hai forse tu domandato?
L'ira dal core saliami e il pianto,
Ed io, non chiesta, ti stetti allato.

A te, non vista, dei dì la noia
Con baci lunghi cacciai dal cor...
Non vista all'ore della tua gioja,
Non vista all'ore del tuo dolor.

Ma se non balza lo spirito anelo,
Vano è richiedere del mio soggiorno!...
Io potrei dirti: *Venni dal cielo,*
Ed ora al cielo vo' far ritorno...

Quando mi vedi, bacia i miei rai,
Ma i miei capricci non chieder no...
L'ora che meno m'aspetterai,
Al mio poeta ritornerò.

Tornerò in forme varie vestita,
Per darti, incognita, dolce sorpresa;
Verrò a spiarti nella tua vita,
Non sospettata larva inattesa;
Sarò libèllula baciante steli,
Raggio di sole, lampo d'acciar;
Sarò la nuvola che viaggia i cieli,
Sarò la rondine che varca il mar.

Ma via ne l'aria, tra i fior, su l'onde
Passerà un lieve fremito strano,
E a te per l'ossa, per le profonde
Fibre, improvviso brivido arcano:
Rondine, lampo, nuvola, sole,
Faranti a un tratto risovvenir

De le mie prime dolci parole
Confuse al primo de' tuoi sospir.

Fino a quel giorno che a te i' non rieda,
E il cor ti mormori ch'io sono teco,
Tu al pièrio altare non arder teda,
De' pièrii carmi non destar eco:
 Guai se tu compi senza me il rito,
Guai se t'accosti, solo, all'altar!
Dell'arte sacra t'ebbi nudrito,
Tu l'arte sacra non profanar.

Fra pergamene logore, astruse,
Che andresti, misero vate, cercando?
Astrusi ritmi, strofe confuse,
Gergo dai vivi fuggito in bando?
 Odon gli stitici metri di notte
L'ombre: te i cuori ch'odano io vo':
O scegli il plauso di scimmie dotte,
O scegli i baci ch'io sola do.

Io della grande pagina eterna,
Io saprò dirti vere parole!...
Or dormi:... il canto non vuol lucerna:
Nasce con l'alba, nasce col sole... —
 Così parlava, piena d'amore.
E sparve!...

 Ed io tacqui, dopo quel dì:
Chè la sua voce parlami in core...
E fido amante l'aspetto qui.

IV.

RITORNO NOTTURNO.

(PISTOIA-MILANO, 30-31 *dicembre* 1892).

Fra la lotta politica e l'arte, viene l'ora in cui
pur troppo bisogna scegliere; ossia scegliere tra
gli aspri doveri contratti nella vita, e i godimenti
della fantasia.

Talor, dal triste giorno che, ah! lasso!

La dolce Musa da me fuggiva,
L'ascolto in sonno, con lieve passo,
Al mio origliere tornar furtiva:

Blande carezze de la sua mano
Sovra l'accesa fronte sentir
Parmi; e sommessi nel bujo vano
Volano accenti misti a sospir.

— «Dormi, mio povero torbido amante!

Nei brevi sonni riposa un'ora!
Mentre per l'alta notte muggiante
Il vento annunzia più triste aurora!

«Dormi, e rinfranca pei giorni rei
De le tue stanche membra il vigor!
Non la chiamare, per or, colei
Che ti diè gl'inni dolci del cor.

«Forma diafana, sorella amante,
Se a te le notti mi aggiro intorno,
A te negli aspri ludi pugnante
Venir compagna non posso il giorno:
 «Nella mia fulgida magion rimango
Assorta, afflitta pensando a te.
Triste! che devi passar tra un fango
Dove io non posso mettere il piè!

«Lieta è di aromi, rose e viole
La mia magione, di luce e canti:
Van per le aulenti morbide aiuole
Gentili forme di cuori amanti:
 «Ivi nell'estasi della preghiera
La Sulamite si trasformò:
Ivi Alcibiade baciò Glicera:
Ivi al suo Manlio Dora tornò.

E vaghi allietano sogni di fate
Del mio leggiadro regno i confini:
D'un Bello eterno larve adorate,
Di brevi gioie spasmi divini:
 «Sacre alla gloria fervide spemi,
Mistiche all'Arte sacre virtù...
Ahi! per ridirti questi poemi
Venir non posso dove vai tu.

«Vai dove cinico gaudio spavaldo
Copre d'angosce cupe lo schianto:

E le giustizie voglion l'araldo
E gli anatèmi matura il pianto.

«Per quanti lieti baci t'ho dato
Tanti t'aspettano foschi pensier:
Fido amatore torna soldato,
Scorda i miei baci pel tuo dover!

«T'amo: ma dove s'alzan dal limo
Tinto di sangue densi i vapori,
Dove il respiro schiva comprimo,
Venir non posso, nata dai fiori!

«Tu le pestifere aure già sai,
Io tra gl'incensi voglio l'altar:
Guerrier, tra insidie calmo tu vai,
Io, donna, agguati temo affrontar.

«Eppur lo sento che il duro calle
Del tuo destino compir tu dei!
Perchè alla pugna non volti spalle
Perciò t'ho amato così, qual sei!

«Così superba sposa desìa
Il suo lontano baldo guerrier:
Lo chiama e sogna: ma nol vorria
Fuggiasco reduce mai riveder.

«E la consola pensar che lunge,
Dovunque il porti la mischia oscura,
Di lei lontana ricordo il punge,
Negli aspri giorni soave cura:

«Che ovunque il nembo gli rugga intorno,
Sempre ella in core fitta gli stà:
Sempre ei ripensa, pugnando, il giorno,
Che all'adorata lo renderà.

«Dormi, mio povero torbido amante!
Te ancor le pugne voglion! sonora
Tromba d'arcangelo cupo-squillante
Vindice ai volghi nunzia l'aurora!
«Or non chiamarmi: verrò a trovarti
Prima dell'ultimo véspero: ancor
Verrò una volta! Verrò per darti
L'ultimo canto, l'ultimo fior!»

Tale nell'aria scura passava
La nenia mesta come un lamento,
E dolce e fioca mi susurrava
Come su l'arpa si lagna il vento.
Su me chinossi la bella dea...
Destaimi: ahi! sogno d'un lampo fu!
L'eco ancor l'ultime note dicea...
Ma la dea bella non c'era più.

TIRTEO.
A ENOTRIO ROMANO.

Autore delle «*Odi barbare*»¹

(1877)

Enotrio, è dolce il fascino
Che dal tuo canto spira
Allor che i molli interroghi
Echi d'èolia lira,
E le aeree vaganti
Forme pel greco suol
Avido nei balzanti
Numeri insegua al vol,

E afferri: ed i rotondi
Bei fianchi alle procaci
Reluttanti circonda
De le braccia tenaci:
Brividi han l'ossa; guizzano
Dai guardi acri desir:
Baci e singulti muojono
In un lungo sospir.

Tal ne' cōri di Venere,
Dall'aspra Iddia cacciate,
Ansanti s'inseguiano
Le Lesbie inghirlandate:
E venìa de la giovine
Cetra sposando al suon
Rotti sospir nel cantico
L'amica di Faon.

Spandeansi le affannose
Melodie da le sponde
Dei mirti e de le rose
Con gli effluvi per l'onde:
Dall'ansio seno, all'aure
Dato il disciolto crin,
Correa sui flutti l'anima
Nel gemito divin.

Pur di quel canto un'eco
Se nel tuo canto scende;
Se le rapite al greco
Ciel note care intende,
Torna a le ellenie prode
Enotrio, avido il cor,
Ma l'eco di un'altr'ode
Va ricercando ancor.

Vedo i placidi vesperi,
Vedo i rosei tramonti,
Le ninfe che si baciano

Specchiandosi alle fonti,
Gli augei che a torme inseguonsi
Nel limpido zaffir,
Odo dell'onde il murmure
E di Lidia i sospir;

Ma non odo lo schianto
Dei fremebondi metri,
Vendicator del pianto,
Vendicator di spetri;
E superbo di fòlgori
Fra l'italo torpor
Cerco al vate di Lidia...
Dei *Settanta* il cantor.

O Enotrio, amante bardo,
Genio dei dolci amori,
Dammi il giambo beffardo
Ruggente a Villaglori!
Come nei dì nefasti
Agita lo staffil:
Nei dì che bestemmiasti:
La nostra patria è vil!

È molle, Enotrio, il fascino
Che dal tuo canto spira!
Ma se molli risuscita
Buon da l'ausonia lira,
Alle grazie e ai bagliori
De l'eolia canzon

Perchè inviti gli amori
Dei torpidi garzon?

Senti, senti, in che lubrico
Guair di dolci pene
I nuovi bardi applaudono
Alle bellezze ellene!
D'invereconde Tàidi
Bacian poeti il piè,
E, rotti da lascivie,
Gridan: morta è la fè!

Morta è la fede! e piangono
Le voluttà fugaci,
E di bestemmie infiorano
La poesia dei baci:
Chiamano a festa i vermi
Sovra un povero fral:...
O arte, arte, *ti schermi*
Dal pasto sepolcral!²

O non nato al bordello
Italico pensiero,
Onta se questo è il Bello.
Onta se questo è il Vero!
Ah, Enotrio, fin che assordano
Questi inni il nostro ciel,
Qua non chiamar da l'Ellade
La tua Lidia fedel.

Me pur sovente un memore
Vecchio sogno affatica,
Me affanna un desiderio
De la bell'arte antica:
Riveggo allor l'achéo
Scoglio onde il mar guardò
E in faccia al vasto Egéo
Simònide cantò.

E passo: e veggo innante
A la nascente aurora
Eschilo torreggiante
Nell'armi sulla prora:
Di navi ampia ruina
I flutti ricoprir,
E un vate e una regina
Lanciarsi ad assalir.

E passo: e lungo i floridi
Declivi del l'Eurota,
Densa per gli alti dèlubri
Veggio una turba immota
Levar, ne' volti scura,
Stupidi sguardi al dì,
Qual gente a cui paura
Il pianto inaridi.

Van grida alte e lamenti
D'Ercole per la via,
Pei portici squallenti,

Dai platani alla Schia:
Ed ecco, a capo chino,
Incerto al camminar,
Mendico un pellegrino,
Nell'àgora inoltrar.

Lento, lento a un marmoreo
Cippo si avanza e sale:
E mille sguardi attoniti
Volgonsi all'uom fatale:
Ritto, dal sacro plinto
Guarda le turbe e il ciel;
E fassi nel recinto
Silenzio alto d'avel.

E canta! e al carne un brivido
Va per il popol folto:
In piè balzano – e guatansi
Fissi gli opliti in volto:
Qual di brezza leggiera
Va un murmure nel pian,
Annunzio di bufera
Che arrivi da lontan.

E canta: e più quel murmure
S'alza e a l'inno si mesce,
E la marea più s'agita,
Più s'agita, più cresce:...
Canta e van lampi e fòlgori
Fra gli scroscianti suon...

Un urlo scoppia! – e corrono
All'armi le legion!

Te benedetto ai secoli
Suscitator di cuori,
Fin che dal carne spirino
I magnanimi ardori!
La tua possanza è questa,
Santa fiamma viril,
Che incontro alla tempesta
Ridoni un'alma al vil!

Lottiam! questo è il destino
Che sul poeta incombe
Fin che sul suo cammino
Mandin voce le tombe:
Fin che geman le carte
Di eleganti viltà:
Fin che non rida all'arte
Una men fiacca età.

1 Ferveva in quegli anni 1877, 1878, quando quest'ode uscì alla luce (come proemio alla versione dei canti di Tirteo dello stesso autore) intensa, vivacissima la polemica letteraria suscitata per tutta Italia dalle prime *Odi Barbare* di Giosuè Carducci, e dalle *Postuma* di Stecchetti che mossero la falange degli imitatori.

2 *Re Orso, ti schermi – Dal morso de' vermi.*

ARRIGO BOITO.

VOCI.

(ROMA, giugno 1879).

Furono scritte queste strofe quando ferveano più intense le polemiche intorno al còmputo dell'arte, e alla missione ch'essa addita al poeta, fra l'incalzarsi dei problemi umani; oggi, dopo molti anni trascorsi, l'autore non s'è ricreduto, e pensa che se ai nostri dì la poesia vera tra noi langue, non è colpa della prosa o del positivismo soverchianti, nè perchè i temi degni manchino ai poeti, ma perchè questi; in generale, si disabituanò dall'intendere la poesia come un alto sacerdozio nella vita.

Dai cieli.

A me dei vasti empirei per le stellate aiuole
Ride un eterno azzurro, splende un eterno sole:
A me le selve e i monti, le lande e gli oceàni
Di una immensa melòde mandano arcano suon:
Per me d'oltre le nuvole slanciansi i preghi umani.
Da l'alte guglie gotiche, dal bianco Partenon.

Per me dell'urne parlano coi vivi i trapassati,
E i posterì dal grembo dei giorni ancor non nati:
Per me de' spetri umani tutto che al fango riede,

Ire, amor, gaudi e pianti, tutto su in alto sal:
Bardo, se sei credente, cantami! io son la *fedel*!
Cantami, se non credi! io sono l'*ideal*.

Dalla terra.

Io coi grilli nel prato che a verde si riveste,
Con l'usignuol piangente parlo ne le foreste:
E co' tenui vapori che fuman su dall'onde,
Con le trine che ai campi scendono pie dal ciel:
Col murmura dell'aure, dei rivi e delle fronde,
Col fior della collina, col verme dell'avel.

Dal cespo amante il pólline reco alla pianta amica
Sull'aure: e dai cadaveri, fo rifiorir la spica:
Delle mutanti forme spiro la danza eterna,
Dal fosforo sprigiono le vampe del pensier:
Sono la forza arcana che gli atomi governa,
Son l'anima del mondo! Celebra il mio mister!

Dal nuovo mondo, dall'Africa, dai poli.

Delle foreste vergini qui fra l'ombra gigante
Io giunsi da lontano, superba viandante:
E innanzi ai *volti pallidi* sparian le *rosse* torme,¹
E vide il *Grande spirito* qui sorgere le città.

Per l'ampie solitudini passo fischiando e l'orme
Stampo fiorenti e belle! Sono la *civiltà*.

Io ricongiunsi i mari, ed i monti squarciai;
Scesi agli abissi in fondo; fra i nemi m'inalzai;
Solcai rapido l'onde ove eran sabbie ardenti;
Al ciel strappai la folgore, la imprigionai nel mar,
Vinsi lo spazio e il tempo... signor degli elementi:
Bardo, il novel Promèteo, su, destati a cantar.

* * *

Io *del Padre dell'acque* alle sorgenti arcane
Sotto i torridi cieli guidai le caravane:
Fra i letali miasmi dalle immense paludi,
Pei giuncheti ove ascondesi l'orrendo cocodril,
Fra il pianto delle jene, fra gli urli degli ignudi
Cannibali² tentando l'inesplorato Nil.

* * *

Ed ai lunghi crepuscoli ed alle lunghe aurore
Contro i ghiacci del Polo drizzai le audaci prore....
Alle vestigia e all'ossa dei morti naviganti
Chiesi, fra' nivei scogli, dei naufraghi il cammin:
E de le enormi azzurre montagne galleggianti
Fra i terror cupi impavida passai come il destin.

Passai lunge mirando sui candidi bagliori
D'eterne nevi il prisma rifrangere i colori.
Ahi, sugli abissi un rombo s'alza di tuon lontano...
Squarciansi i massi: volano sprazzi giganti al ciel:
Non rifarai più reduce, o nauta, l'oceano....
Canta, o poeta! cantami questo sublime avel!

Dai fiumi e dai vulcani.

E sempre e sempre il cielo giù diluvia a torrenti....
Sono lassù dischiuse dell'acqua le sorgenti.
La scorsa notte il fiume coi flutti accavallati
Sugli argini battendo con quanta furia andò!...
Povero agricoltore, bada a' tuoi campi arati!
Bada alle tue capanne! loro sovrasta il Po.

Ahi, con boati orrendi trema intorno la terra!
Rugge degli elementi nel suo grembo la guerra....
Densa cinerea nuvola, caligine profonda,
Ottenebrando il sole copre l'azzurro ciel....
Fuggi, o villano, i clivi! o pescator la sponda,
Prima che clivi e sponde t'apran fumante avel!

Ahi tardi! ahi tardi! guizzano nell'aria ignei baleni!
Vomita fiamme il monte dagli squarciati seni!..
Ahi tardi! ahi tardi! il fiume mugola cupamente,
Dai rotti argini irrompe con orrido scrosciar....
Addio, floridi clivi! tutto è deserto ardente!
Addio, case e vigneti! tutto è squallido mar!

O speranze, o sudori! care mèssi gioconde
Alimento alle fiamme! letto e ludibrio all'onde! Tutto,
tutto perduto! O miei figli!... Dio santo!...
Doman, doman de' poveri miei figli che avverrà?!...
Ah, narra ai cor gentili, tu narra questo pianto!
Canta, o poeta, e suscita il fior de la pietà!

Dai sepolcri.

Io sulle tombe siedo contro alle tarde aurore;
Serbo alle croci il nome, serbo alle glebe un fiore:
Nuda e ignorata ai tristi passo ed a' vili accanto,
Guardo sdegnosa in volto le borie di quaggiù:
Non temo umane folgori, ma tergo umano pianto:
Poeta, un canto scioglimi! io sono la *virtù*.

Dalle prigioni.

Stamattina la rondine non ha fatto ritorno.....
Come i piccini piangono alla grondaia intorno!
O miei angioli cari, nel focolar lontano
Certo così piangete chiamando il genitor....
Ahi, stendete a quest'orrida muda le braccia invano....
Non rende le sue prede la stanza del dolor.

O santa alba dei liberi giorni! o di gente schiava
Sogno e sospir! sì caro costi in etade ignava!
E ai neghittosa, un giorno, premio e bugiardo vanto,

Di queste mude immemore, risplenderai lassù....
Ma se l'oblio mi copra, tu almen donami un canto....
Sono il dolor dei forti pugnanti in servitù.

Dalla terra d'esilio.

Colomba viaggiatrice, pei liberi orizzonti
Vola di là dai mari, vola di là dai monti:
Venir teco potessi al suol de' padri miei,
Ai campi ove sorrise de' miei giorni il mattin!
Rapita al volo, o candida colomba, esser ben dei,
Ma il mio desir più rapido vola sul tuo cammin!

Qui non un pio ricordo; qui non amico volto;
Qui non di voce cara suono pietoso ascolto.
Sanguina il cor se chiede ai campi, al ciel lo sguardo
De' miei campi il sorriso, del mio cielo il seren:
Deh, all'uom che non ha patria manda, pietoso bardo,
Un'eco della patria manda nei carmi almen!

Dai patiboli dei mártiri.

Rullan tamburi.... ascondi, pallid'alba, la faccia!
Alto il lurido legno stende le scarne braccia:
Alto le braccia al cielo distende – orrendo mostro –
Affamato chiamando l'umana carne a sè:
Oh, se al dì tardo un vindice sorga dal sangue nostro,
Terra natia, rammentati di chi morìa per te!

Ma tu miri serena, o azzurro ampio orizzonte,
Serena e balda in questa ora la nostra fronte:
Contro ai supremi scherni, contro al supplizio atroce,
Guata lo sguardo impavido, batte tranquillo il cor:
Deh, se alle nostre fosse pietra si neghi o croce,
Dona, o poeta, ai martiri tu un cantico ed un fior.

Dal campo di battaglia.

Squillan alto le trombe: per la orrenda miscea
Dei fanti e dei cavalli s'incalza la marea.
Sui monti di cadaveri, fra i bronzi rimbombanti,
Io cavalco, all'assalto guidando le legion:
Vomitan mille bocche la morte.. e marcio avanti!
Poeta, io son la *gloria!* donami una canzon.

* * *

Urrà! su, avanti, avanti!...

– O mie ridenti aurore,
Oh de' miei verdi aprili dolci sogni d'amore!
Mio bene, addio! Lo attendermi nel freddo letto è vano....
Sento sugli occhi gelida la densa ombra calar...
Laggiù pugnano ancora.... Urrà!... Sento lontano
Allegra dei compagni la fànfara sonar.

Addio, libere insegne! Addio, pugnanti schiere!
Della vittoria ai morti vo araldo e cavaliere!
Ma tu sempre nell'aura, tu in faccia al Patrio cielo

Spiega, vessil superbo, la pompa dai color!...
Splendi santo a' miei lari.... Addio! nell'ossa è il gelo.... –
Poeta, un canto sciogli per chi pugnando muor!

Dal tempio di Giano.

Gloria ne' cieli e in terra pace, dall'urna, al forte!
Ahi del bifronte Nume chiuse non son le porte!
Da le deserte case, dagli ignorati avelli
Pianto di madri e spose lungo ne l'aer sali;
Ma alle servil glebe dal sangue dei fratelli
Non anco dell'ulivo la fronda rifiorì.

Sorgi con noi, poeta! Del Fato che s'avanza
Noi siam gli araldi vindici, le glorie e la speranza;
Siam le pugnanti larve; siam l'ombre di un pensiero
Che piange e aspetta.... Oh canta dei di tardi il
balen!....

Il Poeta verista.

Ma sì! mancherebb'altro!... O larve, io canto il Vero!...
O Carolina!... O fianchi rotondi!... o niveo sen!

1 Le *Pelli Rosse* degli Stati Uniti, gli antichi abitatori della contrada.

2 I *Niam-Niam* sull'alto Nilo. Il dottor Schweinfurt, che primo li visitava nel suo viaggio di esplorazione alle sorgenti del Nilo, constatò che la fama del loro cannibalismo è pur troppo fondata. Essi portano con ostentazione, in collane appese al collo, i denti

degli uomini divorati, e piantano su pali, intorno alle lor capanne,
i teschi delle vittime.

POESIA VECCHIA E NOVA.
RIFLESSIONI DI UN GIUBILATO, SOPRA GLI «ELZEVIR»

(*Per un onomastico di Santa Vittoria*).

(MILANO, 23 Dicembre 1877).

Santa Vittoria, di brindisi lieti
Quest'oggi avrai dovizia e di canzon...
Per te in carriera oggi entreran poeti...
Io n'esco – perchè ho chiesta la pension.

M'han calcolato, piantandomi in asso,
Dieci anni di servizio o giù di lì;
Or, giubilato a metà soldo, passo
Lunge da Pindo il resto de' miei dì.

Poeti, poetoni e poetini
A frotte innanzi veggomi passar,
Carichi di concetti e concettini...
Io li sto melanconico a guardar.

Carchi li veggo venir via dal Tùscolo,
Di *trochèi*, di *spondèi* dell'avvenir,
Di metri che cominciamo in minuscolo,
Di bei versi sbagliati in *elzevir*;

Carichi di saette pei pedanti,
Di crani, e feti, e aborti d'ospedal;
Di vermi per mangiar le proprie amanti;
Di upupe per cantarne il funeral;

E di consulti per le *miss* inglesi
Tisiche, dai dottor spedite già;
E plagi d'Heine e antitesi francesi
Per spedirle a maggior velocità.

E fra me dico: O nova poesia,
Se questa è la tua nova provvigion...
Ho fatto molto bene a venir via!...
Benedetta la mia giubilazion!

Or tu, Vittoria, che ne' varî suoni
Udrai cantato il tuo nome gentil,
perdona s'oggi non ti do canzoni,
Per salutarti nel moderno stil.

Noi siam pedanti, noi siamo codini...
Le cose nostre per poterle dir,
Ci mancano i concetti peregrini,
Le upupe, i crani, i vermi, – e l'*elzevir*.

Noi siam pedanti, noi siamo codini,
Usiam di metri fuori di stagion;
Portiam le mode del vecchio Parini,
Le mode rococò d'Ugo e Manzoni.

Ma tu, vecchio Ideal dei tempi andati,
Fin che passato il temporal non è,
Fin che schiamazza il carneval dei vati,
Vientene nel mio asilo a star con me!

Tempo non è da andar le code in giro,
In vecchie fogge andar per la città!
Ed io so un caro, un placido ritiro
Dove noi due da papi si starà.

Fra il susurro dell'aura verbanina
Entro valle romita un casolar...
Là ti darò del vino da collina,
Quattro castagne accanto al focolar.

Tu mi darai la chiave del segreto
Che il buon cieco smirnèò rese immortal;
E il perchè desse lauri il secol vieto
Di Foscolo al lamento funeral.

Mi dirai di che veli amor cingea
Le forme che Prassitele sognò;
Per qual carne la bella Galatea
Di un deforme pastor si innamorò.

Fra un sorso e l'altro, con le molle intanto
Tormentando le bragie ed i tizzon,
Mi dirai del «*sopito Esule*» il canto,¹
Che flagellava gl'itali garzon.

Mi dirai giuste le strofe e i pensieri,
E rime da non farmi sussultar...:
E non mi condurrà ne' cimiteri
Il sonno dei defunti a disturbar.

Poi... ci ho un mazzetto di fotografie
Che, in segreto, un girovago mi diè:
E – finite le nostre melodie...
Guarderemo la nova arte com'è.

Lontan così dal novo chiasso audace,
Noi due soletti, mio vecchio Ideal,
Inganneremo l'ore in santa pace...
Fino a che passi questo temporal!

1 *Le Fantasie* di Giovanni Berchet.

IL METRO SAFFICO.¹

IN SAFFICO MINORE.

(secondo la prosodia del ritmo classico).

(Ghevio, ottobre 1878).

Sempre mi tenti, se d'amor desio
Erra fra i mirti de le lesbie rive,
Sempre, Gentil, che ne' lamenti l'aspra
Venere scorse,

D'Espéro al primo tremolante raggio,
Tessere invano de la diva i serti,
Supplice invan – passeri negri a l'ara
Sacri donando.

Tarde nel fòsco aere fugian le stelle
Spasimo al petto che premea ne' carmi
L'ora solinga e de' negati baci
Rabida brama.

Te risognando, liberar vorrei
Docili all'arpa gemebonda i suoni,
L'ansio pensier nel mitilénio canto
Spandere a l'aure!

Deh, che mai giova, se a' novelli bardi
Muta l'arcana melodia si cela,
Libera un dì nuda volante agli echi
D'Ascra e di Teo!?

Se novo il verso all'agitar d'ëolio
Saffico l'onda, il risonante scruta
Numero indarno, che, spiacente a Gnido,
Piacque a le Muse?

Non così certo m'udirian le belle
Plejadi in ciel, come a la mesta pie!
Sonno ed oblio non pioverian da l'alto
Balsamo a' pianti.

Nè le Nereidi, in su da l'onde i cari
Volti sporgendo, la nefasta ai bardi
Léucade, a stuolo assedierian, de l'inno
Lento stupite,

Nè fiso il guardo trepidanti a l'alto,
L'orrido salto seguirian di strida,
Alla piombante intra le bianche spume
Salma volando!...

E sopra 'l mar non volerebbe lungo
Pianto nell'aura, de le meste ninfe,
D'alghe per me nei provocati gorghi
Tomba scavanti...

Resta a' tuoi cōri, alle gementi Muse,
D'Ellade all'are, e all'amorose danze,
Ed a' misteri di Citéra e Pafò
Lesbico metro!

Resta con l'armi de' vaganti eroi
Onde la gloria ultima d'Ilio nacque,
E a' novi auspici de' mutati lari
Cipride rise:²

Onde a l'Arciero e alla bicorne luna
Piacque l'udir della Sibilla i riti
Alto sui colli risonanti a' modi
Cari d'Orazio!³

Me a novi ludi, novo aringo l'estro
Sprona, e nei sogni se fremendo spira,
Dettami un inno che la via de' cuori
Cerchi a le turbe:

Libero un inno che di metri ignoti
Non si nasconda entro l'olimpia nube,
Ma pe' quadrivi de la folla densi
Passi tonando:

E a' modi ausoni, che materno labbro
Primi a l'ausonio giovinetto svela,
Sùsciti in via fremiti, pianti ed ire,
Martiri, eroi!

Verso non vo' che in faticoso ritmo
Stanchi li orecchi, indeciftrato a' cuori,
S'anco passeggi gli Atenèi, gelato
Splendido enigma.

Verso non vo' che di boriose spoglie
Tragga nel fasto alle capanne umili,
S'anco vi porti di fraterne spemi
Voce fraterna.

Lesbia canzon, te 'l navigante mesto
Dava a li occasi de l'Egeo; ne l'armi
Te 'l duro oplite, l'arator da' solchi
Bella dicea:

Te ne' triclinî, da le tombe a l'are,
Avide inteser le pelasghe plebi:
*Io voglio intenda itala plebe i miei
Itali carmi.*

1 Questa Ode saffica serbante simultaneamente, a differenza del metodo carducciano nelle *Barbare*, la prosodia italiana e la classica, fu appunto scritta, ad esercizio di pazienza, per sostenere quanto scrissi nelle *Anticaglie*, sulla possibilità negata dal Chiari- ni e da altri di conciliare le leggi metriche italiane con quelle del ritmo latino vero. Trascrivesi qui pei raffronti, a comodo dei dilet- tanti, lo schema metrico del saffico antico e di queste strofe.

Sempre mi tenti, se d'amor desio
Erra fra i mirti de le lesbie rive,
Sempre, Gentil, che ne' lamenti l'aspra
Venere scorse, ecc., ecc.

Superfluo avvertire che la determinazione delle lunghe, delle

brevi e delle comuni, fu naturalmente regolata non solo dalle leggi della prosodia latina, ma dai criteri d'analogia fra le due lingue, fatta la debita parte alle sole licenze più ovvie autorizzate dagli autori latini o dalle diversità toniche della lingua nostra.

Questa ode è riprodotta nel presente libro di ricordi, per il fatto che proprio da essa è incominciata una mia particolare e prudentiale avversione a questo genere di metri. Poichè postomi un giorno, subito dopo pranzo (era l'autunno del 1879, e stavo a Ghevio) a comporre alcune delle strofe di quest'ode e a interrompermi la digestione colle lunghe e colle brevi, mi prese una congestione cerebrale in così piena regola da stramazzar per terra e da provocare, per le prime cure in attesa del medico e per il passaporto all'altro mondo, il sollecito accorrere del buon parroco prevosto di Ghevio. Ma era scritto in destino che io restassi ancora per altri anni al mondo a disturbare dell'altra gente, che non fosser le ombre di Saffo e di Alceo: solo del fatto che mi restò il ricordo come di un monito del Cielo che mi avvertiva di astenermi da questi esercizi pericolosi. Ecco perché da quel giorno cessai di scrivere in metri barbari... e cominciai le doccie.

2 Str. 12

Roma si vestrum est opus, iliæque
Litus etruscum, tenere turmæ
Jussa pars mutare lares et urbem
Sospite cursu...

HORAT., *Carm. sæc.*

Ni tuis flexus, Venerisque gratæ
Vocibus divum pater annuisset
Rebus AENEAE potiore ductos,
Alite muros.

HORAT., *Carm.*, IV, 6.

Nate Dea, nam te majoribus ire per altum
Auspiciis manifesta fides.

VIRG., *AENEID.*, IV, 374.

3 Str. 13.

... tempore sacro
Quo sybillini monuere versus...

HORAT., *Carm. sæc.*

Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo.
Siderum regina bicornis audi

Luna, puellas.

Ibid.

Nupta jam dices: Ego Dîs amicum.
Seculo festas referente luces,
Reddidi carmen, docilis modorum
Vatis Horati.

HORAT., *Carm.*, IV., 6.

UN BIMBO SERIO.

A UN CANTASTORIE ANONIMO DI PAVIA
E ALLA GIOVENTÙ CHE GLI SOMIGLIA.¹

(MILANO, luglio 1871.)

Il «bimbo» a cui era dedicata questa lavata di capo non so che fine abbia poi fatto, se sia morto o sia diventato commendatore dentro o fuori di Regina Cœli, ma il tipo che egli impersonava è rimasto, e pur troppo da un quarto di secolo ha proliferato enormemente tra i giovani d'Italia: onde serbano queste strofe ancora oggi una attualità che preferirei non avessero.

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.

GIUSTI, *Le Memorie di Pisa.*

Qual musa o chioccia v'ha covato l'uovo,
Poveri versi, che ne andate soli?
Ciel!... degli insulti e la firma non trovo!
Ci son codardi in terra de' Cairoli?

Fuori il poeta! Chi sarà il messere
Che ha 'l verso così sporco e scempio il riso?

Ecco un baiocco! lasciati vedere:
Via quella larva che t'asconde il viso!

Chi sei, che scagli il sasso e che la mano
Celi, e ti abbassi sugli occhi il cappello?
Che in casa delle Muse entri pian piano,
Da notturno ladron, col grimaldello?

Non sai che questo del poeta è altare
Sacro ai ritrovi de la gente onesta,
E onestamente sol vi lice entrare,
Scoperto il fronte e con alta la testa?

Che il posto del poeta è in faccia al sole,
Nel cospetto del mondo e dei fratelli,
E le Muse non tessono carole
Al bujo, in compagnia de' pipistrelli?

Ama la luce, e i fiori, e l'aria pura,
E coi vili non va la poesia;
Ah, poeta non sei! ve' la paura
T'ha sin fatto sbagliar la prosodia!

Ma se l'essere tuo dirmi non vuoi,
Mettimi almen con qualche indizio a giorno...
Dimmi almeno chi son gli amici tuoi:
Che gente è questa che ti vedo intorno?

Costui che i versi ti stampa e ti loda
Ai Tedeschi vendea penna e pensiero;

Ti vòtoli con lui nella sua broda,
E parli di *spin giallo e spino nero*?

A un tanto il rigo questi la coscienza
Smercia e il bordel gli paga da mangiare:
Con lui ti mostri in tanta confidenza,
E ci vieni a parlar di *lupanare*?

Mentre al grido d'*Italia* si moria,
Ridean questi de' morti, in orgia oscena:
Tu rutti sulle fosse in compagnia,
E cianci d'*eroi falsi*, a pancia piena?

D'*usurai* parli, e con Shylock ti vedo?
Ten vai co' birri e ci parli d'onore?
Vai co' Girella e tu ci insegni il *credo*?
Vai co' lenoni e parli di *pudore*!

Tienti la larva! ah, indarno agli occhi miei,
T'ascondi! indarno vai strisciando al fosco!
Con chi vai dimmi e ti dirò chi sei!
Maschera, maschera, va! ti conosco!

Mai non ti vidi... ma certo niun campo
A quei che imprechi t'ebbe in compagnia:
Certo, se scorgi di una canna il lampo,
Cadi in deliquio, e gridi: Mamma mia!

E nè Palestro, nè i monti Parioli
Non t'han veduto, nè Milazzo inceso:
Certo, lontan da l'orme de' Cairoli,
Eri alle gonne della mamma appeso.

Mai non ti vidi, e tuttavia gli è come
Più di una volta ti avessi incontrato:
Non mi importa saper come tu hai nome,
Non mi importa saper quando sei nato.

Sei la viltà che fa l'ardimentosa,
Sei la lascivia che fa la pudica,
Sei nullità che vuol parer qualcosa,
Sei la menzogna quanto il mondo antica!

Mai non ti vidi: eppure, in qualche sito
Io la tua vita di certo leggea:
Nascesti trito, ma morrai vestito...
Chè sei fatto per basto e per livrea.

Ti chiaman Giusti! eh via, se non lo sei,
Confortati, di te Giusti ha parlato:
O ch'io mi sbaglio ne' ricordi miei,
O ch'egli in Gingillin ti ha ravvisato.

L'adolescente Socrate sgobbone²
Che l'arco del *groppon* tien per criterio,
E il ceppo ond'esce il *ciuco* ed il *birbone*,
E la *maschera* sei del *bimbo serio*!

Giovane! e manco non saper che sia
L'entusiasmo delle sante cose,
E dei nomi più santi l'armonia,
Ed il lampo dell'ire generose!

Ah! se giovane sei, come te piango,
Che all'età della luce e dell'amore,
Fuggi il sole e ti avvoltoli nel fango,
Col fiele in bocca e colle grinze in core!

Io l'onte impreco de la Italia mia,
Piango su l'urne de' fratelli miei:
Dolor nè pianto tu non sai che sia:
Come ti piango, se giovane sei!

Ahi, gioventù, che hai dentro il cor lo scirro,
E quest'itala appesti aria sì pura!
Nata fra il prete, il parrucchiere e il birro,
Agli oratorj, ai balli e alla questura!

Povera Italia! se attendea per voi
Risorger una, ella volea star fresca!
Ancor sul dosso, di poltrona eroi,
Avrebbe i gigli e l'aquila tedesca!

Ma tu, fanciul, ch'ora di balia uscito
Menar pretendi lo staffile a tondo,
Se proprio hai della satira il prurito,
Pria le scuole finisci e studia il mondo.

Ah, troppo son per te quest'armi nuove!
Che grande officio questo sia non sai!
Vuol coraggio, virtù, durate prove,
Lampo di mente: vuol quel che non hai.

Allor che il tosco Giovenal ruggia
Nel verso, ei contro a' birri ergea la testa,
L'ira col sangue al core gli fluia
Dal penetral della coscienza onesta!

Qua, vieni in faccia di costor che or bravi,
Appiattato, col ghigno petulante:
Per la patria ei pugnâr, mentre poppavi:...
Via, levati il cappello a lor dinnante!

Studia, e fatica per il tuo paese!
Medita all'urne de' martiri suoi!
Rispetta chi per lui la vita spese:
E dopo... ciarla, se ciarlar tu vuoi.

Oh, diffida dei Mèntori che intorno
Ti stan, lodando in te la lor vergogna!
Questo mio verso che ti punge a scorno,
T'è assai più amico della lor menzogna!

Vedi costui che a dito ora t'accenna,
E t'accarezza, e *bravo!* t'ha gridato,
Perchè ci accusi che vendiam la penna,
Che di coscienze e onor facciam mercato?

Bene! è un fallito! e ciò non lo scompagina:
Ha un giornale, e lo affitta a un tanto il mese:
Dà la coscienza per la quarta pagina:
E si fe' ricco a spalle del paese.

Noi, *mercanti*, siam poveri, e venduto
Nè lode abbian, nè biasmo a chicchessia:
Ed io fra lor non ho che il mio liuto,
E le carezze dalla musa mia.

Libera e nuda all'aure ella disposa
Il verso e i lutti della patria or sogna,
Ora un povero morto che riposa
Là, per sempre, sui pian della Borgogna.

Anch'egli era un *mercante*; anch'egli odiava
I furfanti che a Italia han mosso guerra...
Vien qua, fanciul: forbisciti la bava,
E getta sul mercante un po' di terra!

1 Nel luglio 1871, avendo un giornale repubblicano pavese fatte alcune gravi rivelazioni a carico di certi *consorti* di Pavia, addetti a pubbliche amministrazioni, quei signori, credettero vendicarsene, facendo scrivere da un Gingillino qualunque e stampare in un foglio milanese alcuni versi che avevano la pretesa di essere una satira della gioventù repubblicana in genere; che sorta di satira fosse, si può giudicarne da queste poche grottesche strofe che riportansi per miglior intelligenza della risposta mia.

I.

La giardiniera mi son messa a fare
Dacchè non ho fortuna nell'amore,
E il mio damo partì per oltremare
Nè più tornò – chi compra il bel fiore
Fior di canaglia!

Fiore a spin nero, fiore a spin giallo
Schizzato di macchietta porporina,

Fiore a trifoglio, testa a pappagallo
Muta color da sera a mattina,
Fior di canaglia!

Sbocciato sei da un bulbo d'usuraio,
Inaffiato da oziosi a farabutti.
Ti fiutano l'artista e il bottegajo
Inconscio del suo bene e de' suoi lutti:
Fior di canaglia!

Fior di bordello, fiori di gramaglia,
Fior di fondaccio, fior di luce schivi,
Fiori di fannulloni e di bordaglia,
Gambo di falsi eroi che mai fur vivi,
Deh, fatene ghirlanda ad ogni testa.
Oh chi mi compra il fior al dì di festa!

II.

Fior di canaglia? che fior d'Egitto!
Son nostri fiori, noi l'abbiam scritto,
Bastoni e stocchi – veleno e rabbia,
Pidocchi e scabbia.

Ehi, su il sipario! grida il loggione,
Vogliam spettacoli della stagione!
Vogliam in scena ladri e falsari,
Spioni e somari.

Ammira, o popolo, qui non si sbaglia,
Le prove eroiche della canaglia,
Strano fenomeno tra il serpe e il porco,
Tra 'l rospo e l'orco!.....

L'autore di questi versi – un giovine! – stimò prudente rimpia-
tarsi.... sotto il segreto dell'anonimo. – Ciò non impedi alla stam-

pa moderata di esaltare quei versi come un atto di.... *coraggio civile!*... e di portarli alle stelle come un capolavoro poetico paragonandone l'autore.... a Giusti e a Giovenale – La lettura di quelle amenità suggerì questa risposta.

2 Vedansi le poesie di Giusti *Le memorie di Pisa* e *Il Gingillino*.

UN MIO BRINDISI ANTICO.
(PER I VERISTI DELLA NUOVA SCUOLA)

(1880.)

Ridea ne' lampi al magico baglior di cento faci.
Molle ridea da languidi sguardi la voluttà;
Al tintinnio de' calici trilli argentini e baci
E canti e sospir fervidi mescea l'ilarità...

Salian da le gardenie, da le rose intrecciate
Dentro le chiome d'ebano, dentro le chiome d'or,
Cupidi i desiderj per l'aure profumate...
Salivano, nuotavano tra i densi acri vapor...

E il bardo a cui nel core la tempesta mugghiava
Allegro questo brindisi dal core liberava:

«Fra baci e languide carezze e canti¹
Volino, volino rapidi i dì:
Di questa vita rasciuga i pianti
Un'ora sola – scorsa così!

«Se da pupille nere e procaci
Suggo una ebbrezza che non dà il ciel,
A me che importa se i dì fugaci
La via m'accorcino del muto avel!

- «Pur che spumante nel mio bicchiero
De le baccanti brilli il licor,
Errate pure, vestite a nero,
Pallide larve del mio dolor!
- «Sfido gli affanni, sfido la noja
Di questa giovine, torbida età,
Se qui ne' calici trovo la gioja,
Trovo le ebbrezze che il ciel non dà.
- «Oh, sei pur bello, prisma del vino!
D'iri settemplice brilla il piacer!
Son di topazio, son di rubino
Tinte le imagini del mio pensier!
- «Oro è il colore ch'hanno le anella
De le fanciulle più caro a me:
Rossa è la fiamma che il viso abbellà
Quando ne' baci mi giuran fè.
- «Sogno è la vita! così vogl'io
Col nappo in mano sempre sognar!
Se in fondo al nappo trovo l'oblio
Deh, non venitemi a' risvegliar!
- «Qua del Barolo! parmi lontano
Schiudersi un cielo d'ostro e zaffir!
Disciolta l'anima dal lezzo umano
Sente gli spasimi d'altri gioir!

- «Oh non fuggite larve fiammanti
Di un altro mondo, di un altro ciel!
Qui fra le tazze colme e spumanti
Vo' rimirarvi, scinto ogni vel.
- «Fuggì col drudo la donna mia...
Io la credevo fior di virtù!
Trovarne un'altra facil mi fia...
Basta! beviamone uno di più.
- «Al mio vicino l'altro di un sasso
Cascò sul capo nel camminar:
Un'altra volta, quando va a spasso,
Guardi per aria!... qua da versar!
- «A che affannarmi dei mali altrui
Se a me la terra non dà pietà!
S'uno s'ammazza, peggio per lui!
Qualcun le esequie celebrerà.
- «Venga il becchino, qua venga il prete!
Per me spegnetevi, raggi del sol!
Voglio nel vino smorzar la sete...
Poi, se c'è un'anima, vada ove vuol!
- «Fuma, gorgoglia nel cranio mio
De le Baccanti sacro licor!
Bagno di porpora – cor, mente e Dio,
In te ogni cosa si tuffa e muor!

«Gloria, martirio, fede, costanza...
Fole! – va tutto del nulla al mar.
Amare e bere – null'altro avanza...
Ecco la vita: bere e amar!»

O bardi, illustri apostoli de la novella scola,
Che, rivelando ai popoli venite il nuovo Iddio,
Cent'anni egli concedavi campar sulla mandòla!..
Nel vostro gergo sembrami... d' aver cantato anch'io.
S'oggi ardisco talfiata chiamarmene un po' stufo,
E l'impazienza il verso frenar sempre non sa,
O bardi, illustri bardi, non è ch'io sia Tartufo..²
È che un po' vecchia sembrami la vostra novità.

E gli anni via volarono dal dì che su quel metro
Aspra tentai del riso, che il cor mentìa, la prova:
Sapea ch'eran le note di un brindisi da spetro...
Sol non sapea che fosse questa la scola nova!
Il tedio, il sonno, il nulla, l'oblio del nappo in fondo,
Le golosie del nudo – ben nudo in faccia al sol –
La infida, ohimè, che involasi, l'anàtema sul mondo.
Il suicidio squallido nel cruento lenzuol.

Infin... le droghe c'erano: mancava un po' di ossame
Di *adorate carogne*; qualche sputo discreto,
Al più un pajo di vermi, un moggio di letame,
Quattro genuflessioni... e il ritmo era completo.
E nè per questo l'anima mi grida al sacrilegio,
E nè del vecchio brindisi proprio arrossir non so!

O bardi, illustri bardi, non vostro è il privilegio..
Abbiam bevuto tutti.. e tutti amato un po'!

E quando il cor che valica delle memorie il fiume,
Ai primi canti affacciasi de le trascorse aurore,
Qui dentro ancor tu mormori, del tempo fra le brume,
Brindisi dello scherno, del pianto e dell'amore!

Mormori come l'eco di un'ora triste, quando
Le pugne, *ma non tutte*, vedute avea l'età:
E vittorie ben altre, più dure, ahi, rimembrando
Il lùgubre tuo scroscio sorridere mi fa.

O prima età del bardo, ch'esser sì forte sogni,
Ed in bestemmie all'aure spandi ogni tuo tormento!
Combatter coi Titani ne' fieri carmi agogni...
E in Titani trasformi... tutti i mulini a vento!

Sei tu, sei tu che gridi al mondo: *Avanti! Avanti!*³
Gli mostri, tu *profeta*, tu *martire*, il cammin:
Ma il martire, in istrada, se scappangli le amanti,
Invoca per martirio... femmine all'asta e vin.

Invoca!... ed ama!... e bevi... e dormi pure!... e oblia!
Sano è il dormir degli anni sotto la bionda aurora!
Pur che del doman l'alba ridesto sulla via
Ti trovi, se non martire, almeno un uomo ancora!

Oblia! – ma non andarlo strillando a tutte l'ore,
Dai tetti, che desideri dormire ed obliar:
Dormienti ad occhi aperti, facciam meno rumore.
Quei che davvero han sonno... lasciamo riposar!

Oblio, divino farmaco de l'alma burrascosa,
Non sovra te discende aspra la mia rampogna!
T'odio, se sei di languidi bardi l'eterna posa.
T'odio, se sei di un gergo di sciocchi la menzogna.
Nè a te, dei forti amico, lieto de' tralci Iddio,
Nè a te, dell'ora tristi conforto, alma beltà.
Austero bardo impreco – se v'ho pregato anch'io! –
Ma ai fatui che vi invocano pretesto alla viltà.

Sguardi di donna amata, ben dolce è il vostro lume!
Biondo signor de' calici, lieta in te l'alma freme!...
Ma se dovrò comporre per voi tutto un volume,
Ahi, quando avrò più il tempo di starvi un poco insieme?
E ad altre luci il carne, ad altre avido vola
L'estro che la primiera canzon non iscordò:
Gloria, martirio, fede – no, che non siete fola,
Se a voi da mille altari sangue gentil fumò!

Ben vi negava un'ora, nel breve scherzo, il carne
E de' leggiadri sogni nel grembo riposava.
Ma baldo, al novo giorno, destavasi nell'arme,
E voi, superbi nomi, dall'urne salutava!
E per questo l'antico mio brindisi m'è caro,
Che non l'ho in cento salse fritto e rifritto più:
Vuotò lesto dal calice l'ira d'un giorno amaro..
Ma scimmia di Stecchetti quel cantico non fu.

1 Questo mio brindisi, tal quale riportasi tra queste virgole, fu pubblicato nella primissima edizione de' versi giovanili dell'autore.

V'odian Tartufo e gl'impotenti...
(STECCHETTI, *Nova Polemica*, 118).

3

Siamo i martiri noi, siamo i profeti
Noi che gridiamo al mondo: *Avanti! Avanti!*
(STECCHETTI, *Postuma*, 101).

PARTE SECONDA

A UN AMICO

E un lauro, amico, intessere
Sognavi a questa Musa,
Irrequieta, chiusa
Tra le memorie e il duol!
 Indarno a me nei facili
Estri favella il Dio,
Indarno il canto mio
Tenta per l'alto il vol.

Canto... ma ne la ignavia
Di eunuchi e di perversi,
Dei procellosi versi
L'eco dilegua e muor...
 Di pachidermi vogliono
Le dure inclite pelli
Ben altro che i flagelli
Di un povero cantor!

Per i savii del secolo
Son vane, aeree larve,
Iddio di un ciel che sparve
Giustizia e verità.

Move a riso gli apostoli
Di cinica sofia
La ingenua poesia
Che fingere non sa.

Ma tu però non chiedere
La ragion del mio canto:
Perchè bestemmia e pianto
Han l'ira ed il dolor?
Perchè dan l'arpe un fremito?
Perchè si lagna il vento?
Perchè dato un accento
Fu all'arbore ed al fior?

Canto, perchè del libero
Pindo a la vetta alpina
Mi arride una divina
Sembianza senza vel:
Canto, perchè l'augurio
Di un avvenir migliore,
Mi parla dentro il core,
Mi rasserena il ciel.

E il dì che alla fatidica
Canzone del poeta,
Splendan di età più lieta
Vaticinati, i dì,
Dei giovanili numeri
Con l'armonia sonora,
Vo' salutar l'aurora
Che fausta li compì!

Così del lungo esilio
Su le percorse vie
Traccie votive e pie
Imprime il pellegrin:
 E va cercando, reduce,
Quel ch'ei scrivea su i tronchi
E i noti segni e i bronchi
Del memore cammin.

MARCIA DI LEONIDA

NEL NOME GRANDE

DI

GARIBALDI

AI MANI

DI

ENRICO E GIOVANNI CAIROLI

INAUGURANDOSI A MILANO IL MONUMENTO

AI MARTIRI DI MENTANA

(MILANO, 3 *novembre* 1880.)

I morti vanno in fretta.

BÜRGER.

Quante vittorie immortali
questa disfatta oscura!

Le notti, allor che torna piena la luna in cielo¹
E s'ode per le téssale gole il vento mugghiar,
Spalancasi una tomba sul culmine di Antélo,
E in vetta, in armi chiuso, ritto un guerriero appar.

Ha fiammeggiante il guardo; mordon le labbia i denti;
Ed all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta:
Guata pel colle sparsi sepolcri e monumenti,
E la lung'asta in terra batte gridando: — *Olà!*

*Olà, voi che di Tespia, lasciate le contrade,²
Voi che d'Euròta i bagni lasciate e i forti amor!
O per le patrie leggi pugnanti ellenie spade³
Vedrem se il mondo ha lauri che sfrondi il nostro allor! —*

Sclama – e discende: e a grandi passi il terren misura,
Via per dirupi e balzi marcia col vento al par;
A lui dintorno l'aquile volan nell'aria scura,
E cupe l'armi s'odono sui passi risonar.

Marcia, e ai beozii arrestasi valli di Cheronea,
Mira il cruento rivo e il memore leon:
S'alzano voci lunghe lontan per la vallea,
E dei Tebani amanti mormora la legion:⁴

— *Leonida: Leonida! vieni a posar con noi!
Siam vinti, ma nei secoli la gloria nostra va? —
— No, no, dormite in pace! Vano fu il sangue, eroi!
Periste e non salvaste l'ellenia libertà! —*

E va superbo innanzi: e il Citeron varcato,
Vede il trofeo levarsi di Maratona al ciel!
Invido un lampo guizza nell'occhio al gran soldato,
E l'ombra di Callimaco⁵ parla dal grande avel:

— *Leonida, Leonida! serba di noi memoria.
Con noi qui posa! —
— O morti, io non rimango qui.
Tutto, voi, tutto aveste! le gloria e la vittoria
Pei lari! È troppo dolce, morti, dormir così —*

E marcia innanzi. E al raggio degli estri scintillanti
Scura, alla destra, in cielo, l'alta Acropoli appar:
Varca il Pentélio e l'onde di Céfiso sonanti,
E dalla sùnia rupe diritto s'inoltra in mar.

Ve' come l'ombra celere sfiora i sentier dell'onde!
Andro e la sacra Delo, d'Icaro il mar passò:
E Chio ricca di pampini: e de le lesbie sponde
In vista, alle Arginùse⁶ pensosa s'arrestò.

Ivi triremi infrante, ivi sanguinolenti
Salme sull'onde mosse vedonsi galleggiar:⁷
E grida Callicrátida:⁸ — *In cinque contro venti*
Fui vinto anch'io! Leonida, vien meco a riposar! —

— *No, no, figliuol di Eurota! Dormi in pace nei flutti*
Dove la ostil trireme si ruppe al tuo speron!
Tutti d'un sangue nati, comuni l'are a tutti,
Elleni contro Elleni! che squallida tenzon! —⁹

E passa – e in Lidia scende. Guarda beffardo il suolo
Timbréo narrante i lauri di Ciro:¹⁰ e il fiume d'or.
E la superba Sardi lascia e il ventoso Tmolo¹¹
E Tarso che di Antonio rise ai fatali amor¹²

E pel cilicio lido ratto inoltrando, il piede
Ferma in un angusto piano tra la montagna e il mar;¹³
Ivi d'immense spoglie alto un trofeo si vede
E stanno ellénie larve dintorno a favellar:

— *Leonida, Leonida! qui de le perse torme,
Grecia, e dei cento carri falcati trionfò:
Resta!*

— *Salvete, o morti! Leonida non dorme
Dove acciar greco i lauri per despoti intrecciò.—*

E passa. Ed Antiochia lascia, Sidone e Tiro:
Ecco di Gerosólima le torri alte apparir:
Ed al guerrier di Sparta guerrieri ignoti in giro
Stringonsi. L'ombra intenta soffermasi ad udir.

Fermasi intenta: han foggie, corazze, armi novelle,
E sulle vesti candide rossa una croce sta:¹⁴
Insiem cozzanti assordano cento varie favelle
L'ombra che i tempi valica, che ogni favella sa

— *Libera tomba in Creta, Leonida, ha il tuo Giove!*¹⁵
*Del nostro Iddio la tomba noi liberammo qui.
Noi contro il fior d'Arabia pugnammo in cento prove
E sotto il franco acciario l'arabo fior perì.*

*Con noi, con noi, gagliardo, nei valli conquistati
Posa! —*

— *Salvete, o morti! non posso io qui dormir!
Io non pugnai sul colle per espiar peccati,
Nè in cerca di venture non mossi ad arricchir! —*

E via.

Cedro a tergo già la fatal valle¹⁶
Lascia, e a manca le squallide rive del Morto mar.

E i vigneti d'Engaddi: le sabbie d'Idumea:
E al misterioso Nilo ve' l'orme indirizzar.

Sta fra i sepolcri immani, sta fra le sfingi altere:
E ascolta una gran voce gridante: — *Di lassù,
Visto han quaranta secoli il nostro ardir:¹⁷ le schiere
Del sir del fuoco¹⁸ apparvero: e l'oste egizia fu.*

Resta con noi, Leonida!

— *No, no, morti, dormite!*
*L'asta è onor mio:¹⁹ del fuoco già non son io signor.
Io non guidai sul colle i miei Trecento a Dite,
La libertà sul labbro e la conquista in cor!*

E passa. E pei deserti di Libia e di Cirene,
E per le sirti infide volge a occaso il cammin:
E vaste ecco di Zama biancheggiano le arene
Ove disfatto giacque d'Annibale il destin.²⁰

Gridan gli astati: — *È bello del roman ferro il lampo!*
Qui, coi guerrier di Scipio, è bello, eroe, giacer. —
— *E voi giacete! io passo! Troppi eravate in campo!*
E i numidi elefanti v'apersero il sentier. —

E via. D'Utica al memore lido e all'iberio mare
Volge: e dall'alta rupe di Calpe sogguardò:
Lontano il pian di Munda nell'orizzonte appare,
Che di Pompeo la prole distrutta insanguinò.²¹

Sclaman larve: — *Di Cesare noi siam guerrier! Qui invita
Dei vincitor la gleba dolci sonni a sognar! —*

— *Sul colle io per la patria pugnai, non per la vita;
Vincitori di Munda, lasciatemi passar! —*

E via, marcia per fiumi, per monti, oltre Pirene,
Fin che in Provenza ai margini del Rodano arrivò:
Umane siepi mira: e fan pingui le arene
Mille teutónie salme che l'onda rifiutò.²²

— *T'arresta, eroe di Grecia! Le notti qui son belle!
Che orgoglio coi soldati di Mario riposar! —*
— *No, no, ch'io non attesi, scrutando ne le stelle,
Certezza di vittoria per l'ora del pugnar!*

Addio! —

Ratto dell'Alpi i gioghi erti guadagna,
E giù per le convalli, piombando su Legnan.
Di Svevia ecco le spoglie disperse a la campagna:
E i legionari cantano la gloria di Milan.

— *Qui, qui con noi, Leonida! soldati della Morte,²³
Pei patri altari a vincere venimmo od a morir! —*
— *Se vincitrice fosti, prode gentil coorte,
Le insegne non dovevi del vinto riverir.²⁴*

*Se non dà frutti il sangue, che val gloria di allori?
Se libertà non germina, che val d'armi virtù!?
Morti feconde io cerco, non vinti o vincitori;
Morti feconde e libere, tra quei che non son più.—*

E passa: e pur mestissimo volge lo sguardo indietro
Del Carroccio alle insegne...

Ed al gran Tebro va:
Sul colle di Mentana, già in vista di San Pietro,
Ritto, all'enorme clipeo fiero s'appoggia e sta.

Sorge modesta un'ara: e sull'ala dei venti
S'odono voci fioche per la notte salir:
— *Noi pur, noi pur pugnammo in cinque contro venti,
E non fu indarno, o patria, nè il sangue, nè il morir!*

*A noi non la vittoria ma dei fiacchi lo scherno:
Non i felici oroscopi, ma il pallido dover:
Non fratidici allori, ma l'abbandon fraterno:
Non di tiranni il soldo, ma il raggio d'un pensier.*

*L'alme donammo al fato, non bugiarde parole,
Dall'ombra degli avelli guardando all'avvenir!.. —
L'ombra, inchinando l'asta, grida: — Stanotte vuole
Coi morti di Mentana Leonida dormir!*

1 I Lacedemoni solevano attendere, per combattere, il plenilunio. E per questo arrivarono in ritardo a Maratona.

2 È noto che, alle Termopili, i trecento Spartani, i quali ipotecarono per sè tutta la gloria, erano, viceversa, da quattro a seimila, secondo i calcoli varii degli storici: ai trecento di Sparta aggiungendo gli Iloti e gli alleati della Beozia, della Focide, di Corinto, ecc. Anche nell'attacco dell'ultima notte, pur dopo licenziati la maggior parte degli alleati, essi toccavano circa il migliaio, essendo in ispecie rimasti con loro quei di *Tespia*.

3 «*Passaggero annuncia a Sparta che noi qui perimmo obbedendo alle sue sante leggi*». Inscrizione sul monumento degli Spartani alle Termopili.

4 Vittoria di Cheronea (336 av. E. V.) riportata da Filippo sugli Ateniesi e sui Tebani, che decise della morte della libertà greca.

Gli scheletri della legione tebana, nel luogo segnato dal monumento del leone, furono ultimamente ritrovati. Fu in cospetto dei trecento cadaveri di questo battaglione degli amanti tebani, eroicamente caduti, che Filippo ruppe nell'apostrofe: *Maledetti coloro i quali sospetteranno che siffatti giovani potessero commettere cosa turpe!*

Il cruento rivo – l'Emone (da *aima*, sangue) scorrente per Cheronea; questo nome al dire di Plutarco, ebbe l'antico Termodonte, designato dagli oracoli, – appunto in memoria della disfatta sanguinosa (PLUT. *Demostene*)

5 Callimaco, polemarco degli Ateniesi, caduto nella battaglia di Maratona.

6 Battaglia navale delle isola Arginuse (406 av. E. V.) rimpetto all'isola di Lesbo, dove la flotta dei dieci capitani ateniesi sconfisse la flotta spartana comandata da Callicrátida.

7 È noto che i dieci capitani ateniesi, vittoriosi alle Arginuse, furono dal popolo processati e condannati a morte, per non aver ripescato dal mare e onorato di funebri i cadaveri degli Ateniesi morti nella battaglia.

8 Callicrátida, il capitano della flotta spartana, accettò, quantunque con flotta assai minore di numero, la battaglia offertagli; ed eroicamente combattendo vi perì, avendo colla prua della propria trireme investito e tagliato in pezzi la nave di Pericle (figlio del gran Pericle) uno dei dieci capitani della flotta nemica. – Al pilota che lo dissuadeva dall'acceptar la pugna pel maggior numero delle navi d'Atene, rispose che *Sparta, perduta una flotta, poteva raccoglierne un'altra, ma che egli fuggire senza ignominia non poteva* (CICERONE, *De off.*; SENOF., *Ellen.*; PLUT., *Apof.*).

9 Questo rammarico delle lotte fraterne, soprattutto durante la lotta fratricida del Peloponneso, e il presentimento che ne sarebbe avvenuta la rovina della Grecia, era perfettamente nelle idee del tempo, e in ispecie in quelle dello stesso Callicrátida: il quale, ritornando dall'ambasciata a Ciro, giurò che *appena di ritorno a*

Sparta avrebbe fatto di tutto per conciliare i Greci fra di loro, affinché d'ora innanzi incutessero essi timore ai barbari e non avessero bisogno del loro soccorso per rafforzarsi gli uni contro gli altri a ruina totale della nazione. (PLUT. in *Lisandro*.) – E già poco prima, durante questa guerra del Peloponneso, Aristofane in Atene poneva sulla scena, in bocca a Lisistrata, il lamento per le lotte fraterne: «Io voglio sgridarvi tutti e giustamente, perchè spruzzando con un sol vaso di acqua lustrale gli altari, come uniti di parentela, in Olimpia, a Pilo e a Delfo, mentre avete nemici i barbari, distruggete gli uomini e le città greche.» (ARIST., *Lisistrata*.).

10 Battaglia di Timbra, nella Lidia, ove l'esercito persiano di Ciro il Grande disfece la potenza di Creso. (546 av. G. C.)

11 *Il fiume d'oro*, il Pattolo. – Tmolò, monte della Lidia: *ventoso* è detto da Omero.

12 In Tarso, città della Cilicia, Antonio ebbe i primi colloqui amorosi con Cleopatra.

13 Battaglia campale d'Issò (333 av. G. C.) dove Alessandro il Grande coi Greci vinse Dario e abbattè l'impero Persiano. La battaglia ebbe luogo in un breve tratto di pianura che corre fra il mare e la montagna.

14 Le Crociate – Superfluo ricordare i delinquenti che nel Medio Evo accettavano per penitenza di andare a combattere in Terrasanta, e le turbe raccogliatrici che vi accorrevano da ogni parte di Europa, avidi di rapina e di bottino.

15 Era fama tra i Greci fosse in Creta la tomba di Giove. «I Cretesi dicono che Giove non solo è nato ed allevato tra essi, ma ne mostrano anche la tomba.» (LUCIANO, *Sacrif.*)

16 Valle di Giosafat.

17 Battaglia delle Piramidi, vinta da Bonaparte sui Mammalucchi, dominatori dell'Egitto. Parole di Bonaparte ai soldati: «*Dall'alto di quelle Piramidi, quaranta secoli vi contemplano.*»

18 *Sultan Kebir*. Sultano del fuoco, fu il soprannome che i

Mammalucchi diedero a Bonaparte dopo la vittoria delle Piramidi, ove la loro magnifica cavalleria fu distrutta dal fuoco della fanteria francese.

19 «*È a me tesoro grande l'asta*» scolio d'Ibria, canzone militare spartana.

20 Battaglia di Zama (201 av. G. C.) vinta da Scipione l'Africano contro Annibale. Sappiamo da Polibio come i due eserciti si equivalsero in circa di numero e come gli elefanti dell'esercito di Annibale, spaventati in principio dell'azione dal fracasso dell'armi e dalle grida dei veliti romani, si gettassero furibondi nel mezzo delle schiere numide dello stesso Annibale, portandovi lo scompiglio, che influì sull'esito della giornata.

21 Battaglia di Munda (45 av. G. C.) in Spagna, presso Malaga, vinta da Cesare contro i due figli di Pompeo: Sesto Pompeo e Gneo Pompeo. Nella battaglia, tremendamente accanita, perirono dei Pompejani più di 30,000 uomini, e Cesare vittorioso ebbe a dirne: «Altre volte ho combattuto per vincere, *a Munda ho combattuto per vivere.*» (PLUT., *Cesare.*)

22 Battaglia delle *Acque Sestie* (Aix in Provenza) dove Mario distrusse l'infinito esercito dei Teutoni. La strage fu tanta che i Marsigliesi costrussero siepi di ossa teutoniche, e le campagne ne furono straordinariamente ingrassate. Però, Mario superstizioso conducente seco una strega di Siria, nelle cui predizioni fidava, fece prima il sordo per più giorni alle provocazioni dei barbari che lo invitavano a battaglia. Ai suoi soldati perciò tumultuanti e chiedenti la battaglia rispondeva: «Non pugnereмо *finchè non saremo sicuri di vincere.*»

23 La «*Compagnia della Morte*», a Legnano.

24 Nella pace di Costanza, conchiusa tra Barbarossa e le città collegate, dopo la vittoria di Legnano fu bensì riconosciuta l'indipendenza delle repubbliche italiane, ma la reverenza del *sacro romano impero* mantenne ancora in diritto la supremazia degli imperatori tedeschi, e le formole di *alto dominio, dritti regali, ecc.*,

lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretese degli imperatori. E questo amaramente ricordando, e il Barbarossa salvato, nelle supreme strette, dalla italica riverenza, Enotrio Romano cantava:

Deh, come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
Delle trombe teutoniche tra il Tanaro ed il Po,
Quando in cospetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

INAUGRANDOSI IL MONUMENTO
AD ADELAIDE CAIROLI
IN GROPPELLO.

(Groppello, 24 ottobre 1875.)

Questo il marmo? Del pallido viso
Le sembianze ritolte alla terra,
E il dolcissimo sguardo ravviso
Dove muto parlava il dolor,
 Ma dal gelido avel che la serra,
Ahi, la grande, la pia non risponde!
Non discende ne l'urne profonde
Il conforto dei postumi onor!

Arte! eterna scintilla di Dio!
Vai di tele e di marmi sì bella!
E invan strappi le forme all'oblio,
Chiami i morti dal tumulo invan!
 Mentre al cor che dagli occhi favella
Con la cara sembianza perduta,
Più cocente ritorna, più acuta
La memoria del tempo lontan!

Così spesso, sovr'ali dorate,
Va ne' sogni il pensier del dolente:
Va per clivi, per piaggie beate,
I fantasmi più cari a trovar:

E li vede, li abbraccia, li sente,
Narra il pianto, dimentica il duolo...
E il dì impreca, destandosi solo,
Che lo venne dal sogno a strappar.

O virtù della terra! o dolori!

Ecco tutto di voi ciò che resta!
Sulla fossa si intrecciano fiori,
Dice un marmo: La santa or è qui.

Ma del sol che ne irradia la festa,
Che il suo plinto superbo saluta,
Non un raggio per lei nella muta
Solitudin dei miseri dì!

Quando uguali nel lutto, nel pianto,
Scorreat l'ore per lei, – sempre eguali!

Ed a quattro sepolcri d'accanto
Origliava lo intento dolor,

Aspettando dall'ombre ferali
La pietà d'un accento amoroso
Che chiamasse la stanca al riposo,
Dalle lunghe battaglie del cor!

Ahi! nel dì che alla tomba primiera

Per il primo tuo morto pregavi,
Più gagliarda, Adelaide, la sera
De' tuoi giorni speravi affrontar!

Mentre il figlio perduto chiamavi,
Quattro figli baciavanti in viso...

T'era dolce del morto il sorriso
Sovra quattro sembianti cercar.

Così bella cingeano i rimasti
Al tuo crine ghirlanda di gloria!
Così pio su quell'urna sognasti
Al tuo lutto conforto dal ciel!

E riviver la dolce memoria
Dei gagliardi pensosi ne' volti,
Teco all'urna d'intorno raccolti,
Teco i fiori donanti all'avel!

Dolce sogno! Il destin l'ha distrutto!
Altro serto, ben altro ei serbava!
Eran quattro speranze al tuo lutto...
Furon quattro le croci per te.

Ma il tuo cuore più allor non sognava,
Uno ad uno contando i caduti!
Uno ad uno sparir li hai veduti...
E più il labbro lamento non diè.

Dio! che schianto dell'anima il giorno
Quando l'ultima tomba si chiuse!
Nude, sole, ti stettero intorno
Le memorie del tempo che fu.

E il tuo lutto nel guardo leggendo
Di chi solo restavati in terra,
Dubitasti che all'orrida guerra
Non reggesse del cor la virtù!

Ma fervente, ma santa dal core
Una prece materna rispose:
Perchè almeno di tanto dolore
Qualche frutto dovesse spuntar!
E nè indarno dall'ossa gloriose
Desser lauri feconde le glebe,
E nè indarno pensosa una plebe
Su quei marmi venisse a pregar.

Dormi in pace! Mai stilla di sangue
Quaggiù indarno non beve la terra;
Virtù ascosa de' germi non langue
Che la gleba dei martiri diè.
Ma non anco l'april li disserra,
Non le zolle fioriscono ancora:
Ma dei dì che sognasti, l'aurora
Sorta ancor su le tombe non è.

Quante fedi tradite ai potenti!
Quante spemi deluse! e spergiuri!
Che viltà! che gioir di violenti!
E di oppressi che lungo soffrir!
Ah, non queste ne' giorni più scuri
De' tuoi forti non eran le impronte!...
Finchè *i danni ancor durano e l'onte*
Ti sia dolce coi figli dormir!

Dormi, dormi!, di là dal Quarnéro
Astro ancora pei forti non splende.
Specchia l'onta del giallo e del nero
Fremebonda Trieste nel mar.
Odi il gemer di turba che attende...
Ahi, non inno di bellica spene!
Odi un lungo scrosciar di catene...
Ahi, non festa di liberi acciar!

Dormi, dormi! sull'Alpe di Trento
È cresciuto al tuo tumulo un fiore.
Ma ogni sera baciandolo il vento
Da' suoi monti gli porta un sospir;
Chiedi indarno a quel simbol d'amore
Del gran sogno dei morti la festa!
Dormi e china sui figli la testa!...
Non è giorno pei morti d'udir.

A GIUSEPPE GARIBALDI¹

(GENOVA, ottobre 1880.)

Questi versi dei quali il general Garibaldi, nell'ultimo anno di sua vita, sul suo letto di dolore in Alassio, recitava all'autore qualche strofa a memoria, sembrano scritti nel 1897, dopo il blocco di Creta e il contegno dell'Italia negli ultimi eventi di Grecia e mentre durano i fasti polizieschi e cresce l'esodo degli emigranti italiani. Qui li colloca il ricordo dell'eroe che li ebbe cari.

Altra Italia sognavo nella mia vita.
G. GARIBALDI – Caprera, ottobre 1880.

Altra Italia sognavi! un'altra meta
Accarezzavi nell'ingenua testa!
Povero vecchio! il desiderio acqueta!
Ecco l'Italia de' tuoi sogni è questa!

Non pe' suoi figli, tu ne' giorni rei
Dolce speravi d'*una patria* il vanto?
Vuota formola, Italia, or più non sei,
Tutto ora copri dal tuo nome santo!

Guarda le mude, le tetre pareti!
Chiudono ancor le squallide dimore

I generosi, i matti ed i poeti...
Ma almen veglia alla porta il tricolore!

Ve' tra gli inermi, come un di, si sbranca
Torma di birri per le dense strade!
Lavorano le daghe a ritta e a manca...
Ma almeno, almeno, son d'Italia spade!

Oh dolce orgoglio! non più lo straniero
Ci insulta nei cruenti parapiglia!
Le prepotenze son le stesse, è vero,
Ma almeno, almeno, son fatte in famiglia.

È vero, è ver! laggiù per la campagna
Scarno uno stuolo che il dolor fa muto
Il duro pan di lungo pianto bagna,
Sorte più dolce invidiando al bruto:

E da bestemmia che nel cor gli freme
Soffoca la pietà del ciel natio,
Quando, fidata ad altro ciel la speme,
Dice alle terre maledette addio!

Ma là, oltre i mari, per le ignote lande,
Ride un conforto dei tapini ai guai...
Libera Italia, il nome tuo si spande...
Chè libertà di morte ai figli dai!

Libera Italia! oh fascino, o parola
Che tra i sepolcri va squillando a festa!
Povero vecchio, il pio desir consola...
Ecco, l'Italia de' tuoi sogni è questa!

Serva battuta dal baston tedesco
Provò dei vïolenti il ferro e il foco:
Ora, coi vïolenti assisa al desco
Si spassa anch'ella sovra gli altri al gioco.

Oh terza Italia! ben degna dell'avola
Ti pavoneggi fra i grandi a buon patto!
T'ha dato, è ver, l'ultimo posto a tavola,
Però, infine, anche a te passano il piatto!

E se provar sopra una gente vedi
La savia Europa gli staffili suoi,
Oh degnazione! ferma per i piedi
Danno a tener la paziente a noi.²

A un tanto il mille i Bosnj! oh bella scena!
C'erano all'asta mille forche in mostra!
Tutto ciò per contratto in pergamena...
E quale onor!... l'ultima firma è nostra.

E tu per questo dal ligure scoglio
Davi, o Nizzardo, le tue vele al mar?...
E *un'altra*, gridi *un'altra Italia* io voglio?...
Povero vecchio, ritorna a sognar!

1 Questi versi furono scritti in Genova, quando Stefano Canzio fu tradotto, nell'ottobre del 1880, in carcere, per processo politi-

co; e all'indomani della pubblicazione della lettera del generale Garibaldi: *Altra Italia sognavo nella mia vita.*

2 Nel 1880 come nel 1897. Povera Grecia!

BARDO ANTICO.

(DAGNENTE, *sopra Meina*, 23 Luglio 1887.)

Sogni superbi e fervidi
Dei di senza ritorno,
Perchè al mio fronte intorno
Battere l'ali ancor?

 Qui dove il colle indorasi
Nel bacio dell'aurora,
Che mi chiedete ancora
Larve di gloria e amor?

Oh, vi ravviso, o splendide
Affascinanti larve!
Come per voi mi parve
Bella la vita un dì!

 Incontro a voi com'agile
La prima strofa ai venti,
Ansia di amplessi ardenti,
Rumoreggiante usci!

Di voi, di voi cercando,
Fiammanti messaggiere,
Tra scrosci di bufere,
Tra folgori passò:
 Veniala inebriando
L'odor de le tempesta,

E gaja nella festa
Dei turbini cantò.

Balda dell'armi al sòrito
Passò tra le bandiere:
Con l'onda delle schiere
Mischiossi ad assalir:
 Uscian lampi, vertigini
Da l'occhio della morte...
Nè l'occhio della sorte
Lei vide impallidir.

O larve altere e splendide,
Dove or le pie vittorie?
E le sognate glorie
Del caro April che fu?
 Giambi e peàni ai liberi
Che valse aver cantato?
Che valse aver lottato
Mia forte, gioventù?!

Come al cozzar profundano
Schiere entro nube immensa,
Cela caligin densa
Fanti, cavalli, acciar:
 Cessa il fragor: la nuvola
Squarciasi e in ciel si perde,
Sparso di morti il verde
Orrido campo appar;

Tale il pensier dai vortici
Di pugne inebrianti,
Dal nembo dei tonanti
Cantici uscito, al suol,
De le pugnanti insieme
Spemi gagliarde e liete
Mira nell'alta quiete
Il fulmirato stuol.

Ora su lui, che il fùnebre
Guata deserto intorno,
Splende beffardo il giorno,
Nel limpido seren:
Di viti e messi e d'arbori
Su la distrutta speme,
Tal, fra le gocce estreme,
Ride l'arcobalen!

Larve del mio destino,
Qui, in faccia dell'aurora,
Che mi chiedete ancora?
Tutto v'ho dato io già.
Il sangue? o del cammino
Sterpi, lo aveste voi!
Il canto? degli eroi
Sui monumenti sta.

Tutto v'ho dato: ed impeti
Del cor, febbri, entusiasmi,
Pei vili ire e sarcasmi,
E per le tombe fior!
Nè le promesse, ahi, spuntano
Albe nel ciel peranco,
Mentre nel core stanco
La fede antica muor!

Ora posar dai torbidi
Ludi posar vogl'io,
Riserenar di oblio
Gli affanni del cammin,
Fino a che bardi giovani,
Fin che novelle spade
De la novella etade
Intreccino il destin.

Te da' bei clivi all'òbrogi
D'Arno e di Tebro all'onde,
Da le sebezie sponde
D'Adria e di Scilla al mar,
Tutto che soffre e spera
Ed ama e suda e piange,
Te, giovanil falange,
Non odi alto chiamar?

O fresche braccia, o floridi
Petti ed ingenui cuori!
O santi sdegni e amori
De la più bella età!
 Te l'angiolo d'Ausonia,
Sulle dischiuse porte,
Balda gentil coorte,
Ritto aspettando sta.

Triste veder, ne li ordini
Primi, guerrier già bianco
Sopra l'antico fianco
Riverso stramazzar,
 E innanzi ai rosei giovani,
Fuggenti da la nera
Parca, là in prima schiera
La polvere bruttar.

Ma nel garzon che impavido
La cara anima spezza
Tutto è gentil bellezza,
Caro alle donne il fa.¹
 Così giacesti, o biondo
Fior di Tergeste anciso!
Sovra il livido viso
Bella la morte sta.

Me dunque, o vecchie larve,
Che andar cercando ancora?
Qui in faccia de l'aurora
Che mi tornate a dir?
 Dal lago al colle s'alzano
Fragranze ed armonie...
Qui, fra le care ombrie,
Lasciatemi dormir!

— «O nostro bardo antico,
Fervido antico amante!
Lascia le ombrose piante!
Vieni col tuo destin!
 «Su! su! i lombi ancor cingiti!
Noi t'aprirem la strada!
Bordone e plettro e spada
Ripiglia o pellegrin!

«D'Ausonia sulle porte
Ben l'angiolo è in vedetta,
Ma indarno ancor v'aspetta
Giovani braccia e cuor!
 «Lontan per altri vàlichì,
Lontan sovr'altre arene,
Ahi, de l'Ausonia spene
Giace il più caro fior!

«E da' bei clivi allòbrogi
D'Arno e di Tebro all'onde,
Da le sebèzie sponde
D'Adria e di Scilla al mar,
 «Dei sòfi e bardi rosei
La tenerella schiera
Su ciò che piange e spera
Non ama almanaccar.

«Per lei tuguri e torridi
Solchi non mandan voci:
Per lei da marmi e croci
Non squilla l'Ideal.
 «Odia la savia e tenera
Schiera l'epiche trombe,
E fredda de le tombe,
L'aria le può far mal.

«Più dolce nei dittèrj,
Pei teneri Soloni,
Le patrie istituzioni
Dai reprobì salvar!
 «Serii: dai sogni aborrono:
Savii: hanno orror dei matti:
Precoci: amano i fatti
Con l'utile librar.

«O nostro bardo antico,
Fervido e fido amante!
Su, su! le ombrose piante
Lascia e gli ozi del cor!....
De l'Alpe Giulia al culmine
Un biondo spetro attende...
E il suo cammin riprende
L'antico sognator.

1 Cfr. Tirteo, prima elegia.

LA LUCERNA DI PARINI.

(DIAGNENTE, 18-19 settembre 1895.)

In ricordo di Benedetto Cairoli, a cui l'autore di questi versi fu stretto sino all'ultimo suo giorno di affetto fraterno, non interrotto neppure dai dissensi e dalle lotte della politica, la vedova del glorioso estinto, Donna Elena Cairoli, donava al poeta una lucerna artistica, che già appartenne a Giuseppe Parini, da molti anni custodita gelosamente in casa Cairoli. È una figurina egizia di bronzo, di fine ed elegante lavoro, che regge una lucernina a becco di forma antica. Sovrapposto successivamente alla figurina è un paralume di lamina sottile d'argento, su cui stanno incise queste parole: Lucerna usata dal poeta Parini – baciata da Francesco Casanova – a Benedetto Cairoli: e più sotto fattovi aggiungere dalla gentile donatrice: In memoria di Benedetto Cairoli – Elena – a – Felice Cavallotti – 1889.

Da essa venne al poeta l'idea di quest'ode, scritta nell'eremo di Dagnente, nei giorni del settembre 1895, mentre Francesco Crispi chiamava l'Italia e una parte di democrazia bamboleggiante a stordirsi nelle feste del venticinquesimo anniversario di Porta Pia, per distornarle dal pensare alle brutture e ladrerie svelate nel governo, alle isole e galere gremite, alla giustizia profanata, alle leggi

stracciate e alle ecatombi imminenti.

O egizia figurina
Che immobile mi guardi,
Dei prischi êvi ai dì tardi
Smarrita pellegrina,
L'occhio pensoso affiggere
Mai non m'è dato in te,
Senza che lieve un brivido
Passi sul cor... perchè?

Sotto il coperchio argenteo
Guardan le luci immote...
E a me d'un vecchio cantico
Tornano in cor le note.
Sempre la strofe antica
Ripenso del cantor
A cui piovevi amica
Il fievole chiarore.

*«Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore,
Per frode o per viltà,
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.»¹*

Oh, allorquando del vile
Tempo ai Sardanapali

Fischiava il suo staffile
Da le carte immortali,
E del forbito canto
Tra il riso schernitor
Il sacro austero vanto
Alto rompea dal cor:

E lo agitava il Nume
Dei Veri eterni amante,²
Quale apparve al tuo lume
Il pallido sembante?
Quante volte nel riso
Del gaio imaginar?
Vedesti il bianco viso
Le lagrime solcar?

Certo prima di splendere
A le veglie feconde,
Onde sospiran d'Èupili
L'aure, i pendii, le sponde,
Di qualche egizio tumulo
Guardiano idolo tu,
Scrutasti altri misterii
Dei cuori di quaggiù.

E per volger di secoli
Nel breve carcer nero
Così guardasti il cenere
Di un bardo o di un guerriero:
Fremere per la cava

Udisti un'ombra d'avel
Lo spirto che sfidava
Le collere del ciel.

Se alle tue forme bronzee
Spira ancor senso arcano,
O egizio idolo, narrami
Del vate di Pusiano
E quante volte, un verso
Giocondo, gli sfuggì
La penna, e al fato avverso,
Scattando maledì!

Oh non temer che intenderti
Concesso a me non sia,
S'anco le Dee negaronmi
La divina armonia
Che di Venosa gli echi
Nei secoli destò
E d'Èupili agli spechi
Contenta ritornò.

A me polito e terso³
Nel furïar de l'ore
Non concessero il verso
Le Pierïe canore:
E di squisiti carmi
E d'armonia gentil
L'estro ignorò fra l'armi
Il delicato stil.

Ma qui sul core assidua
Una gran luce splende
Ed a superbe incognite
Plaghe lo sguardo intende:
Pensoso pellegrino,
Qual d'Èupili ai sentier,
Va innanzi al mio cammino
Il pallido Dover.

Va innanzi e a me per aride
Lande la mête addita,
Compagno indivisibile
Dai nembi della vita:
Dov'ei muto si scaglia
Tace ogni mio dolor,
E irrompono in battaglia
I cantici dal cor!

O egizio pellegrino,
A che mi guardi? Cieco,
Per Dio, non fu il destino
Che ti condusse meco!
Tu affacci dalla cheta
Stanzetta al mio pensier
Nel canto del poeta
La tomba d'un guerrier.

E tu pure alle pagine
Del socrático bardo,
Sogni e dolor del fervido

Spirito, o eroe lombardo,
Nei floridi educavi
Giorni del caro april,
Quando al Dover votavi
Il tuo sangue gentil!⁴

«Oh, il suol patrio a difendere
«Virtù chiami le pronte
«Anime, e alla voragine
«Curzio, ed Orazio al ponte!»⁵
Tal per la casa avita
S'udìa 'l canto sonar,
E da sogni assalita
Fu Niobe all'ascoltar.

E i cari volti rosei
Baciò trepida in pianto,
Mentre il core affannavale
Il fatidico canto,
Che ai giovani ribelli
I lauri imporporò,
E sopra cinque avelli
Superbo si posò.

Altre, altre pugne agli itali
Petti oggi serba il Fato!
Altre luci sfavillano
Dal cerulo stellato!
Altri dolor la sponda
Del vecchio Tebro sa,

Ahi, scherno a la tua fronda
Cruenta, o Libertà!

Pace ai gloriosi tumuli!
Dormite in pace, eroi!
Queste che il cielo assordano
Feste non son per Voi!
No, non questa è la Italia
Cui deste il caro fral,
Che i vostri addii pregarono
Regina in Quirinal!

Ma dalle arene torride,
Da insanguinati piani,
E da le mude squallide,
E da esilii lontani,
Dal solco maledetto
Onde il villan fuggì,
Dice un'Italia: — Aspetto,
Martiri, il vostro dì. —

E a Voi per non festoso
Calle me il Dio conduce
Del lontano riposo
Alla lontana luce!
Tento per rovi e fonde
Pozze di fango il piè,
Pesto le biscie immonde
Fischianti intorno a me:

Mentre lo ignobil scettro
Stendi su l'età scura,
Crucio all'eupileo spettro,
*Veneranda impostura!*⁶
E di grottesco alloro
Cingi il grottesco altar,
Sazia di pianti e d'oro,
Onta del doppio mar!

Ah, il fasto non t'invidio
E non t'invidio l'arca,
Che a te Mercurio complice
Ebbe di tesor carica!⁷
Ma contro a te fin quando
Duri il tuo regno vil,
Il plettro sarà un brando,
E il carne uno staffil!

O egizio pellegrino
Che sì mi guardi, cieco,
Per Dio, non fu il destino
Che ti condusse meco!
Tu affacci dalla cheta
Stanzetta al mio pensier,
Nel canto del poeta
Il fato del guerrier!

1 PARINI, *La vita rustica*.

2 PARINI, *L'impostura*.

3 «O mio tenero verso

«Di chi parlando vai

«Che studi esser più terso
«E polito che mai?»

PARINI, *L'educazione*.

4 Parini era tra i poeti prediletto da Benedetto Cairoli, anima altamente artistica e che sentiva fortemente la poesia.

5 «Natura in prima e poi ragion ne appella

«Le patrie mura a sostener pugnando:

«E questa è la virtù che fè sì arditì

«Orazio al ponte e Curzio alla vorago.»

PARINI, *Sopra la guerra*.

6 «Venerabile impostura

«Io nel tempio almo a te sacro

«Vo tenton per l'aria oscura....

« Dell'ipocrita Crispino

«Vo' seguir l'orme dappresso,

«Tu mi guida, o dea cortese

«Per l'incognito paese.»

PARINI, *L'impostura*., *L'impostura*.

7 «So che felice stimasi

«Il possessor d'un'arca,

«Che Pluto ebbe propizio,

«Di gran tesori carica....»

PARINI, *La vita rustica*.

Il poeta si permise una variante, perchè Pluto non lo quereli di diffamazione, immischiandolo coi concussori: Mercurio invece, come Dio dei ladri, non può lamentarsi.

XX SETTEMBRE.
L'ESODO DAL GIANICOLO.

LEGGENDA POPOLARE.

(DAGNENTE, 14 *settembre* 1897).

L'altra notte risplendeano
Gli astri in ciel di luce pia,
E su in vetta del Gianicolo
Un miracolo avvenìa:
Dalle staffe il piede libera
E dal bianco piedestal,
Al corsier date le redini,
Scende il vecchio general.

Scande, e guarda scuro in volto
Giù dal colle, giù nel piano,
Quasi assorto in muto ascolto
Di ogni voce da lontano.
Guarda il plinto e i bersaglieri
Fieri in atto di assaltar:...
E dai memori sentieri
S'alza un sordo bisbigliar.

Nello sfondo nereggiante
Sotto il lume siderale

Erge al ciel l'ombra gigante
Di San Pier la cattedrale:
 Schiaran lunge la metropoli
Mille e mille fochi ardenti:
Presso, immerso nella tenebra,
È il *Casin dei quattro venti*.

Guata il duce, e, inquieto il gesto,
Reca al labbro la man breve,
Come chi per aer molesto
Senta farsi il respir greve:
 Poi con voce che sonora
Va dal colle alla città,
Grida: «O morti! tutti fuori!
«O miei morti! tutti qua!»

Qual dell'Angelo la tromba
Pel giudizio universale,
La gran voce alto rimbomba
Su la vasta capitale:
 Va per solchi, per anfratti,
Lunga echeggia nei sentier...
Giù dal plinto calan ratti
I lombardi bersaglier.

Al pio raggio de le stelle
Da le fosse nereggianti,
Cento s'alzano fiammelle,
Sbucan bianche forme erranti:

Il bisbiglio cresce, sale,
Appressando più si va,
E la torma funerale
Al gran duce intorno sta.

Ratte formasi le schiere
Sulla ritta, sulla manca;
Stan sul fronte le bandiere,
Fuor dei ranghi i capitan:
 Colla man poggiata all'anca
Guata il duce la coorte:
E dal vallo de la morte
La sua voce andò lontan.

«Figli miei che qua, dall'alto
Delle mura di Quirino,
Nell'ebbrezza bell'assalto
Deste l'anima ad destino,
 Non vi aveva, io no, guidato
Contro al franco assalitor,
Per vedermi qui serbato
De le ingiurie a la peggior!

«Quando qui nel cozzo orrendo,
Del Vascello su le porte,
Trasvolaste sorridendo
Alla gloria ed alla morte,
 Non pensaste ch'io tornato
Fossi a scorgere di quassù

Il gran sogno profanato
De la vostra gioventù!

«Splende là sul Quirinale,
Ne la gloria dei colori,
Il vessillo trionfale
Sogno e amor dei vostri cuori:
Meglio assai su l'Alpe argente
Stesse l'astro ad aspettar,
Che venirlo certa gente
Qui sul Tebro a festeggiar!

«Ve' qui in alto m'han portato
A spettacolo leggiadro!
E pel popolo adunato
Qui a parlar mi venne un ladro!
Proprio, qui dove le file
L'ostil piombo decimò,
Il saluto ebbi da un vile
Che ogni pugna disertò!

«E cianciommi di Crisostomo,
Di san Paolo e d'altri eroi:
E del papa e degli anarchici,
E di tutti... tranne voi!
Poi, via via, fatta più accesa
La parola innanzi al Re,
Sui diritti della Chiesa
Una predica mi fè.¹

«Ah sotterra almeno a voi
Non sian giunte le parole,
Che ad ischenno degli eroi
Qui fur dette in faccia al sole!
Io qui in mezzo allo steccato,
Dover fremere e escoltar,
E nel bronzo imprigionato
Non potergli replicar!

«Te felice, dalle feste
Del novello italo dritto,
Prode figlio di Trieste
Meno mal, fosti proscritto!²
O Manara! o mio Mameli!
O Daverio! quale onor!
Quassù a me Regina Cœli
Mandò i suoi commendator!

«Eran d'anime di liberi
Piene zeppe le galere,
E a me innanzi qui vantarono
Le vittorie del pensiero!
Oro e sangue d'Italiani
Trafficcava l'*omertà*,³
E venian repubblicani
Qui a inneggiar la libertà!

«De la Italia, ah no, di Scipio
Non così la terza Roma
Noi sognammo, e la vittoria
Serva a lei porger la chioma,
 Qui fra i ruderi giganti
Dove i fasti del pensier
Van cantando trionfanti
Ruffian, ladri e barattier.

«Qui nei templi dove Temi,
Messi i codici all'incanto,
Pia distende il sacro manto
Sui Caton fuggiti ai remi;
 E le folgori disserra
Sul dolente agricoltor,
Cui diniega un pan la terra
Dove suda e dove muor.

«Morte e inferno! e del dì venti
Quando il sole i colli investa
Qui al Casin dei Quattro venti
Torneranno a farmi festa!
 Sentirò da altri oratori
Ricantar la nova età,
Roma libera e gli allori
De la terza civiltà!

«Ah, finchè di Porta Pia
Non sia un altro il dì festoso,
Figli miei, tanta ironia
Si risparmi al mio riposo!
Fino a quando un dì novello
Sorto ai liberi non è,
Che assistiate non è bello,
Qui lo scherno inflitto a me!

«Cari eroi, poco lontano
Da qui un'ara umile sorge:
Presso al Ponte Nomentano
Il pensier da qui la scorge:
Altra schiera laggiù dorme
Che il mio sogno affascinò:
E cercando le vostr'orme
Verso il Tevere marciò.

«Mentre il danno e la vergogna
Stan di Scipio su le mura,
Il mio spirito risogna
Quell'altar de la sventura.
A che udir qui l'epinicio
Di un oscuro carneval?
Nei baglior del sacrificio
Laggiù splende l'Ideal.

«Splende là lo stesso Iddio
Che i cor vostri hanno adorato,
Quando al sole han detto addio
Nel cimento disperato.

O di vinti vera gloria!
O di liberi virtù,
Che la facile vittoria
Volgea d'alme in servitù!

«Se il trionfo del pensiero
Qui si celebra tra l'onte,
Più romito un cimitero
Ci bisogna ed altro monte!

Chiedi, o terza età romana,
Luce ai giorni del dolor!
E abbia l'ara di Mentana
Del Vascello i difensor!

«Dei fratelli in compagnia
Là, nei taciti chiarori,
Aspettiam da Porta Pia
Altri lauri ed altri fiori!

Morti, orsù! Per quattro! Avanti!»
La colonna si formò:
E a bandiere sventolanti
Per Mentana se n'andò.

* * *

E così sul colle sacro
Or l'eroe non ha più stanza:
C'è di bronzo un simulacro
Che ne finge la sembianza.
Vuote l'urne; il bujo vano
Non ha d'anime un sospir:
Son là al Ponte Nomentano
Aspettando l'avvenir.

1 Discorso di Crispi sul Gianicolo, nella inaugurazione del monumento a Garibaldi, alla presenza dei sovrani.

2 Inaugurandosi il monumento a Geribaldi sul Gianicolo per più degnamente celebrare il giubileo di Roma libera, Francesco Crispi proibiva, in omaggio dell'Austria, venisse collocato lassù un busto che a Giacomo Venezian, triestino, uno degli eroi caduti della Legione Medici, volevano porre in ricordo di Trieste i suoi concittadini profughi in Italia.

3 Nome siciliano della *mafia*.

PARTE TERZA

DIJON.¹

IN MORTE DI MIO FRATELLO.

21 gennaio 1871.

Nanque mei nuper Leætho gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem....
Nunquam ego te vita frater amabilior
Aspiciam posthac? at certe semper amabo,
Semper mœsta tua carmina morte legam.
CATULLO.

(MILANO, marzo 1871).

Imeffabil sospirami in core
Desiderio di carmi e di pianto:
Rotta e fioca la nota del canto
Sulle memori carte posò.
Ahi, ritorna, col volger dell'ore,
Dei ricordi incessante la guerra!
Voce è questa che vien di sotterra
Che all'afflitto mio core parlò.

Cara voce, potessi, deh, almeno,
Con la squilla che piange la sera
Teco ancora l'antica preghiera
De' primissimi giorni ridir!
Pria che gli astri e il bel cielo sereno
Si spogliasser di chèrubi e santi,
Pria che all'estro bambino i fiammanti
Sogni il dubbio scendesse a rapir!

Voce arcana, che mesta mi chiami,
Ombra cara del morto fratello,
Dimmi, dimmi, ove almen sia l'avello
Che raccolse il tuo povero fral!
Di', se ancora oltre l'urna tu m'ami,
Se un ricordo laggiù ti conforti,
Se un pio raggio risplenda pei morti
Fra le brume del sonno feral.

Eri baldo, o Giuseppe, eri prode,
Era mesto del guardo il baleno:
Pur brillava nel volto sereno
Il sorriso dolcissimo allor,
Che la nota fraterna molode
Ascoltavi cresciuta fra l'armi,
In me l'estro scaldando de' carmi
Alla fiamma de' nostri due cor...

Ben quei giorni, già volser lontani,
Ma ogni istante m'è scritto nel core:

Più s'involan le rapide aurore
Più presenti la mente li fa:
Mentre lunge, oltre i monti ed i piani,
A te l'egro mio spirito vola,
Rimembrando la estrema parola
Di un addio che domani non ha.

Fioco raggio di giorno morente
Piove dentro la funebre stanza:
E il crin biondo e la smorta sembianza
Veggio, e intento lo sguardo vagar,
Quasi cerchi fra l'ombra cadente
Un sembiante notissimo e caro,
Ed un tetto oltre l'Alpe ed il Varo,
Onde udiasi nel pianto chiamar.

Oh allor, certo, dell'anima forte
Fu più forte lo spasimo orrendo:
E la stilla che lenta scendendo
La tua pallida gota rigò.
Fu pensier che dall'ombra di morte
Volò ai cari ed al tetto perduto:
Fu dolor de lo spirito muto,
Che la terra materna bramò,

Ripensando che lagrima o fiore
Consolato l'avel non t'avria;
Nè sospiro dell'aura natia
I tuoi sonni verrebbe a lenir;

E che indarno al burgundo pastore,
Un dì in cerca venendo dell'ossa,
Tuo fratel chiesto avria de la fossa
Dove, solo, ti è duro il dormir!

Oh, la notte che all'Alpi scoscese,
Solo, in vetta, sostando fra i geli,
Lunge il guardo oltre i limpidi cieli,
Sospingevi la Francia a cercar,²
Di che lauri mai fosse cortese
Questo suol che a difender volavi,
E qual messe superba ignoravi
Tanto sangue dovesse inaffiar!

Non pensasti la gallica boria,
Curva ancor sotto l'asta germana,
Pei tornati guerrier di Mentana
Ritrovante l'oltraggio di un dì;³
E spartirsi l'ausonia vittoria
Quei che al Prusso voltarono il dorso,
E i paffuti fuggiaschi del Còrso
Scagliar fango a chi vinse e morì.

Ah non premii, nè spoglie gloriose
V'avean chiesto de' nostri le schiere!
O Francesi, alle vostre bandiere
Non gli allori eran corse a sfrondar!
Ma il pensier ch'oltre l'Alpi nevose
Sospingea le fraterne legioni,

Ben più salda de' vostri bastioni
Fea la punta de gl'itali acciar.

Pensier santo di pace e d'amore,
Quando il tempo distrugga li avelli,
Del martirio de' nostri fratelli
Resterai, sola palma, almen tu,
 Rammentando a tardissime aurore,
Là ove l'asta tedesca fu doma,
Come i mille sepolcri di Roma
Vendicava l'ausonia virtù.

Ben dal rostro d'immondi avvoltoi
Mal proteggi or le povere spoglie...
Ma più folte verdeggian le foglie,
Ma l'arbusto gigante si fa:
 Inaffiato da sangue d'eroi,
Pegno sacro di un grande riscatto,
Questo lauro votivo in un patto
Ricongiunte due stirpi vedrà.

Oh, per quella onde invocan la gloria
E di Francia e d'Italia ogni lito,
Santa aurora, che il Veglio romito
A due genti, pugnando, nunziò,
 Benedetta, fratel, la memoria
Che all'ignota tua fossa sorvive!
Benedette, quai sieno, le rive,
Dove il capo tuo biondo posò.

Me per aspra mestissima via
Spinse il fato ai dì squallidi in grembo;
Fioca or langue, sbattuta dal nembo,
La speranza del tardo avvenir:
Pur dal dubbio, se vinta, un dì fia
Mi si spezzi fin l'arma del canto,
A te udrai questo spirito affranto
Pur sotterra, fratello, venir,

Come un giorno chiedendoti ancora
L'estro e il tèma de' giovani carmi,
E la fede che, un giorno, fra l'armi
Sotto un solo vessil ne guidò:
E pe' campi che il Rodano irrorà
De' tuoi Mani chiedendo alle glebe,
Novi accenti al soffrir della plebe,
Nove pugne sognando verrò.

Dammi il verso tu allor, che più saldo
Negli oppressi l'ardir rinnovelli,
Che nel lutto e nell'ira affratelli
I prostesi alla verga dei re:
Così un giorno, sul Tevere, baldo,
O Mameli, cantando pugnavi:
Se dal sonno ridesta gli ignavi,
Infecondo no il carne non è.

1 Nato a Milano nel luglio 1841, GIUSEPPE CAVALLOTTI – e sia concesso all'orgoglio ed all'affetto fraterno questo ricordo di lui – sortì dalla natura altrettanto affettuosa quanto ardita e gagliarda la temprà dell'animo. Fu singolare contrasto: indole mite,

dolcissima, e tenacità di propositi ferrea: natura energica di eroe sotto timido semblante. Nessuno amò più teneramente la famiglia, i suoi cari: senza millanteria servì la patria sul campo: per la fede repubblicana cospirò, soffersse il carcere a lungo, diede la vita. Diciottenne, nel 1859 s'arruolò volontario nell'esercito; l'anno dopo, fattosi riformare, lasciò le bandiere per poter correre in Sicilia, e a Santa Maria di Capua ed a Capua valorosissimamente combattè. La guerra del 1866 lo rivide nell'esercito regolare, dove a Custoza fu promosso sergente: e la campagna di Mentana lo trovò ancora costretto suo malgrado alle inoperose bandiere, indarno fremente e indarno anelante di accorrere là dove i fratelli d'arme nel nome d'Italia combattevano e morivano. Lasciate finalmente le file, portò al servizio di quella fede che portava profonda nell'animo l'ardita instancabile operosità: ai 17 aprile del 1869, arrestato in Milano, per cospirazione repubblicana, con Nathan, Castiglioni ed altri molti, fu tradotto nelle carceri del Criminale, ove rimase quasi tutto il resto dell'anno, sotto una larva derisoria di processo, finchè sul finir di novembre lo tolse di carcere l'amnistia. L'anno successivo udì l'appello di Garibaldi, chiamante la gioventù italiana a suggellare sui campi di Borgogna, la fratellanza repubblicana di due popoli: e solo, notte tempo, varcò a piedi il Cenisio e venne a Montmeillan. Ma l'inoperosità di Frapolli e del suo *Corpo della Stella* non era fatta per lui: andò ad Autun a lamentarsene a Garibaldi: n'ebbe accoglienze affettuose e incarico di condurre al campo i compagni. «Giunge in questa (scriveva Stefano Canzio, da Autun 30 dicembre 1810, all'autore di questi versi) da Chambery al campo garibaldino un *feciales*, il quale non è altri che tuo fratello. Tuo fratello ripartirà subito con scarpe e cappotti per vestire i poveri italiani dell'*Etoile* che attualmente trovansi a Montmeillan, e appena vestiti portarli qui ove si leveranno la voglia di vedere i prussiani.»

E gli Italiani di Montmeillan, formanti un superbo battaglione di *Cacciatori di Marsala*, comandato dal maggior Perla, giunge-

vano infatti a Dijon l'antivigilia della furiosa battaglia del 21 gennaio, mentre erano cominciate le prime avvisaglie dei corpi prussiani. E la mattina stessa del 21, poche ore prima di cadere, Giuseppe Cavallotti scriveva da Dijon al fratello. Ecco alcune linee di quella sua ultima lettera;

«Dijon, 21 gennaio 1870.

«Mio Felice,

«Mentre stavo ieri col fucile spianato, inginocchiato dietro un basso murello, mi sentii chiamare dal sergente porta-lettere che mi rimise la carissima tua. Fu un momento imbarazzantissimo per me, che volevo leggere e non potevo, per l'avvicinarsi della cavalleria. Finalmente dopo un'ora di esitanza mi risolsi a svolgere la lettera, dandovi alla meglio una scorsa. Quella lettera mi raddoppiò il coraggio e mi sentii come alleggerito da grave peso.... Eravamo accampati a 12 chilometri di qui, a Chavigny-le Sec.... Essendo il nostro battaglione il solo armato di carabine Winchester a 18 cariche, avemmo l'onore di essere posti in prima linea a fare le prove di queste piccole *mitrailleuses*. La prima compagnia, alla quale appartengo come sottotenente, venne distesa per la prima in aperta campagna, avanti tutte le altre, che a gruppi con fucili spianati chiudevano il villaggio di Chavigny. Quale costernazione in quel paesuccio! Le case pressochè tutte chiuse e le donne piangevano dirottamente. Oggi alle 11 antimeridiane partiremo di nuovo.... Si attende un combattimento serio; ti scriverò immediatamente.... Mi scordavo dirti che jer l'altro scambiammo coi prussiani poche fucilate e non essendosi i medesimi avanzati, verso sera tornammo a Dijon. Le nostre carabine tirano a 1500 metri. Sono invidiate dagli altri corpi, e noi tutti ne andiamo superbi. Ne voglio portar una a casa, se scamperò dal macello che si attende prossimo.... termino perchè parto: le undici sono scoccate. Addio.

«G. CAVALLOTTI.»

Qualche ora dopo era cadavere. «Dopo essersi – scrisse di lui

il sottotenente Pintori del suo battaglione – dopo essersi insieme cogli altri due compianti amici Luigi Perla e Carlo Rossi – mostrato uno degli eroi della giornata per valore e sangue freddo, venne ferito la sera del 21 verso le sei, quando la battaglia era quasi al suo termine, sulla strada che da Dijon porta al piano fra Tallant e Fontaine. La palla lo colpì dietro il fianco sinistro e traversando il corpo uscì dal ventre; – dopo aver sofferto immensi spasimi ed aver pregato il medico Vidal del nostro battaglione, che lo assisteva, da ucciderlo perchè soffriva troppo, la notte verso le cinque antimeridiane spirava compianto da tutti noi. Ottenne quelle cure che si ponno ottenere dai chirurghi militari dopo un combattimento....»

Fu portato ferito in una casupola, ove erasi stabilita l'ambulanza; ivi moribondo, incaricò un suo amico, Defendi, dello stesso battaglione, che giacevagli a fianco ferito non gravemente, degli ultimai saluti per il fratello e la famiglia: e quivi fu trovato già cadavere dall'eroica miss White-Mario. «Indicatomi per Cavallotti lo feci immediatamente, essa scrive, trasportare in una camera appartata con altri cinque, allo scopo di farli seppellire in luogo distinto coi loro nomi per rendere possibile alle famiglie d'averli. Ma mentre l'indomani ero intesa al trasporto dei feriti, durante uno di codesti viaggi il sindaco di Dijon mandò a raccogliere tutti i cadaveri i quali vennero sotterrati insieme. Fui veramente addolorata di questo trasporto a cui non potei riparare, perchè la notte e il dì seguente vennero consumati dietro ai feriti....»

Nel battaglione, Giuseppe Cavalletti si era stretto in particolare amicizia al maggiore Luigi Perla, eroico avanzo dei Mille, e al sottotenente Carlo Rossi – entrambi di Lodi. – Parlava di loro costantemente nelle lettere, e tutti tre vivevano in convivenza fraterna.... furono i tre ufficiali morti del battaglione.

Di Giuseppe Cavallotti scrisse il general Garibaldi in due lettere sue:

Caprera, 19 novembre 1872.

«Mio caro Villani,

«Io ricordo il Cavallotti morto a Dijon con affetto commovente.

«Egli si presentò a me pochi giorni prima, lamentandosi di rimanere nell'ozio a Lione.

«Io diedi a lui qualche cosa per il suo viaggio e quello dei compagni.

«Ho sempre presente la simpatica figura di quel valoroso italiano.

«Un caro saluto alla famiglia dal

Vostro

«G. GARIBALDI.»

Caprera, 2 luglio 1872.

«Mio carissimo Cavallotti,

«Non so s'io vidi per la prima volta in Francia vostro fratello Giuseppe – ciò che vi posso assicurare si è: che vedendolo, io mi sentiva attratto verso di lui come verso un vecchio amico – dirò di più: come verso un figlio.

«Io, mio carissimo, ho avuto molte fortune nel mondo – e come i nostri antichi – potrei inginocchiarmi fervente di gratitudine nel tempio della gran Dea rotante – ma nello stesso tempo, sono stato da essa ferito qualche volta, quasi mortalmente, nei miei affetti.

«Molti di coloro su cui posi il celeste prezioso dono dell'amicizia – mi furono rapiti quasi per dispetto – e mi sono sognato qualche volta ch'io portavo jattura a' miei più diletta.

«Tal di Giuseppe: tanta fu la cara attrazione di quell'angelica figura – che io vidi per un momento – e che mi dissero morto – quando di lui io chiesi pochi giorni dopo.

«Vi scrivo commosso! E mi consola il dispetto dei nemici d'Italia – bianchi e neri – dispetto che costituisce il merito della no-

stra spedizione in Francia. – A voi poeta del cuore – e vate della libertà vera – non dispiacerà il concetto.

«Sono per la vita

Vostro

«G. GARIBALDI.»

2 Ecco alcune linee di una lettera di Giuseppe Cavallotti al fratello, in data di Montmellian, 12 dicembre 1870, in cui narrava il suo passaggio in Francia:

«Dopo una fermata di pochi giorni a Torino, in casa di R... mi portai per ferrovia a Susa, ove nella notte, verso le tre, principiai il mio doloroso pellegrinaggio per la traversata del monte Cenisio. Il viaggio lo feci pressochè tutto a piedi da solo, colla neve sino alle ginocchia. Giunto al confine, ove stanziano alcuni nostri carabinieri, mi nascosi su di una slitta recante grano, coperta da grossolano tendone, che alcuni carrettieri conducevano in Francia. Appena oltrepassato l'*ospizio* d'un centinaio di passi, smontai dalla slitta coi piedi gelati in modo da parerne insaccati. Quivi la neve giungeva fino alla cintola, e il camminare riesciva pericolosissimo avendo fatto quattro o cinque cadute... Finalmente sempre a piedi giunsi a Lansleburgo....»

Giuseppe Cavallotti era partito da Milano il 3 dicembre nel cuor del verno.

3 Non è inutile per la storia il rammentare di che gratitudine imperialisti, legittimisti, pseudo-repubblicani e clericali rimeritassero in Francia il soccorso magnanimo del vinto di Mentana, l'eroiche prove e il sangue degli italiani sparso per la Francia sui campi di Dijon. Ecco alcune strofe d'un foglio lionese che danno una pallida idea del linguaggio usato in quell'epoca da molti giornali reazionari francesi, intanto che Ducrot ed altri generali insultavano il vincitore di Dijon nel seno stesso dell'assemblea di Bordeaux.

O grand Garibaldi: qui comprendre ta gloire
Et tes mystérieux lauriers?

Tu fus triomphateur avant toute victoire
Et sans combat tu fus grand parmi les guerriers...

C'est justement qu'il faut te loeur ou se taire,
Et t'élever au premier rang:
Ta tactique prudente humanise la guerre,
Et nul de tes lauriers ne fut taché de sang....

Ce corps que tu guidais est un vrai corps d'élite:
Plus d'officiers que de soldats!
Bordone doit vanter leur valeur, leur mérite,
Et la France payer leur galons, leurs ébats.

Ce corps est illustré par la rouge chemise,
Le plus puissant des talismans:
Car les coups de canon dont le choc pulvérise
Ne purent entamer leurs invincibles rangs.

Ah, si le Prussien, pour ta horde nomade,
Fut devenu poule ou lapin.
Chacun des tiens en eût fait de la marmelade,
Et pas un ennemi n'eut repassé le Rhin!

E gli ufficiali e i soldati di quest'«*orda nomade e codarda*,»
che sola vide le spalle dei Prussiani e sola conquistò loro una bandiera, portavano i nomi di Bossak, di Ferraris, di Imbriani, di Perla, di G. Cavallotti, di Rossi, di Bettini, di Giordano, di Giuseppe Gnecco, di Salomone, di Vincenzo Fabbri, di Zerbini, di Ricci, di Canova, di Sittignani, di Pastoria, di Lanzillotti e di cento altri, caduti, offerendo alla Francia il loro sangue!

Per fortuna, nè imperialisti, nè pseudo-repubblicani, nè legittimisti, nè clericali non erano e non sono la Francia: e il vero popolo francese che ancor oggi, nella sua resurrezione meravigliosa, ricorda con ammirazione e gratitudine il nome del vincitore di Dijon e de' suoi prodi, non vuol essere confuso coi fucilatori di Sa-

tory.

E poichè sopra si ricordarono gli oltraggi di costoro, serbi la storia anche le parole di un nobile cuore e di un grande ingegno, per bocca del quale la vera Francia, il cuore vero della grande nazione parlò:

«Avvi un eroe in Europa. Uno solo. Non ne conosco due. Tutta la sua vita è una leggenda. E poichè egli ha le più grandi ragioni di essere malcontento della Francia, poichè gli è stata rapita la sua Nizza, poichè è stato fatto fuoco su lui ad Aspromonte e a Mentana, voi indovinate che quest'uomo si consacra alla Francia.

«E quanto modestamente! Poco importa il dove lo si destini, al posto più oscuro e meno degno di lui....

«Bella sarà la storia dei nobili cuori italiani che fecero tanti sforzi per seguirlo. Nè il mare nè l'orrore delle Alpi in pieno verno li tratteneva. E quale inverno! il più terribile!

«Durante una bufera nevosa, era la fine di novembre, uno di questi gagliardi non ha voluto fermarsi. Attraverso l'orribile diluvio, di stazione in stazione, ostinatamente egli saliva. Il ruinar della valanga non arrestava i suoi passi. Egli saliva, opponendo ai geli che lo intorpidivano, la fiamma del suo giovane cuore. Tutto irto di ghiaccioli, quando arrivò alla cima, più non era che un cristallo. La burrasca era finita, l'uomo lo era pure. Era finito, irrigidito, nel punto, là, donde già si vede la Francia. E là fu ritrovato. Nulla era su lui. Nessuna carta che dicesse chi fosse. Tutti i giornali ne parlarono, ma non poterono dire il suo nome.

«Il suo nome? Io lo rivelo. Colui che con sì gran cuore, in questo universale abbandono della Francia si era slanciato verso di lei, si chiamava.... *Italia*....

«JULES MICHELET.»

TRE RITRATTI.¹

GIULIO PINCHETTI – GIULIO UBERTI – GIUSEPPE CAVALLOTTI.

(MILANO, *agosto* 1878).

Pendon tre immagini dalla parete
Della mia povera stanza romita;
Quando trasvolano l'ore più chete
Ciascuna d'esse dolce m'invita:
Quando tempestano torbide l'ore
Ciascuna d'esse parlami al core.

L'uno era un bardo: Giulio era il nome:
Venticinqu'anni splendean nel guardo:
Folte, di corvo nere le chiome,
Bello e superbo: l'estro gagliardo:
Passò guardando: pianse... poi rise:
— *Tutto è menzogna!*² — disse... e s'uccise.

L'altro era un bardo: Giulio era il nome:
Quindici lustri premeanlo a sera:
Pur sul rugoso fronte non dome
L'ire fremevano dall'alma austera:
Passò imprecando: sferzò: derise:
— *Tutto è putredine!*³ — disse... e s'uccise.

E tu mi guardi, fratello mio,
Dall'occhio mite, fra quei due morti:

Amavi! e al giorno dicesti *addio*
Col desiderio mesto de' forti!
Amavi! e, calmo, come chi crede,
Cadesti in campo, per la tua fede.

Non passa giorno, quando d'amari
Ricordi il flutto sul cor si spezza,
Senza che il guardo cerchi ne' cari
Volti una mesta lunga dolcezza,
E il core, in memore linguaggio muto,
Alle tre immagini mandi un saluto.

Repente allora parmi un arcano
Raggio quei pallidi volti animare.
E della povera stanza nel vano
Susurri fiochi l'aura agitare...
Morto oltre i tumuli l'amor non è!
Le care immagini parlan con me.

Oh, se nei sonni senza conforti
L'eco vi giunga de' pensier miei,
Triste un problema, poveri morti,
Un triste dubbio scioglier vorrei:
Di voi qual abbia meglio compita
L'aspra battaglia di questa vita!

« — A me rideano de' verdi aprili,
I fiori, i baci, le care aurore:
E i desir fervidi de le gentili,
E le divine febbri del core:

A me, sorriso dalla speranza,
S'apria la vita come una danza.

«Ma amar che giova, se vane larve
Sono onde il guardo nostro si bea!
Sperar che giova, se il cielo sparve,
Se il nulla è al termine de la vallea!?
Prima che burli la Parca noi,
Meglio cercarla ne' regni suoi! — »

« — A me dei lunghi verni sul crine
Sceser le brine – con le memorie:
Passai tra i servi, tra le ruine,
Cantai le pugne, cantai le glorie!
Sovra le schiene di gente ignava,
Vibrato ho il verso, come una clava.

«Ma a che fra l'ombre cantar, se il carne
Raggio di speme non anco allieta!
Delle frementi strofe tra l'arme
Se niun conforto ride al poeta!
Attender stanco l'età men tetra?...
Meglio sul tumulto spezzar la cetra! — »

Così, nel lento volger dell'ore,
Parlan dei bardi le due sembianze;
E tristi e cupe dentro del core,
Dentro mi gridano le rimembranze:
— Se ospiti invisì siam sotto il sole,
Dritto è d'andarsene quando si vuole!

Dritto è d'andarsene, quando più sola
È l'alma, e 'l tedio su lei s'aggrava:
Quando la nausea monta alla gola,
Quando dei Mevii monta la bava;
Quando al dolore, che tetro incombe,
Sole rispondono le care tombe! —

Tale, se il pallido dubbio m'abbranca,
Su me distendesi noija mortale;
Gitta le carte la musa stanca,
Cadon dell'estro languide l'ale.
Ed il superbo spirito angoscioso,
Al suol sdrajandosi, sogna il riposo!

E tu in quell'ora, fratello biondo,
Mi guardi mesto, mi guardi fiso:
Ratto una fiamma dal cor profondo
Destasi e guizza dal tuo sorriso:
Torna gagliarda questa mia creta!
Torno poeta! torno poeta!

E fra le ténébre dell'estro anelo
Riede dei giovani cantici il lampo:
Penso che sotto l'occhio del cielo
Per il poeta v'è sempre un campo:
Che contro i lutti dell'ore amare
Bello è sorridere, bello è lottare!

O sia che in volto, nei sogni lievi,
L'aura d'aprile molle ne baci,

Sia che de l'aspro verno le nevi
Piovan sul crine gli anni fugaci,
È bello all'ombra d'una bandiera
Pugnando attendere l'estrema sera!

È bello al raggio d'una serena
Fede, che al calle de' giorni addita,
Vibrar la strofa che il cor disfrena
Contro i violenti libera, ardità;
Libera, ardità, povera, ignuda
Contro de' Mevii, contro dei Giuda.

Neghi gli ardenti baci alla fronte,
Le pie carezze neghi la gloria,
Celin le nuvole de l'orizzonte
L'albe lontane della vittoria, –
Dover compiuto, – superbia al core! –
Sei sol conforto de l'uom che muore!

O vera gloria! Date viole
Per quei che a Lete pugnando varca!
Passar dai caldi raggi del sole
Al freddo bacio de l'esil Parca,
Seco portando la data fede –
Altero e calmo – come chi crede!

Là per i floridi pian di Borgogna,
Fantasma biondo, così t'aggiri:
E quando a notte l'anima sogna
Respirar l'aura che tu respiri,

Vede una lagrima sovra il tuo viso,
Non di bestemmia, ma di sorriso.

Poveri bardi che ricopria
La provocata tomba, – dormite!
Ah, fu la Parca per voi ben ria
Che bestemmiando vi spinse a Dite!
Dove almen l'ira de' giorni tace,
Poveri bardi dormite in pace. –

* * *

Ma voi che in lùgubri funerei stridi,
Slattati appena, piangete l'jeri,
Giovani gufi senza fastidi;
Che vagolate pei cimiteri,
Usi, a richiamo, negli aspri lai
Cantar le lotte pugnate mai;

Voi che già stanchi... dei troppi amori,
Quando la tarda rima v'intoppa,
Chiedete il fàrmaco, pei vostri ardori,
D'un po' di piombo, d'un po' di stoppa⁴
Nella mia povera stanza venite...
Ecco i tre volti!... Bimbi, arrossite.

1 GIULIO UBERTI, il vecchio austero poeta repubblicano, il cantore delle *Stagioni*, di *Spartaco*, dei *Bardi Profughi*, di *Tito Speri*, di *Wasington*, di *Lincoln*, suicidavasi a 70 anni varcati, con un colpo di revolver al capo, il 23 novembre 1876. – GIULIO

PINCHETTI, giovane poeta venticinquenne, cui l'intelletto fortissimo, l'estro e la vasta dottrina preconizzavano onore della poesia italiana, aveva preceduto il povero Uberti d'una egual morte, tirandosi un colpo di revolver al petto l'8 giugno 1870. Di entrambi l'autore di questi versi ricorda con memore affetto la cara amicizia. – GIUSEPPE CAVALLOTTI, fratello dell'autore, cadde combattendo a Dijon, nella prima delle tre gloriose giornate, il 21 gennaio 1871.

2

«Tengo serrato il core
Perchè ho in dispregio ognun:
Non credo più a nessun,
Credo al dolore.

«Vita, fatal menzogna,
Che noi tentiam negar,
Ma che con presto andar,
Creder bisogna.»

(G. PINCHETTI, *Versi.*)

« a che ne han dato
Il viver nostro? a maledir la culla?

(G. PINCHETTI, *Versi.*)

3

«Tu vuoi ch'io scriva....
Per questa Italia che sommersa in brago
Non troncherà 'l grugnito sonnolento
Sotto un milion di schioppettate ad ago?

«Che ai suoi fornicator gridando viva,
E gavazzando de' miei calci al vento
Me godrebbe impiccato? e vuoi ch'io scriva?»

(G. UBERTI, *Dopo Custoza.*)

«Stranier t'arresta! – La via funesta – Non seguitare – Tra l'alpe e il mare. – Sotto una luce – Di luna truce, – Uno stagnante – Lago fumante – Ha seppellite – In sua mefite – Cento città – E

sullo strato – Illuminato – Dall’acqua nera, – D’una megera – Il ceffo orrendo – Splende ridendo. – Quante guizzanti, – Serpi fischianti – Sui flutti in limo – Compatte e in fimo!» (G. UBERTI, *Italia.*)

4 «*Queste parole di colore oscuro*» lessi in una lirica di un giovane poeta della scuola verista: si intende che le parole mie riguardano la tendenza della scuola, citata perciò appunto in uno de’ suoi migliori e non già la persona del poeta, buon amico mio: del quale diverse liriche attestano, per ispirazione ed intenti, una natura robusta e assai migliore di quello che essa vuol parere.

SU, IN ALTO!
AL CIMITERO DI GHEVIO.¹

(GHEVIO, *Lago maggiore*, ottobre 1882).

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
Il picciol recinto sagrato...
Appare, scompare tra gli alberi,
Qual bianco fantasma appiattato...
— Sorella, non senti pel calle
Che lungo di frondi stormir?
E lenti quassù da la valle
I canti del vespro salir?

Sorella, già fresca è di vespero
La brezza... già l'ama s'oscura...
A valle, giù a valle ne aspettano...
De' morti non hai qui paura?
Se ad essi qui dà la preghiera,
La nonna non chiede di più...
Tu soffri... e già fredda è la sera...
È l'ora di scendere giù. —

— Oh, l'ombre che a valle si stendono
A me son cortesi e son pie:
M'è cara la brezza di vespero,
Mi porta sì dolci armonie!

Un canto di fiori sì mesto
La nonna qui or or mi narrò...
Discendi, fratello... io qui resto...
Dei morti paura non ho.

Te triste! che a valle t'aspettano
I giorni di cantici privi!
Oh, no, non dai morti che t'amano,
Ti guarda, fratello, dai vivi!
Non dalle memorie che pia
La terra per sempre copri:
Da l'altre, da l'altre ti svia
Che vive passeggiano al dì!

Te triste! non ora di requie
Per te non è l'ombra che cade!
Non dolce a te farmaco piovano
Le molli notturne rugiade!
Nell'ora che il piangere è bello,
Nell'ora che è dolce obliar,
Tu torni, tu torni, o fratello,
Sul labbro lo scherno, a lottar!

Pur io te l'ho vista la lagrima
Che lenta dal cor ti salia:
Io sola t'ho visto nell'anima
La fitta che il riso mentia!
Oh dolce, fra il nulla de' giorni,
Non rider, non fingere più!

Te triste, che al mondo ritorni,
Che a fingere torni laggiù!

Ma quando la tacita lagrima
Laggiù, fra le pugne, dia schianto,
E rompa all'eterno fantasima
Ch'è teco, le fonti del canto,
 Qua, in vetta, alla margine bella
Non giunge di tristi rumor!
Qua riedi, alla morta sorella
Che dorme tranquilla tra i fior! —

Biancheggia tra 'l verde sul culmine
Il picciol recinto sagrato...
Appare, scompare tra gli alberi,
Qual bianco fantasma appiattato...
 Scompare nell'ombra... Gemendo
Fa il vento le frodi stormir...
Addio, mia sorella! io discendo
Il triste mio fato a compir.

1 Nel cimitero di Ghevio, il piccolo villaggio in fondo alla valle della Tiasca che sbocca a Meina, dove andavo da fanciullo a passar le vacanze di scuola, è sepolta mia sorella Adele morta di parto nel novembre 1876, l'anno stesso delle sue nozze che ebbero l'augurio di Giosuè Carducci. Ivi son pure sepolti la mia nonna paterna e gli zii.

ALL'AMICO PRIMO...

(ROMA, *giugno* 1879).

Un giorno forse, *Primo*, il tuo sguardo
Memore a queste carte verrà,
Quando lontano l'amico bardo
In cima a un colle riposerà:

Lassù di un verde colle a la vetta,
Là, sotto il salice di un caro avel,
Dove la dolce sorella aspetta
Il battagliero stanco fratel:

Dove la nota voce amorosa
Fioca ne' sogni parmi chiamar,
Quando de' giorni più burrascosa,
Ascolto l'onda rumoreggiar.

Là, sotto l'ombra cortese e pia
Dove del mondo più nulla udrò,
Purchè non turbi la quiete mia,
Anche a Lojola perdonerò.

Oggi non posso: fin ch'io non cada
Vinto soldato guardando il ciel,
Questo mio plettro sarà una spada,
Questo mio carne sarà flagel.¹

Ma se oltre i taciti letèi squallori
Di me tra i vivi ricordo andrà,
E alla mia fossa sterpando i fiori,
Primo, l'ingiuria bieca verrà,

Tu, che da questi carmi udirai
Note a te fremere pugne del cor,
Tu al buon Tersite dirlo potrai
Se furon tinti del suo livor.

Tu che gli sdegni vedevi e l'ire,
E il giambo uscirne, beffardo suon,
Tu al buon Tersite lo potrai dire
Se v'eran lagrime nella canzon!...

E se bestemmia finse o dolore,
Se contro all'urne vil si levò,
O se celando codardo il core
Spavalda in volto la via passò.

Leggiadre larve di sogni cari,
Vidi e superbi gaudii svanir,
E fatte scherno dei giorni amari,
Le giovanili spemi fuggir:

Or tra lo scroscio del flutto umano
Tutto ingojante, fedi e virtù,
Vo i cari volti chiamando invano
Che sulla terra non sono più:

Solo una fede balda mi resta,
Solo un orgoglio gittar non so:
Che degli estinti la riva mesta
Serenò in fronte valicherò:

E dove insonni per l'aer deglioso,
Van quei che all'inclite Pimplèe mentir,
Dove i bugiardi non han riposo...
Meco i miei carmi potran dormir.

1 Questi due versi furono molti anni dopo espressamente ricordati e rievocati nell'ode: *La lucerna di Parini*.

ALLA MIA MARIUCCIA.¹

(In ferrovia da Milano ad Arona, 24 agosto 1895).

La ferrovia che da Milano va al Ticino e al Lago Maggiore per Gallarate, Sesto Calende ed Arona, passa, com'è noto, rasente al Cimitero Monumentale.

Quando lontan mi porta rumoreggiando il treno
Dalle vie popolose della natia città
Dove l'addio dicesti al dolce aere sereno,
Al lieto april dei fiori, all'april de l'età,

Sotto le fresche zolle, ove ti educa il pianto
I fior che alle tue labbra succhian avidi umor,
T'accorgi tu ch'io passo ai verdi alberi accanto,
Lo senti, tu, Mariuccia, che passa il mio dolor?

È lì, lì presso all'angolo del vasto cimitero.
È lì al terzo cipresso, il freddo letticiuol!
Dal margine ov'io passo vedo il picciol sentiero
E un augellin raccogliere sul verde cespo il vol.

Fra strepito e faville il tren nero s'avanza,
Ratto il filar degli alberi lungo il recinto va:
E dai calati vetri sopra la fredda stanza
Umido l'occhio e fiso avidamente sta.

Se fosse ver che un palpito passa pel mondo estinto!
Che al pianto che niun vede sordo l'avel non è!
Se il verde cespo muoversi vedessi, e oltre il recinto
La forma esil, diafana stender le braccia a me!

Mariuccia, alzati, vieni! Alle plaghe beate
Dove de' tuoi begli anni la gaja alba fiori!
Mariuccia, alzati, vieni! Fra un'ora è Gallarate,
È il caro ospite asilo dove nascesti al dì.²

Lascia la tomba e vieni alla culla festante!
Dalla tua culla al tumulo così breve è il cammin!
Nell'aria ove danzarono i sogni dell'infante,
Vien meco un'ora a piangere lo scherno del destin!

Vieni! laggiù il Ticino come a' bei dì ne invita
Che vi andavi nell'urne il *Cantico* a ripor!³
Laggiù, laggiù Mariuccia, è la valle romita,
È il praticel di Ghevio che aspetta il caro fior!

È squallido ora il prato, è la casetta chiusa,
Crescono rovi e sterpi nel piccolo giardin,
Che seppe i primi canti della gagliarda Musa,
Quando tu, mio bell'astro, splendevi al mio destin!

Ma tu non odi, e rapido il treno igneo mi porta!
Il verde cespo è immobile, nulla nell'aria appar.
Tutto, ahi, tace sotterra! Addio, povera morta!
L'albero ultimo fugge... la tomba, ecco, dispar.

O spemi, ansie segrete, gaudî ascosi e profondi
Che colorian di fiamme vivide i tuoi pallor!
Ora in mister più bujo gli arcani cari ascondi!
Dormon nel letto gelido tutti i bei sogni d'or!

Dormono teco! e vigile in me la notte, il giorno
Sovra il sembiante pallido fiso il pensiero sta!
Infurian gli uragani, le folgori a me intorno,
Ma dalla cara immagine l'occhio distort non sa!

E più s'abbuia il cielo, più caro ti discerno,
Bel sogno del passato, marciando all'avvenir!
Chè il cor dà il tuo sembiante all'Ideale eterno
Per cui m'è oscuro fato combattere e morir!

1 Di questa elegia il chiarissimo prof. Tosi, Rettore del Collegio Cicognini di Prato, insigne cultore delle Muse classiche, pubblicava recentemente una versione in distici latini, che per la gravità melanconica del verso elegiaco latino, per la squisita eleganza e le difficoltà mirabilmente superate nel connubio delle forme latine e di immagini moderne, l'autore non esita a preferire al suo proprio originale.

2 Maria Villa-Cavallotti era nata in Gallarate al 17 settembre del 1867.

3 In ma bella giornata estiva del 1889 una lieta brigata di amici colle proprie famiglie conveniva ad una scampagnata sulle sponde del Ticino presso Sesto Calende; e prima di sedere alla mensa, recavasi a visitare la vicina necropoli di Golasecca, famosa per le sue tombe preistoriche dell'epoca delle palafitte e mèta abituale di pellegrinaggio di tutti gli studiosi e amatori di antichità. Erano della brigata l'ospite editore Enrico Reggiani colla sua signora e la famiglia sua, e Felice Cavallotti colla sua figlia Mariuccia, non ancora sposa, convenuti all'invito dall'eremo del vicino Dagnen-

te.

Giunti alla necropoli e proceduto agli assaggi del suolo e a varî scavi, in una tomba antichissima scoperta dentro una magnifica urna cineraria, a più di un metro sottosuolo, assieme alle varie reliquie funebri furono trovate diverse copie del *Cantico dei Cantici* di Cavallotti legate in antichissime pergamene. Grandi risate di tutti gli astanti alle spese del poeta stupefatto, e, dopo questa scoperta, accusato da tutti in coro, a cominciare dall'allegra Mariuccia, di avere dato e spacciato fra i contemporanei come suo, un lavoro di almeno due mila anni fa, già noto ai primissimi abitatori del suolo.

Però il poeta rinvenuto dallo stupore protestava esser quella una burla e una mistificazione della figliola, d'intesa con l'amico editore Reggiani, il quale parodiando gli scavi che si eseguiscono a Pompei davanti a illustri visitatori stranieri, con analoghe sorprese e scoperte preparate, avea fatto provvista delle pergamene e compiuto alla vigilia il clandestino seppellimento del *Cantico dei Cantici* in quel luogo e in quella tomba, per preparare quella esumazione ad uso della comitiva e del prof. paleoetnologo Pompeo Castelfranco, ispettore provinciale degli scavi e antichità.

Comunque fosse, il Cavallotti a tavola, durante il desinare rivalevasi della burla, improvvisando, sulla pretesa scoperta, delle brevi poesie per ciascuna e singola delle signore e signorine presenti: compresa la stessa Mariuccia sua: poesie che a memoria del fatto e della giornata furono più tardi dallo stesso Reggiani riunite in un fascicoletto di poche copie; distribuite alle destinatarie.

Fra queste, le strofe improvvisate per la figlia Maria; alla quale il poeta, serbò, tra le presenti, ultimo il turno; e la Maria ascoltante, commossa, attenta, i paterni versi, appena il papà ebbe finito s'alzò da tavola e corse a gittargli le braccia al collo piangendo.

Le strofe eran queste:

ALLA MIA MARIUCCIA.

Versi improvvisati in occasione della visita alla necropoli di Go-

lasecca il 30 agosto 1889, e della reperizione del Cantico in una urna.

Ed ultima il mio verso tu avrai, la mia Mariuccia,
Gaudio e dolor di testa assiduo di papà,
Il qual nei venti secoli che avea qui la sua cuccia,
Ignorava le gioie della paternità.

Risorto, or che fra l'una e l'altra età men tetra
Con cognizion di causa può fare il paragon,
Piange l'età del bronzo, del ferro e della pietra...
Quando di pianoforte non davansi lezioni.

Quando nel ginecéo cheto, modesto, adorno,
Le bimbe ottima lana crescevano a filar,
Ed i loro vent'anni non portavano attorno
I quaranta del babbo.... e peggio! a strombazzar.

Quando con savia legge corpetti e cappellini
E aver più d'un vestito Solone divietò;
E alle disubbidienti il nome in cartellini
Nell'ora del passeggio sui platani incollò.

A quei dì le fanciulle di ghiribizzi ignare
Come i bei fior del prato semplici venian su:
E i babbi, arcibeati, poteansi regalare
Il lusso anche di farne quattro o cinque di più.

Tu sola ora mi basti e fa un'economia
Per quattro o cinque amandoti, cara Mariuccia, il cor;
Del mio primo crepuscolo serena poesia,
Del praticel di Ghevio, o mio leggiadro fior.

Ma il giorno che, del mondo ristucco, all'urna cava
Farò ritorno, o dolce Maria, scrivici su:

«Il babbo, ahi, molto amommi!... soltanto si lagnava
Che Crispi e non Solone, comandi ora quaggiù».

A DAGNENTT!

(LAGO MAGGIORE)

(25-27 settembre 1895).

Sdraiato su floridi margini
In vetta alla verde collina
Che lieta di tralci si china
Al bacio del glauco Verban,
Rifugio de l'ore più torbide,
Di sogni dimora ridente,
Mio caro, mio picciol Dagnente,
Qui un dì l'ossa mie poseran.

Qui dove, dal poggio funereo,
La valle si domina e il lago,
E nuota lo sguardo nel vago
Purissimo azzurro del ciel;
Qui, dove, da Angéra alle Isole,
È un gaudio di tinte gioconde
Che scende dai colli a le sponde,
Che sale da l'onda a l'avel.

Non fasto di cripte marmoree
Che il povero nome del bardo
Offenda di vanto bugiardo,
Disturbi di postumi onor,
Ma un letto qui avrò per discorrere
Con gli astri, con l'aure del divo,
Spiare il sussurro del rivo,
Sentire il profumo dei fior.

Oh, ingrato non dirlo, nè immemore,
Mia forte, materna Milano,
Il figlio, s'ei dorma lontano
Da l'aure che prime spirò!
Tu i gaudii, tu i baci, le collere,
Le febbri, gli amori tu avesti:
Gli orgogli del cor tu gli desti
E il carne che primo il tentò:

E vampe, speranze, memorie
Che reser la pugna gioconda:
Nè indarno t'ho chiesto una fronda
Baciata da un santo ideal;
Ma indarno t'ha chiesto lo spirito
La pace di un giorno, di un'ora,
La pace onde invoco un'aurora
Che splenda sul povero fral!

Ne l'ampia tua bella necropoli,
Di selva di marmi orgogliosa,
Dei cari miei vecchi riposa
La coppia entro un umile avel.
Più in là, dove l'ultimo margine
Rasenta il fragor de la via,¹
Tu dormi, mia dolce Maria,
Bell'astro divelto al mio ciel.

Ahi, tutta la spenta famiglia
Non volle l'avel riunita!
Là, in fondo alla valle romita
La buona sorella posò:²
E lunge, oltre l'Alpe, del Ròdano
Indarno cercato ho le sponde:
Qual clivo, qual zolla nasconde
La spoglia fraterna non so!³

O morti, che il cor mio raduna,
E il Fato dispersi ha sotterra,
Al termin de l'aspra mia guerra
Si compia in me il vario destin!
Solingo me accolga la bruna
Caligin qua in alto, ond'io possa
Ai sogni che fremon per l'ossa
Dar libero, aperto il cammin!

Qua sopra, da l'alto, se arcano
Potere agli estinti concede,
La buja, tranquilla lor sede
Sinchè spunti l'alba lasciar,
Se è ver che, di notte, lontano,
«I morti cavalcano in fretta,»
Dagli astri farommi, qua in vetta,
La via de' miei cari mostrar.

E a l'ampia, superba necropoli
Da l'umil di Ghevio soggiorno
Più ratto che soglia nel giorno
Il treno fumante n'andrò:
Più ratto n'andrò che la folgore,
Da un tumulo all'altro volando,
Gli alterni saluti portando
Che il vivo mio core serbò.

Oh allor de le stelle che tremule
Esploran gli asili dei morti
Sarà che il pio raggio mi porti
La fossa fraterna a scovrir;
O incontro a me lieve pei culmini
Salendo da i solchi cruenti,
Ti vegga, tra l'ombre silenti,
Fantasima biondo venir:

E tacito e triste accennandomi,
Me celere addur per segreti
Sentieri, per folti vigneti,
Per campi di spighe e di fior,
 Per boschi, per verdi declivii,
Sin dove è un po' d'erba rimossa,
E urtate si lagnano l'ossa
Dal ferro del lento arator.

Colà, dall'aereo cammino
Al termin raggiunto, sostando,
il raggio di Espero blando
L'amplesso fraterno vedrà:
 — Contenti del vario destino,
Fratello, dividanci i monti:
Entrambe le nostre due fronti
Baciate ha la Dea Libertà! —

Così negli azzurri crepuscoli
L'errante mio spirito sogna,
Rivola dai pian di Borgogna
A l'urne del suolo natal:
 E penso che pur ne la tacita
Tranquilla dei morti dimora
Non fia che di pace un'aurora
Risplenda a l'inquieto mio fral.

Ma steso sui floridi margini,
Qui in vetta del colle ridente,
Mio caro, mio picciol Dagnente,
Tu un letto mi serbi tra i fior,
 Che ai taciti sogni ancor libero
Il volo conceda ed il pianto,
E dove non sturbimi il vanto
Bugiardo di postumi onor.

1 Vedi l'elegia in morte della figlia Mariuccia.

2 Adelina Cavallotti, maritata al cugino Carlo Cavallotti, è seppellita nel cimitero di Ghevio, posto in alto della valle che sbocca a Meina sul Lago Maggiore. Vedi l'ode: *Su in alto, al cimitero di Ghevio*.

3 Di Giuseppe Cavallotti, ufficiale nel battaglione Perla, dell'armata dei Vosgi, caduto combattendo a Digione per la Francia il 21 gennaio 1871, fu già ricordato come venne sepolto l'indomani, confuso con tutti i morti della battaglia. Vedi l'ode: *Dijon*.

ALLA DOCCIA PERENNE DI DAGNENTE.

(MEINA, 8 *dicembre* 1882).

Battea di luglio fervido il sole
Qua sovra il monte, là sovra i campi:
Eran nei prati canti e carole,
Eran nell'aria bagliori e lampi:
Da la boscaglia lussureggiante
Gli allegri trilli salian quassù:...
Tu sempre tresca, pura, scrosciante,
Acqua, bell'acqua, cascavi giù.

Venne il novembre dal plumbeo cielo
La nebbia uggiosa, densa venìa:
Stava sul lago l'umido velo
E aveane il monte melanconia:
Ma con le secche frondi che lente
Cadean piangendo l'aprir che fu,
Tu, mia bell'acqua, sempre scorrente,
Forte scrosciando piombavi giù.

Or con dicembre fatto han la prima
Visita al monte le nevi e il gelo:
Bianca dell'Alpi vedo ogni cima
E i prati bianchi fan gajo il cielo...
Di stalattiti, ve', per l'algente
Notte, qui il masso coperto fu:

Ma tu, bell'acqua, sempre scorrente,
Vieni scrosciando, saltando giù.

Perchè sia autunno, sia verno, algore
Spaventati o bruma la gente floscia,
Qui nel mio cèrebro, qui nel mio core,
Sempre un'ardente fiumana scroscia;
 Va come lava sui polsi miei....
Requie da gl'ignei sogni non ho:....
Bell'acqua fredda, sola mi sei
Di refrigerio cortese un po'.

(il poeta va sotto la doccia)

Scroscia, giù, scroscia!... Che bei ricami
T'han fatto intorno le stalattiti!
Ve' di ghiacciuoli che bei fogliami!
Or da Muràno sembrano usciti!
 Un bel palazzo tutto cristallo,
Giovanni, avremo domani qui...
Vogliamo darvi festa da ballo....
Guarda una lepre che là fuggi.

(parla sotto la doccia con Giovanni)

Scroscia, giù, scroscia!... V'inviteremo
Arona, Mèina, Ghèvio e Dagnente:
E agli invitati regaleremo
Dei *pezzi duri* che costan niente....

Scroscia, giù, scroscia!... Vedrai che feste!
Altro che Roma!... Che società!
Non ci verranno che dame oneste....

(una contadina passa per la montagna e si ferma a guardare il poeta sotto la doccia in costume d'Adamo)

— Ohe! quella donna! che fate là?
O la sfacciata! Tornate indietro! —

(la contadina, arrossendo in lontananza, va via. Il poeta ripiglia il discorso con Giovanni)

Come son fatto s'è persuasa!
Eppur, Giovanni, così di vetro
Esser degli uomini dovria la casa....
Poter chiunque passa per via
Dentro guardarvi traverso il sol....
Monteciborio si chiuderà....
Son tre minuti?... Dammi il lenzuol.

(esce dalla doccia e si avviluppa nel lenzuolo)

Ecco, or fantasima somiglio bianca
Che vada errando per la montagna....
Di qualche morto l'anima stanca
Che di alcun torto forse si lagna....
Senti, Giovanni! quando in lenzuolo
Simile a questo porranmi un dì,
In qualsiasi trovimi lontano suolo
Di' la mia bara la portin qui.

Qui in faccia al lago, povero spetro,
Qui sopra il monte dormirò bene....
Ma fa che l'acqua sul mio ferètro
Venga giù forte come ora viene....
Perchè dagli ignei sogni giammai
Neppure morto riposo avrò....
Bell'acqua fredda, tu mi sarai
Di refrigerio cortese un po'.¹

1 Pubblicando, per la prima volta, questi versi, il *Capitan Fracassa* scriveva:

«Per un'abitudine che si perde nella caligine dei tempi, Felice Cavallotti è abituato a fare la doccia tutte le mattine. Parlo dalla caligine dei tempi, ma forse mi sbaglio. L'abitudine di Felice Cavallotti forse risale al 1878, quando lui – scrivendo la prefazione delle *Anticaglie*, sulle lunghe, sulle brevi, sui trochei, gli spondei, gli alcaici e gli asclepiadei – ci prese una congestione cerebrale, che auguro di cuore a tutti quelli che osano ancora trattare questioni così perniciose alla pubblica moralità.

«Quando Felice Cavalletti stava in Roma, faceva la doccia allo stabilimento idroterapico, in via dei Crociferi, dove s'incontrava ogni mattina con l'on. barone Nicotera e spesso la doccia era complicata da discussioni politiche.

«Ma sul Lago Maggiore, nè a Ghevio, nè a Meina, dove abitava Cavallotti l'estate, non esiste lo stabilimento di via dei Crociferi, e il poeta ha dovuto girare – dirò così – di balza in balza, per cercare l'occorrente a una buona doccia.

«Finalmente trovò. Trovò una bella sorgente d'acqua freschissima, perenne, un po' più su del paese di Daniente.

«Un paese che per solito Dà-niente, non può dare meno di una doccia. Siamo giusti!

«La sorgente scoperta da F. Cavallotti (chi sa! forse una delle sorgenti del Nilo) è in cima a una montagna, che da un lato, a

mezzodì, prospetta e domina *San Carlone* d'Arona e dall'altro dà sulla valle di Ghevio. Sotto, 200 metri più in basso, c'è Meina, che non si vede.

«A dieci passi dalla sorgente, l'acqua derivata forma una cascatella di quattro metri d'altezza, con un getto d'acqua del volume del duca di Sandonato.

«Tutte le mattine, faccia caldo o freddo, piova o nevichi, siano dieci gradi sopra lo zero o sotto, Felice Cavallotti in compagnia d'una perla di contadino fittabile che si chiama Giovanni Buffi, e che gli porta la biancheria, si reca a prendere la doccia, al cospetto delle Alpi e della vergine natura.

«Il poeta resta tre minuti primi sotto la doccia, mentre Giovanni conta rigorosamente questi minuti, secondo i precetti dell'idroterapia.

«Pare che, durante la doccia. Felice Cavallotti abbia pensato i presenti versi.»

DIECI ANNI DOPO.

ANCORA ALLA DOCCIA DI DAGNENTE.

(DAGNENTE, *dicembre* 1896.).

Come or dieci anni t'ho riveduta
O fresca, pura, limpida fonte!
Passa il tuo scroscio nell'aria muta,
Unica voce viva del monte:
 Qui bianco il prato, nitido il cielo,
L'acqua al sol gaje faville dà:
Sotto ai piè stendesì l'umido velo
Onde ancor Meina nell'ombra sta.

Ancora i nudi sterpi ed i rami
Son dal notturno gelo vestiti:
Scherzan nei mille vaghi ricami,
Scherzano e piangono le stalattiti:
 Così dai fervidi sogni di pria
Che il disinganno ghiacciò nel cor,
In vaghe forme dell'ironia
Tacite lagrime stilla il dolor.

— Nulla è mutato! — quassù, scrosciando,
Allegra l'acqua par che mi dica:
Benchè lontano tu vada errando,
Trovi qui sempre la stessa amica:

Sempre la stessa! s'anco la neve
Che allor lasciavi quassù al mattin,
A poco a poco, fioccando lieve,
Baci più stabili conceda al crin. —

Ah, proprio nulla, nulla è mutato
Del caro Eupili che mi circonda!
Nulla del cielo, nulla del prato,
Nulla dei freddi schiaffi dell'onda:
E per illudermi solo due istanti
Che un nulla sono dieci anni in più,
Che tutto è ancora com'era avanti,
Bisogna proprio salir quassù!

Da questa vetta discosto appena
Di pochi passi sceso ch'io sia,
Come, ah!, diversa dirà la scena
Tutta del tempo la corsa via!
Candidi culmini, villaggi e prati,
Sorgente ed alberi noti, quassù
Tutti vi trovo! ma i volti amati
Nella casetta non sogno più.

Muto e solingo le vuote stanze
Giro, e solingo torno al lavoro;
Ma i bei fantasmi, ma le speranze
Più non vi aleggiano nei nimbi d'oro:
Passan nell'aria, passano tacite
Le pie memorie dei cari dì:

Dicon dai muri le mute immagini:
— A far che resti soletto qui? —

Da le mugghianti nere tempeste,
Da le febbrili pugne dei rostri,
Avido reduce, le nostre feste,
Qui t'aspettavano, gli amplessi nostri!
 Queste le pure gioje e le glorie
Erano e il caro premio al pagnar!
Che riedi al bacio de le memorie?
Le mute imagini non san bacciar.

Oh, di qua sopra se sceso appena,
Tanta tristezza lì giù m'attende,
Che val, Giovanni, domandar lena
A questa gaja linfa che scende?
 Invano i gelidi sprazzi ridanno
Allo sbattuto spirto il vigor
Per le battaglie che più non hanno
Un qualche dolce premio del cor!

Ben qui nell'alma sogni novelli
Sotto quest'onda passano a schiere;
Sogno alla patria giorni più belli,
Più eccelse vette scopre il dovere:
 Passano i sogni da iridescenti
Faville d'oro baciati al vol...
Deh, s'io potessi, così lucenti,
Portarli meco – fuori del sol!

Ve' come, a un tratto, lì a quel viale
Del sol la linea d'oro s'arresta!
La lieve opaca nebbia che sale
A poco a poco par che ne investa.
Come vien ratto l'umido velo!
Eccolo, intorno denso ci sta:
La testa è ancora nel chiaro cielo,
E i piedi sono nell'ombra già.

Tale la vita! cercar nel giorno
Per sogni lieti la luce pia,
Mentre la greve ci sale intorno
Ahi delle cose malinconia!
Torna nell'ombra, gaia sorgente!
Addio sprizzanti faville d'or!
Più scuri il vostro bacio lucente
Ha reso i carmi del mio dolor!

TRENO LAMPO.
PAPÀ VA A TROVAR PEPPINO.

(Fra Vergato e Pistoja.)

(1890)

Su, su, sbuffante treno!
Corri, il pendio guadagna!
Passa e ripassa il Reno,
Vai dentro a la montagna!

Che ciel di piombo! ascondono
Le nuvole ogni vetta....
Torbido è il Ren.... su al culmine
Portami, o lampo, in fretta!

Di là da Pracchia¹ splende
Il sol, lo scaccianoja....
Limpido è il ciel.... si stende
Bella nel pian Pistoia.

Su, su, per l'Appennino!
Affretta, o lampo, affretta!
Di là c'è un biricchino,
C'è il mio Peppin che aspetta.

Peppino che, allorquando
Papà porta le paste,
Vuol scernere, assaggiando,
Le buone dalle guaste....

Papà con voce grossa,
Gli dice: *tocca e mossa*....
Ma il piccolo birbante
Le tocca tutte e quante.

Poi narra di Petuzzo
Che monta sul tettuzzo
A còrre il cavoluzzo
Per suo papà che ha male:²

Poi canta «*la fanciulla
Che sta lì sulla porta*»
Da quando a mamma morta
Le han fatto il funerale....

Papà lo ascolta attento....
Lui, mentre canta, esplora
E arraffa a tradimento
Un'altra pasta ancora.

Via, corri, o lampo in fretta!
Qua, è brutto... e il sol là splende....
Di là da quella vetta
Il mio Peppino attende.

¹ La stazione più alta dell'Appennino sulla ferrovia Bologna-Pistoja.

2 Filastrocca che insegnano in Toscana ai bambini.

AL LAGO

(MEINA, *maggio* 1882.)

Addio del lago ridente sponda
Che i verdi colli specchii nell'onda!
Qui da le fresche brezze baciato,
Qui vorrei l'anima stanca posare!
Ahi, da un fantasma che sempre allato,
Passa e ripassa, m'odo chiamare....
Chiamarmi lunge pe 'l sentier mio....
Sponda ridente del lago, addio!

Addio sorriso d'azzurri vago,
Piccole, candide ville del lago!
Come dagli alti vostri veroni
Vedrei la vita d'occhio contento!
Che gaje all'aura darei canzoni!....
Ahi, lunge lunge chiamar mi sento....
Per triste landa va il calle mio....
Candide ville del lago, addio!

E voi superbe vette scoscese
Sembranti al cielo scagliar le offese!
Su, su, per gli erti vostri sentieri
Come esultando m'aggrapperei!
Viltà del mondo, bassi pensieri
Come dall'alto disdegnerei!

Ahi, chiama a valle lo spettro mio,
Vette superbe, scoscese, addio!

Cos'hai che sempre mi vieni allato,
Arcana voce d'arcano fato?
Dal cor non s'alza grido di gioja,
Dal cor non balza canto di speme,
Senza che tosto sul labbro muoja,
Rotto dal vecchio spettro che geme,
Geme la nenia del destin mio....
O colli, o sponde ridenti, addio!

Là, là, tra ignobile torma di eunuchi,
Di Caton falsi, d'incliti ciuchi,
Tra fedi piccole, piccoli cuori,
Piccoli sdegni, piccoli amori,
Là, là, tra i furbi passar deriso
L'arma nel pugno, l'ira nel viso....
Triste!... eppur t'amo, destino mio!..
Sponde ridenti del lago, addio!

TORNANDO ALL'EREMO....

(DAGNENTE, 25 agosto 1897)

Umil casetta, silente asilo
Dei burrascosi pensieri miei,
Dove solingo dipano il filo
Delle memorie care d'un dì:
 Dove ogni lutto di tempi rei
Finisce in blanda malinconia,
Dove una mite filosofia
Ripara i vuoti che il tempo aprì:

Umil casetta, me accogli ancora
Di nuove lotte reduce stanco,
Mentre più greve pesar quest'ora
Fa sul mio capo l'aspro destin.
 Pur che qui fida posi al mio fianco
La dolce antica suora de' carmi,
Qui alla parete vo' appender l'armi,
Compagne inutili del mio cammin!

Quando, ora volgono due lustri, il giorno
Primo la rustica soglia varcai,
Ben da altri nemi ruggenti intorno
Schermo qui dentro cercava il piè.
 Ma fra la lunga torma de' guai,
Quanti profili di care larve!

Di quanti sogni belli mi parve
Esser qui dentro superbo re!

E di novelli canti gioconda
Sognai la povera romita stanza:
Sul cespo eterno della speranza
Novelli steli per me fiorir:

E in man recando l'ultima fronda
La Iddia che m'ebbe fedele amante,
Di novi fati nunzia festante,
Il picciol uscio pian piano aprir.

Ah, sotto l'italo sereno cielo
Quante giustizie sognai compiute!
Di quante colpe squarciato il velo!
Di quanti miseri terso il dolor!
Bestemmie, angoscie, lagrime mute
Sognai, dal fato raccolte in nembo,
E sospirato, dal cupo grembo
Scrosciare, il fulmine liberator!

Vanne – ma invano! – l'aspra tempesta
Schiantò – ma invano! – le messi e i cuori!
Dei ladri – invano! – la ciurma in festa
Sui mucchi d'itale salme danzò!
Uomini liberi, smessi i rancori,
Ai ladri illustri steser la mano!
E Italia, stanca del pianger vano,
Su l'altro fianco s'addormentò.

Sui maledetti balzi a convegno
Le jene a notte rovistan l'ossa:
Ma due, tre croci sovra la smossa
Gleba hanno il conto saldato già!
E nell'ausonio felice regno,
Ne la dolcissima terra dei fiori,
Gl'incliti ladri, sazii d'onori,
Sgridano, Italia, la tua viltà!

Ah se il rimprovero severo e pio
Da così eccelso pergamo or scende,
A che ogni giorno gridarlo anch'io?!
Lascia, o Cassandra, passi il destin!
Umil casetta, qui le mie tende
Porto e la dolce suora dei carmi:
Qui alla parete vo' appender l'armi
Compagne inutili del mio cammin.

PARTE QUARTA

A CARLO ROMUSSI.

(DAGNENTE, 2 *ottobre* 1897).

Carlo, sui nostri aprili
Scende l'ottobre alfine!
Ve' quanti bianchi fili
Porta il vento autunnal!
In rimirar le brine
Onde il mio pel si cangia,
Penso all'argentea frangia
Del drappo funeral!

Delle percorse sponde,
Dimmi, sei tu contento?
Vai lieto incontro al vento
Del verno annunziator?
Del tempo che s'asconde
Nel nulla, che più senti?
Imprechi più ai tormenti
O benedici i fior?

Io, se dai verdi margini
Del mio mattin primiero,
Nel mio pensier rivalico
Tutta la corsa età,
 Guardo per qual sentiero
Ho attraversato il mondo,
Sento che un duol profondo
Fitto nel cor mi sta.

Escono da la notte
Tacita del passato,
Escono a frotte a frotte
I fervidi desir,
 Che, sotto il ciel stellato,
Sotto i raggianti soli,
Spingean superbi voli
Incontro all'avvenir!

O i bei razzi lucenti
Lanciantisi a le stelle,
In fasci aurei spioventi
E in scintillanti fior!
 Per mille goccie belle
Di color mille splende
La pioggia ignea... discende
Lenta ne l'aria... e muor!

Luce più lunga ed altro
Solco ne l'aria scura,
S'era il mio cor, più scaltro,
Segnato avria 'l cammin!

Cercando la ventura
Per altre vie gioconde,
Avria più liete sponde
Raggiunte il mio destin!

Se tra le frodi astute,
Se tra i perversi inganni,
Tra l'anime vendute
Prescritto era il sentier,
A che turbarmi gli anni
Pietà, schianti del core,
Ingenuità d'amore,
Scrupoli del pensier?

A che brancolar meco
O pie visioni e belle
Per ogni infame spreco
Che asconde una viltà?
Triste adorar le stelle
E inseguir bestie immonde
Dentro le tane fonde
Dove il delitto sta.

Triste a una santa meta
Camminar tra le fogne,
E i sogni del poeta
Nel fango proseguir!
E staffilar vergogne
Mentre nell'alma è il pianto
Strappare ai tristi il manto
E i cari seppellir!

Su questa pugna amara
Ecco, or declina il giorno:
E una speranza cara
Tregua al pugnar non dà:
Crebber le tombe intorno
A la mia corsa vana...
La meta ancor lontana
Chiusa ne l'ombra stà!

Altri pugnanti oscuri
Verran, densa coorte,
Dai solchi e dai tuguri,
Le giustizie a compir.
Ma nei sonni di morte
Non le udirò le trombe
Annunzianti alle tombe
L'Iddio dell'avvenir!

E voi fuggiste intanto
Lungi dal lezzo a volo,
Figlie alate del canto,
Strofe chiuse nel cor!
 Così mi lasciâr solo,
E l'una e l'altra Dea:
Nega i trionfi Astrea
Nega Calliope i fior!

LE MIE CANZONI
ALL'AMICO CARMELO ERRICO.

(ROMA, *maggio* 1881.)

E tu del Sannio bardo cortese,
Errico, un canto m'hai domandato?
Per Dio! Da un pezzo nel mio paese
Mai tanto onore non m'è toccato!
Da quindici anni le mie canzoni
Offrendo giro le ville e il pian....
Non ho trovato – poveri suoni! –
Che le volesse neppure un can!

Passò la Gloria: — Bella fanciulla,
Le dissi, in quindici canti diviso
T'offro un poema! Non chiedo nulla,
Fuor che la gioja d'un tuo sorriso....
E un altro, un'altro, fanciulla mia,
Ten voglio in barbari metri donar! —
Disse la Gloria: — Tira pur via!
De le tue frottole non so che far! —

Passò l'Amore: — Bimbo immortale,
Tengo dei versi d'alto valore!
A te li dono, sol che uno strale
Scagli a la trista che tienmi il core.
Anzi, se accetti, v'ho aggiunto un'oda
Che buono a farla Dante non è... —

— Questo lo credo, ma la tua broda,
L'Amor mi disse, tienla per te. —

Passaron ricchi nei cocchi d'oro:

— Bravi signori! foschi perigli
Maturan l'albe! sentan! per loro
Ho scritto in versi buoni consigli!

Tremenda voce manda il tugurio!

Io gliela spiego: sentano il ver! —

— Crepa, profeta del malaugurio! —

Frusta i cavalli! Frusta, cocchier! —

Passava il principe! — Retta mi dia,

Sire! or coi popoli non c'è a scherzare!

Io ne' miei versi la buona via

Le insegno e l'arte del governare.

Li prenda... e ascolti! Se no il suo trono

Lo vedo in aria presto saltar! —

Il prence, accortosi che non canzono,

Dalle sue guardie mi fa pigliar.¹

— Signore guardie! per cortesia

Non mi stringete, no, così forte!

Se mi lasciate scappare via

Vi sarò grato sino alla morte! —

— Ben! qua denari — Non ne ho; ma a voi

Offro dei versi che tengo qui... —

— Ah, tu corrompere, briccon, ci vuoi!

Faremi a scacchi vedere il dì. —

E così in carcere fui trascinato....
C'era già un altro nel mio gabbiotto:
sul pavimento lì rannicchiato
Mi sogguardava senza far motto.
— Compagno ignoto di mia sventura,
Chi sei? qual vento qui ti portò?
Dimmelo; e il duolo di questa scura
Muda coi versi ti allevierò. —

Traggo e gli mostro lo scartafaccio,
Che de' miei carmi chiude il gran sogno....
— *Bravo!* risponde quel poveraccio,
Di questo avevo giusto bisogno! —
Senza dar tempo, v'appicca il fuoco....
— *Fa un freddo cane*, soggiunge, *qui....* —
Le man si scalda, poi, di lì a poco,
— *L'OBLIO mi chiamo...* — disse — e sparì.

1 Questo mi accadde nei bei tempi del *Gazzettino Rosa* e dei processi per la Regia e l'affare Lobbia.

ARMONIE.

NELLE NOZZE DI CATERINA F... E RAFFAELLO F...

(MEINA Lago Maggiore, *settembre* 1874).

Allor che nel primo mattin di tua vita,
Col riso degli anni sul volto e nel core,
Per balzi e per clivi te scorsero ardita
Del glauco Verbano le Ninfe salir;
Al raggio festoso di splendide aurore
Seguendo la danza dei monti lontani,
Di', mai non udisti dai greppi, dai piani,
Dai flutti una voce, fanciulla, venir?

Giammai, nella festa dei floridi aprili,
Cullata dall'onde, su un culmine assisa,
I mille bizzarri scherzanti profili
Di ville e pendici fidando al pannel, –
Allor che dal mondo la mente divisa
Rapia negli spazi le forme e i colori,
Dai rivi, dai boschi, dall'erbe, dai fiori,
Un cantico udisti levarsi nel ciel?

Fanciulla, eran esse le voci profonde,
Foriere di un Nume già postosi in via!
Nunziava la festa dei fiori e dell'onda
Il Nume che adesso ti parla nel cor.

Son note diverse, diversa armonia
D'un cantico solo ne' campi e ne' cieli:
Le nuvole e i flutti, le fronde e gli steli
Son tutti una sola canzone d'amor!

E questa dell'orbe stupenda melode
Che il bacio fraterno dell'anima indìa,
Che balde le slancia per floride prode
Incontro alle nebbie del denso avvenir,
 La povera fola codesta sarìa
Che, a scherno del nome, dal volgo s'onora?
Sarìa la fugace lusinga di un'ora,
Il vano trastullo d'un vuoto gioir?

Sarebbe il miraggio di credula spene
All'ore noiose del giogo serbata?
L'eterna commedia che stanca le scene?
L'antica menzogna che attossica i cor?
 Sarìa la prosaica promessa timbrata
Che il macero scriba registra agli archivi,
E in patti prudenti fra morti e fra vivi
Col codice aggiusta le gioje e i dolor?

Ah no, non per questo de' fati il sorriso
Largíati del core le grazie pudiche,
Largíati le rose fiorenti del viso,
E l'estro che al bello sa i baci involar!
 Per questo non l'onde, le màrgini apriche
Qui ascoltan la santa promessa suprema:

Qui dove è la terra superbo poema,
Divina è la fiamma che ha un simile altar.

Ascolta, o fanciulla! Di omaggi udirai,
Di plausi a te intorno le sale echeggianti:
Ghirlande al tuo crine bellissime avrai...
Omaggio più bello riserbo al tuo cor.
Chè a noi quando il *vero* favella ne' canti,
– Ministri di un Nume terribile e pio, –
A noi sulla terra concesse un Iddio
Legare ed assolvere – nel nome d'Amor.

In alto, là in alto risplende la stella
Che ai passi ti scorse di questo gentile:
La fè ch'ei ti giura, solinga facella,
Te chiama ad ignoti ma augusti sentier:
Là dove s'alterna col riso d'Aprile
La lagrima dolce di un'ora più mesta:
Là dove la vita non è che una festa
Di gioje pudiche, di santi dover.

Là il gaudio: ma puro, ma luce al pensiero;
De l'alme l'amplesso: ma forte, operoso;
La fè: ma scintilla del Bello e del Vero;
I baci: ma fiamme di un grande Ideal.
Amor così il mondo traversa animoso;
Si mesce alle genti, seguendo sue vie;
Si bea di solinghe superbe armonie
Fra i mille clamori del corso mortal.

E passa e s'invola; nè sguardo lo vide;
Ma tracce pietose disvelano il Nume;
Benefico e lieto, tra i cantici ride,
Ma lagrime terge che il mondo non sa.

Se il premon de' giorni più dense le brume,
Rifugiasi ai dolci ricordi del core;
se soffre, più bello si temprà al dolore;
Se invecchia, più forte va incontro all'età.

Or tu, cui sul verde sentiero degli anni
L'amante compagna concesser gli Dei,
Tu, premio ai promessi dolcissimi affanni,
Le dona il sorriso di tua gioventù.

È un'erta la vita: tu infiorala a lei;
Sei forte: tu reggila sull'ardua pendice;
sei ricco: tu rendila nel mondo felice;...
È questa la *sola* ricchezza quaggiù.

PER L'ATTORE CERESA MORENTE.

(Dicembre 1882.)

In occasione della serata di beneficenza data in Milano dalla compagnia Pasta per l'attore Ceresa, tratto vicino a morte da lenta inesorabile malattia, furono scritte queste strofe durante la recita e fra un atto e l'altro mandate a memoria e recitate dalla attrice signora Annetta Campi. Il poeta figura che l'artista nei sogni febbrili della malattia ritessa il passato e gli sfilino innanzi i ricordi e le visioni femminili dei drammi Alcibiade, Cleopatra, La signora delle camelle, che lo ebbero insuperabile interprete.

Sul letto dei lunghi dolori
Sta il pallido artista sognando:
Passeggia fra ignoti bagliori
Dai vivi lo spirito in bando:
E mentre le strofe dei canti
Sommesso parlando gli van,
Gli passan, gli passano avanti
Le larve di un giorno lontan!....
«Timandra! che fuggi? che temi?
Oh lascia che infuriino l'ire!
Ancora alle fide triremi
Vuol teco Alcibiade venire!

Sì dolce, sì bello è il tuo viso!
Oh piombi di Grecia il furor,
Se mite mi doni un sorriso,
S'io bacio la tua chioma d'or!»

E dolce la bionda figura
Nel sogno sorrider gli pare....
Poi lieve via via ne l'oscura
Tenèbra dilegua, scompare....
Ma in aria invisibili canti
Pur sempre parlando gli van....
E passan ripassano avanti
Le larve d'un giorno lontan!

«Cleopatra! superba regina!
Perchè, perchè fugge la nave?
Oh guarda che immensa ruina
Pel lampo d'un guardo soave!
La gloria, l'impero del mondo,
Ahi, tutto quest'ora perdè!
Or meglio morir nel profondo
Dei flutti, regina, con te!»

Sdegnosa tacendo lo guata
La bella codarda sovrana....
Sui molli guanciali sdraiata
Fuggendo pel mar s'allontana....
E mentre dolcissimi canti
Dell'onde sorvolano il pian,

Al mesto ripassano avanti
Le larve di un giorno lontan.

«Oh, no, non morir Margherita!
Armando, il tuo Armando non vedi?
Disgiunti il destino ci ha in vita....
Ma Armando ritorna a' tuoi piedi....
 Mill'anni di vita angosciosa
Compensa un istante d'amor!
O mia Margherita riposa,
Del povero Armando sul cor!»

Or mentre nell'occhio fiammante
La pugna del core indovina,
Sul labbro del pallido amante
La smorta fanciulla si china....
 «Oh Armando! Pei nostri due cori
Mai ora più bella non fu!
Mio Povero Armando, tu muori...
A viver che resto quassù?...»

LA CORSA DEL POETA.

(ALLA MARCHESA LILLA MAGLIONI CAMBIASO.)

Cinto di torri come un castello
Borgo ne' campi gotico ostello....
Dei porticati sul pavimento
L'ombra dei pioppi scherza col vento:
E sulle scale, dalla parete,
Vecchio orologio lento ripete:

Sempre – mai!

Mai – sempre!

Di giorno è voce flebile e bassa;
Ma quando l'ombra tacita cala,
Come romore d'orma che passa
Tremola, echeggia nell'ampia sala;
Striscia pe' lunghi chiostri sonori
E picchia all'uscio de' dormitori:

Sempre – mai!

Mai – sempre!

LONGFELLOW, *Il vecchio orologio*

(Trad. di G. ZANELLA.)

Quando al mio fronte la Parca intorno
Chiama i ricordi dell'ore liete,
Spesso il tramonto di un caro giorno
Penso, e d'un verde nido la quiete.
Penso il dì quando, bardo vagante,
L'ospite vostra soglia varcai,
E fata splendida del mio Vergante,¹
Bella marchesa, vi salutai.

Di fuor, su 'l lago, l'isola e i campi,
Di fuor più densa scendea la sera:
E più, fra l'ombra, di sprazzi e lampi
Splendea la vostra pupilla nera.
Dal focolare mandava intanto
L'allegra vampa crèpiti gai....
E, al suon lontano dell'ore, un canto
Dell'anglo bardo vi rammentai.

Dell'orologio vecchio di noce
Era la nenia flebile, mesta,
Che all'erme scale con rauca voce
Di sonar l'ore giammai non resta:
E qual tra i ruderi vegliante spetro,
Sotto le arcate, lungo i solai,
Va ripetendo con lento metro
L'inesorabile: *Sempre! giammai!*

Mai, sempre – il cantico triste seguìa....
E gli occhi vostri mettean scintille:
Pianto di squilla lunge morìa,
Dava la vampa gaie faville!...
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Come pensosi d'antichi lai,
Con un sospiro dicean sommesso:
Credere sempre! lasciarsi mai!

Mai! sempre! eterne, tristi parole,
Infausto canto del mio destino!
Sovra i miei giorni non torna sole,

Larva non ride sul mio cammino,
Nè mai speranza nel cor si desta,
Nè un fiore spunta tra mille guai....
Senza che al core non piombi questa
Beffa lugubre: *sempre! giammai!*

Sempre fra i torbidi giorni un desio
Ansio m'affanna di tarde aurore:
La corsa incalzo del viver mio,
Schianto ogni rovo, schianto ogni fiore!
Corro, m'insanguino, dal monte al piano
Seguendo il tremolo baglior lontano....
E al cor se chiedo: — Lo arriverai? —
Flebile un'eco risponde: *Mai!*

Su, su, che importa! qualche maligno
Genio nell'ombra forse ha parlato!
Mira là il pallido lume benigno,
Là dalle frane, là dal burrato!
D'oltre quei bronchi, d'oltre quel monte
Ve' come tremola sull'orizzonte!
Cammina sempre che il giungerai....
Lugubre un'eco risponde: *Mai!*

E per qual perfido scherno sul mio
Sentier quel raggio posero i fati?!
Ve' quante croci! quant'ossa! Dio!
Quanti già sono di qua passati!
Quante là in fondo già scorgo avanti,
Larve dei secoli! Spettri giganti!

Chiamano. Corri!... Li arriverai....
L'eco beffarda risponde: *Mai!*

Mai? pur quest'ossa gridan: vergogna!
Pur questi marmi gridan: coraggio!
Pur questi lauri non son menzogna....
Qualcun li pose compiendo il viaggio.
Ah, dei gagliardi la strada è questa?
Vil chi indietreggia! vil chi s'arresta!
Avanti sempre.... che un lauro avrai....
Beffarda l'eco risponde: *Mai!*

E vasta e vasta s'apre la landa
Sempre sui passi del pellegrino!
Fantasmi aerei passan da banda,
Da ritta a manca, sul mio cammino.
Passano, volano. — Datemi un fiore
Larve di gloria, larve d'amore! —
— Avanti, avanti! se tu ristai
Nè fior, nè bacio non avrai mai! —

— Deh! un solo istante posate! Il volo
Ferma tu almeno; dolce Camena!
Spegner la sete lasciami solo....
Poi vo' del viaggio doppiar la lena!...
Donami un bacio, larva d'amore!
Larva di gloria, donami un fiore!... —
— Avanti! avanti! vil, se ristai.
Bacio nè fiore non sperar mai! —

Così degli ansii giorni mi porta
In sua rapina furioso il vento:
E la speranza con faccia smorta
Intuona un canto che par lamento.
Dei vani impreca desii l'inferno,
Piange dei sogni vani lo scherno....
Stillan le lagrime, stillan da' rai....
E ghigna e fischia nell'aria il *Mai!*

Fischia e sogghigna! ma tu, mia speme,
Tu non badare! segui il tuo canto!
Fin ch'io n'ascolti le voci estreme,
Pallida amica, verrotti accanto!
Sibila l'aria, turbina, tuona,
Ma il tuo compagno non t'abbandona...
Turbina... tuona... non vi badare!
La luce pallida segue a brillare!...

Ve' come tremola, ve' come splende,
Come già illumina tutta la via!
Su, su, coraggio! ch'ella ne attende...
E l'eco perfida certo mentia!
Più e più s'appressa... si fa più chiara!...
Si fa più viva... coraggio, o cara...
Eccoci!... Eccoci! Finisci il canto...
Era la fiaccola del camposanto.

O tristi sogni!

Dolce bagliore,
Marchesa, han gli occhi vostri e scintille.

Pianto di squilla lontano muore,
Manda la vampa meste faville...
Due cari antichi, lì al foco appresso,
Lenta una lagrima stillan da' rai,
E sospirando vanno somnesso:
Creder sempre! lasciarsi mai!

1 Vergante – la catena di colline fra il lago d'Orta, e il Lago Maggiore, le cui sponde comunicano per la via più breve che da Meina va, traverso il Vergante, a Miasino. Quest'ode fu scritta sul Lago d'Orta, presso Miasino, nella tranquilla dimora dove villeggiava negli ultimi anni, Agostino Bertani.

ULTIMO VALZER
DOMANI QUARESIMA.

De' plettri al fremito
Le corde vibrano,
Cupo dl sol brontola:
Via per le tremule
Sale rinfrangesi,
Giubila, spandesi
Da petti innumeri
Fervido un cantico
Di voluttà:
Ampia metéora
Del *valz* il turbine
In densi vortici
Di veli e polvere
Le coppie celeri
Travolge e va.

Rapide fuggono,
Corrono, volano
L'ore così:
Care, affrettatevi:
L'estremo anelito
Del gaudio è qui!

Doman la lùgubre
Nenia, fra il gemito

Di preci fioche,
De le baccanti
Le grida roche
Ricoprirà:
Doman la flebile
Ala del vento
Da queste soglie
E fiori e foglie
Travolte in cenere
Disperderà.

Ma te felice,
Se di quest'onda
Di serti e pàmpini
Che ti circonda,
Ti resti un fior!
Se da le innumere
Grida assordanti,
Se degli spasimi
Di cento amanti,
Fra bacio e bacio
Sorpresi a volo
Mentre alle danze
Lanciavi il piè, –
Un eco solo
Sia giunto a te;
Un eco solo
Ti resti, e memore
Parliti in cor –

Voce d'amor!

Tal della vita

Seco travolgono
E gioie e spasimi
Rapidi i dì;
Ma te felice,
Se, giunto a sera,
Dalla bufera
Salvasti un fior;
Se, tra il tumulto
Della tempesta,
Solo un sussulto,
Un'eco mesta,
Disposi al flebile
Ultimo anelito
Del tuo dolor –
Voce d'amor!

SPES ULTIMA DEA

(MEINA, 12 ottobre 1880.)

Usano negli Abruzzi il dì dell'Epifania spiccare una fronda da un ramo d'ulivo benedetto e porlo sui carboni accesi. Mentre la fronda va bruciando, si dice:

«Pàlema benedetta

«Che vèje 'na vota l'anne

«Sàcceme a dice se me more stanne!»

oppure:

«Pasqua Befanie

«Che ve 'ne vota l'anne

«Sàcceme a dice se me more n'antr'anne».

La risposta poi è data dalla frasca in questo modo: se prima di bruciarsi, essa salta e crepita, vuol dire che si vive; se brucia e si consuma senza far rumore, vuol dire che nell'anno si muore. Ma quando il pronostico è cattivo, ohibò! non vogliono rassegnarvisi: e ritentano la prova, fino a tanto che la foglia salti e crepiti. Così, di riffe o di raffe, il pronostico deve contentar sempre.

Sopra le brage la forosetta

La benedetta – palma depone:

Guarda curiosa, trepida aspetta,
E canticchiando va una canzone:
*«Palma che vieni 'na volta all'anno!
«Sappimi dire se muoio st'anno!
«Palma! mia palma, sappimi dir
«S'entro quest'anno devo morir.»*

Ve', lo scongiuro par ch'ella senta
La verde frasca: par che risponda.
Nera, alle bragie, nera diventa,
E s'incartoccia lenta la fronda...
*«O palma, palma d'Epifania!
«Cigola, crepita, salta, suvvia!»
Ahi! senza strepito consunta fu!...
— Dentro quest'anno non sarai più! —*

La giovanetta smorta per doglia
Fassi, e le brage guarda affannosa...
*«Qua un'altra foglia, qua un'altra foglia!
«L'anno ch'ei torna m'ha da far sposa!»
E dei carboni su la fiammella
Gitta una verde fronda novella:
«Oh palma, palma! sappimi dir
«S'entro quest'anno devo morir!»*

Certo, ah, stavolta la fronda udia,
Udia pietosa la giovinetta.
Nera più presto fassi di pria,
E s'incartoccia, stretta, più stretta...
«Tu sì, stavolta dirai la sorte!

«*Crepita, o fronda! crepita forte!*»
Ahi! senza strepito tutta finì!...
— Oltre quest'anno non vedi il dì! —

Or più di neve bianca, angosciata,
La forosetta mal frena il pianto.
«*Certo la palma me l'han cambiata!*
«*Vo' un'altra, un'altra provar! Dio santo!*
«*Qualcuno certo m'ha fatto un gioco!*
«*Vedrem quest'altra, quest'altra al foco!*
«*Ah, cara palma! me l'hai da dir*
«*S'entro quest'anno devo morir!*»

Nera la fronda già già diventa,
Già già in un attimo s'è accartocciata:
E un rumor secco nell'aria lenta,
Stridendo passa...: «*Vergin lodata!*
«*Crepita alfine, stride la foglia!*»
Gaja la vergine grida... e alla soglia
Corre... Un orribil spetro vi stava.
Era la Morte che sghignazzava.

TRE VENTAGLI.

(1896)

I.

VENTAGLIO IN PARTENZA

È da più mesi che sul mio tavolo,
Bianco ventaglio, tranquillo stai.
Fra tante cose mandate al diavolo,
Non t'ho ch'io sappia mandato mai.
Pur mi solleciti di un qualche appunto,
Per ritornartene d'onde sei giunto...
Ed or ti lagni che hai tanto atteso?
Ventaglio bello, non m'hai compreso!

Qui allo scrittojo, da mane a sera,
Quando mi vedi seduto solo,
Tu mi rammenti la tua preghiera
Per spiccar subito lontano il volo...
Io ti rispondo: — Me lo ricordo! —
E tiro innanzi facendo il sordo...
E tu ti lagni che hai tanto atteso?
Ventaglio buono, non m'hai compreso.

Su te ogni tanto, nel mentre scrivo,
Getto una rapida furtiva occhiata:
E allor dall'estro fatto più vivo
Balza un'immagine ben cesellata:
Quando il pensiero si fa restio,
Torno a guardarti... mi riavvio...
Ed or ti lagni che hai tanto atteso?
Ventaglio bianco, non m'hai compreso.

Quando le infamie del tempo vile
Al cor mi danno rabbia e tormento,
Per ismorzare l'acceso stile
Colle tue stecche mi faccio vento.
Nell'aria mossa pensieri buoni
Destan superbie... che son perdoni:
Ed or ti lagni che hai tanto atteso?
Ventaglio caro, non m'hai compreso.

Ahi, tu mi lasci, ventaglio bianco,
Ed al mio tavolo manca qualcosa!
Mi manchi, o amico del pensier stanco!
Consigliar blando dell'alma irosa!
Ma s'Ella chiedati di me giammai,
Non le dir nulla di ciò che sai.
Nè t'esca un lagno d'avere atteso...
Ventaglio savio, tu m'hai compreso.

II.

VENTAGLIO IN ARRIVO.

- Ventaglio che brami? che vento
Quassù t'ha condotto? e perchè?
T'avverto che brutto è il momento
Per chieder qualcosa da me.
- Mi manda la bella signora
Due strofe del core a pigliar!...
— Ventaglio, il mio cor dorme ora...
Non posso, non l'amo destar!
- Eppure, destarlo bisogna
Perch'ella così mi ordinò.
— Ventaglio, or il core mio sogna,
Quest'ora rubargli non vo'.
- S'io questa risposta le porto,
Potrebbe ella farti pentir!
— Ventaglio, il mio core è già morto...
Non teme più in terra martir!
- Ahi solo de l'odio maschile
Finisce alla morte il cammin!...
Per l'ira di mano gentile
La tomba non segna confin!

— Ebbene, se tanto è feroce,
Mi venga a raggiunger laggiù...
Qualcosa le ho a dir sottovoce
Che dettate ancora non fu.

— O ingenuo! e ancor tutti non hai
Svelati del core i *perchè?*
Ben, quello, che dir le vorrai
Potresti fidarlo ora a me.

Col vento discorrer non amo
Al quale ripeti i sospir:
Non amo da incauto richiamo
Per altri credenti servir.

Ma sol che la postuma guerra
Rispetti la lapide e i fior...
Puoi dirle che meco sotterra
Disceso è il segreto del cor.

III.

VENTAGLIO IN DEPOSITO.

Nello scriverci su, tra le pieghe

Stecche d'avorio, fragili, nude,
Che il bianco foglio seconda e lega,
Quando un capriccio gentil vi spiega,
Quando un capriccio gentil vi chiude,
Sia che in leggiadro circolo scaltro
Aperte piacciavi l'aura ferir,
Sia che, pigiati l'un contro l'altro,
Ai pensier vostri manchi il respir,

E che discorrere tentiate invano
L'una con l'altra nel noto accento,
Se nol consente la bianca mano
Che a suo piacere vi dona al vento,
Esili stecche, mentre io vi miro
E de le pieghe studio il cammin,
Rassomigliate, disposte in giro,
A tanti stami del mio destin.

Da l'alma ognuno move rotando
Come ogni stecca sul perno gira,
E in senso vario l'aria solcando
Segna di carmi diversa mira:

L'un cerca l'inno fiero dei campi,
L'altro la nota dolce del cor:
Altri le strofe cui dentro avvampi
Gloria o bellezza, gaudio o dolor.

Ma sovra tutti lieve, sottile
Tenace serico foglio si stende,
Ed al tentato diverso stile
Breve di spazio striscia contende:
Di piega in piega l'agil Caména
Sale, discende, scappa su e giù:
Ahimè, a ogni strofa, sbazzata appena,
la stecca angusta non basta più!

Così di un monco distico a stento
Forza è che ognuna contenta sia:
Di mezza apostrofe, mezzo lamento,
Mezza preghiera, mezza eresia:
Così il poeta questa rimorde
De la sua vita triste unita,
Cominciar sogni su tante corde,
Ed interromperli tutti a metà!

O mescer tutto, sorrisi e stille,
In un sol carne su foglio strano,
Trinciera ai lochi di due pupille,
Di mute guerre lessico arcano:
Pago, se l'oste messa a sbaraglio,
Per l'aura udendo lieve un sospir.

La vincitrice chiuda il ventaglio,
E i tristi sogni lasci dormir.

AD UN FIORE.

Contessa, il vostro fiore,
Dal beato soggiorno
Seguitomi fin qui,
Sospira in suo dolore,
Pregando far ritorno
Al cespo onde partì.

La vita gli ridea
De 'vostri occhi sì lieta
Nel fulgido zaffir!
Misero! e non credea
Sul petto di un poeta
Sì presto di languir!...

Povero fior! di un bardo
Qui sopra il cor posare
Come in lugubre avel!...
Lunge dal vostro sguardo
Bello come il suo mare,
Mite come il suo ciel!

Ahimè, misero fiore,
Ben triste ti circonda
L'ingiuria del destin!
Va, non mi regge il core...
Va! torna alla tua sponda,
Ritorna al tuo giardin!

* * *

PS.

Ma... adagio un poco!... ed io?...
Triste il mio fato – o Dei! –
Meno del tuo non è...
Fammi il piacer, fior mio,
Parlami un po' di Lei.
Resta un po' qui con me.

IN FERROVIA, AD UN'INCOGNITA

bellissima e codina, nemica feroce dei radicali in genere e del poeta Cavallotti in ispecie, col quale cordialmente conversando in treno, senza conoscerlo, ne disse tutto il male, e ne ebbe, in ricordo, al termine del viaggio, questi pochi versi scritti via facendo.

Chi sei non so: ma qualche jonia sponda
Il crine e il volto fanmi risognar:
Sei Venere che altera uscia dall'onda,
Meraviglia del ciel, riso del mar.

Sei la beltà che suscita il poeta,
Sei l'ideale che gli dice amor:
Luce che scalda la mortal sua creta,
Raggio divino che gli splende in cor.

Chi sei non so: ma in qualche dolce e pio
Sogno il bel volto parvemi veder:
Io la Musa così de l'estro mio,
E la donna sognai del mio pensier.

Sei visione che il mio verso accendi,
Che l'aspra canzon mia rendi gentil.
Sono gagliardo – e timido mi rendi.
Sono superbo – e tu mi rendi umil.

Chiedi chi son? – *Quel ch'è a te caro, odiai:*
E alle larve che imprechi ho dato il cor.

Che importa il nome?... Non cerchiamo guai....
Sono un poeta che t'ha chiesto un fior!

Povero fior!... Grazie!... Siam giunti. Al mare
Tu scendi. Addio! Su, a monte io me ne vo.
Quando all'inferno ti verrò a cercare,
Dirotti il nome – e te lo renderò.

UN OROLOGINO.

Il piccolo oriuol, tuo caro dono,
Per tutto il giorno il rigirai per man...
A ogni istante chiedea: — *Quante ore sono?*
Quanti minuti mancano... a doman? —

Ahimè, contando il tempo che restava
A dirti il sogno che il mio cor nudrì,
Lenta, sì lenta la lancetta andava
Che mi pareva più non passasse il dì!

E dicevo al Signor: — Dovevi almeno
A rendermi *felice* appien quaggiù,
O darmi un core che battesse meno
O un orologio che corresse più! —

Or che a te parlo, ora che a te vicino
Dei cari istanti rendo grazie al ciel.
Dell'ore va sì rapido il cammino
Che l'orologio tuo non par più quel.

Ve', la lancetta corre così lesta
Che non so diamin che premura ell'ha...
Par che mi rubi del mio cor la festa,
Par che s'arrabbi nel vedermi qua!

E al Signor vo dicendo: — Ah, ci vorrià
A rendermi quaggiù *felice* appien,

O darmi un giorno che più lungo sia,
O un orologio che corra un po' men. —

AD UNA GIOVINETTA
STUDENTE DI MATEMATICA.

(ROMA, *marzo* 1898)

Bionda fanciulla, che vai di numeri
Irta la mente rendendo e il core?
Numera i baci che non si scordano,
Numera i petali prima del fiore,
Perchè non diati risposta grama
Alla domanda: *M'ama o non m'ama!*

Che vai di cifre sopra un quaderno
E core e mente, bimba, stancando?
Conta le sillabe del verso eterno
Che l'uno all'altra va susurrando.
Perchè al poema che l'alme india,
Bimba, non manchi la prosodia!

Sommar coi baci le spemi care,
Sottrarne i dubbii gelidi, ansanti;
Gioie e speranze *moltiplicare*
Per quanti ha il mondo petali e canti;
Poi *suddividerle* de la esistenza
Per ogni lacrima... questa è la scienza!

A LINA...

(DAGNENTE, 4 settembre 1897.)

SCHERZO POETICO.

Svelta, gentile, sottile, bianca,
Sperso di biondo pelo il musetto,
Cogli occhi grandi spiranti affetto
Cui la parola soltanto manca,
De' miei fastidi fida compagna
Iddio clemente mi diè... una cagna!

Dal colle in faccia, tosto che al vano
Della finestra l'alba mi appare,
Lì dietro l'uscio sento pian piano
Con brevi e spessi picchii bussare:
E in supplichevole lingua canina
Dirmi: «È permesso? – Sono la Lina.»

M'alzo, le apro... «*Resti servita!*»
Dico – e festosa, balza in istanza;
Fa capriole per l'esultanza,
Mi fa carezze... sembra impazzita...
Poi, dopo avermi buon giorno detto,
Più non si move da piè del letto.

Nei dì che a viaggio m'accingo, solo
Ch'io la valigia tocchi, ella fiso
Mi guarda, immota, capisce a volo...
E le si pinge l'angoscia in viso...
«*Ten vai!*» mi dice con l'occhio mesto...
«*Chetati Lina! Ritorno presto!*»

Mi segue... io l'uscio chiudo partendo,
Ma un dì, che chiudere dimenticai,
Ella ad Arona scese correndo
E alla stazione me la trovai...
Era già in prima classe ad attendere!...
Ma il conduttore la pregò a scendere.

Sola a Dagnente col suo dolore
Tornò a cercarvi la stanza mia.
E quanto tempo me ne sto via,
Lì, accovacciata, passa le ore,
Novera i giorni del calendario,
E sospirando studia l'orario.

Infatti, quando l'ora è vicina
Che a Meina il solito battello arriva,
Scappa di casa, per la collina
Scende, ed esatta corre alla riva:
E ad uno ad uno, fra ansiosa e trista,
Quelli che sbarcano passa in rivista.

Sbarcato l'ultimo, bassa la coda,
Basse le orecchie, lenta, va via:

Ma se mi vede scendere a proda,
Rompe in accessi di frenesia,
Dà in una tale smania gioconda
Che intorno affollasi tutta la sponda!

*«Stai cheta, Lina! Basta! Via! Smetti!
«Mi dirai tutto, dopo, a Dagnente!
«Frenar la piena dei propri affetti
«Saper bisogna, quando c'è gente!
«Via, cheta! andiamo! che l'ora è tarda!
«Per Dio, finiscila! la gente guarda!»*

— Chi è quel signore (taluno chiede)
Che in cor di cagna desta un tal foco?
Perchè le bestie gli abbian tal fede,
Forse i cristiani lo ameran poco.
Certo, per cagna, questo è un gran cuore!
Questo sì, al mondo, si chiama amore! —

Lina, che afferra tutto quel ch'ode,
Par gli risponda: Puoi dirlo forte!
Ed io che sento la giusta lode,
Io ch'ebbi questa compagna in sorte,
Seco del colle per la salita
Medito i casi della mia vita.

Penso che sola per me di tante
Fedi promesse resta quest'una:
Conforto a mille speranze infrante,
Ai duri scherzi della fortuna,

Sognando affetto, da un cor canino
Potuto ho averne del genuino!

Lina, dal grembo d'Eva non nata,
Tu non romanzi leggi, nè fai:
Anima al mondo non t'ha educata,
Non hai le scuole percorso mai:
Ma tu per fede, per sentimento,
Di figlie d'Eva ne compri cento!

E tu, mia povera fida bestiola,
Che mai mi lasci nell'ora scura,
Che mai non vïoli la tua parola,
Mi riconcilli con la natura:
Sono cattivi, certo, i cristiani,
Ma – meno male! – ci sono i cani.

Quando alla luce, stanco del fato,
Stanco di nausee, darò l'addio,
Quanti diranno tirando il fiato:
— *Ah, finalmente! lodato Iddio!* —
Ma non andrommene senza il tuo pianto,
Lina! per questo t'ho dato un canto.

NECROLOGIE DI DUE TROTE.

(SCHERZI POETICI)

I.

LA TROTA DI LESA.

(A bordo del piroscavo *Lombardo*, da Lesa a Meina.)

(*ottobre 1879.*)

Trote di Lesa, perchè con noi
Venite appresso la nostra scia?
Ah, la più bella di tutte voi
L'ha conosciuta l'anima mia!...
Per ben *due* volte di queste sponde
La dea sul piatto men trasse giù...
E la più bella trota dell'onde
Ahi, nel Verbano non nuota più!...
Grazie! di Lesa fata giuliva!...
Voga, *Lombardo!* portami a riva.

Perchè con lungo sguardo d'amore
Venite, o trote, con noi vogando?

Ah di voi tutte già la migliore
Per me dai vivi n'andava in bando!
La bella trota l'è trapassata,
Nè più tra i pesci potrà tornar...
Anzi, di Lesa la bella fata,
In *terza*, – in *terza*! – m'ha fatto andar.
Grazie, di Lesa fata giuliva!...
Voga, *Lombardo*! portami a riva.

Trote di Lesa, tornate indietro...
Memoria mesta serbo di voi.
Di quella povera morta lo spetro
S'alzerà sempre, sempre fra noi!
Ah, solo quando, degna di quella,
Prole di trota rinascerà,
A placar l'ombra, la fata bella
Ecco, di Lesa m'invita già.
Grazie! di Lesa fata giuliva!...
Voga, *Lombardo*! portami a riva.

II.

LA TROTA DI MEINA.

ELOGIO FUNEBRE

DI UNA TROTA DI MEINA

SEPPELLITA IN SALSÀ GRECA AL GRAND'HÔTEL

DI ROMA

LA SERA DEL 2 MARZO '94.

Invitato a pranzo da gentile ospite straniera, figlia d'Egitto, in compagnia degli onorevoli Guicciardini, Brunicardi e Laurenzana, il poeta d'Alcibiade venne assalito da mestizia nostalgica alla comparsa di una bellissima trota che il menu, con pensiero delicato, battezzava: Truite de Meina, sauce grécque. A tergo del menu scrisse il presente necrologio.

Del Nilo alle sponde beate
Pensosa fanciulla tornando,
Se teco, fra sogni di fate,
Le gaje memorie verranno,
Verranno libellule d'oro
Intorno al tuo capo scherzando,
Chissà che non rieda nel coro
Il nome del bardo lontan.

Del bardo che aprile a te lieto
Brindando pregò non indarno
Col biondo figliuol del Sebeto,
Coi biondi figliuoli dell'Arno:
Festoso l'augurio salia
Dal desco giocondo di fior,
E al torbido vate sopìa
Le chiuse bestemmie del cor.

Diran le memorie al tuo core:
— Che n'è del poeta lontano?
Solingo egli passa le ore
Sul margin del glauco Verbano:
Solingo a mirar dalla sponda
Le trote che vanno su e giù,
E quelle che guizzan ne l'onda
Gli parlar di quella che fu.

O Nàjade muta d'argento
Che in Roma lasciasti il tuo frale,
Se al glauco nativo elemento
Ritorna lo spirito immortale,
Non pianger, no, l'aspra tua sorte
Ch'ahi presto ti trasse a perir!
Ai pesci non sempre la morte
Procura dai vivi un sospir!

Te lungi, tra i verdi palmeti,
Ricorda la vergin pensosa;

Tu vivi nei cari segreti
Che Memfi spiarle non osa!
 Nel carne il tuo nome or si mesce.
Dall'Arno al Sebeto san va!
Va là, che di piangere un pesce
Tal morte diritto non ha.

VECCHIA CANZONE DEGLI ANNI GIOVANI.

(DA VICTOR HUGO.)

Io non pensavo punto alla Rosa:
Rosa nel bosco venne con me.
Discorrevamo di qualche cosa...
Più non rammentomi ora di che.

Freddo qual marmo con lei n'andavo,
Distratto, in aria d'un che si annoi:
Di fiori e d'alberi le chiacchieravo:
L'occhio suo dirmi pareva: «E poi?»

La fresca brina perle ci offrìa,
E la bosaglia bei parasoli:
Attenti a udire, nel far la via,
Io stavo i merli, lei gli usignuoli.

Io sedici anni, l'aria incresciosa;
Lei venti: e l'occhio le lampeggiava:
Gli usignoletti cantavan Rosa.
Ed ogni merlo mi zuffolava.

Rosa il bel braccio tremulo in fuori
Sporse, diritta tutta sul fianco,
Tentando ai rovi còrre una mora...
Io non lo vidi quel braccio bianco!

D'un rivo il fresco limpido umore
Scorrea dei muschi sovra il velluto;
E la natura sonni d'amore
Dormia nel bosco profondo, muto.

Rosa slacciosi la calzatura...
E in atto ingenuo bagnar provò
Il bel piedino nell'onda pura:....
Il piedin nudo visto io non l'ho!

Dietro i suoi passi lento io movea,
Senza sapere cosa a lei dir:
Ella ogni tanto mi sorridea...
Ed ogni tanto dava un sospir.

Io non m'accorsi ch'ella era bella
Che quando fummo dal bosco fuor:
«Più non pensiamci! *Amen!*» diss'ella,
Da quel momento ci penso ognor.

SE PROPRIO NULLA....

(DA VICTOR HUGO.)

Se proprio nulla da dirmi avete,
Perchè venite vicino a me?
Perchè un sorriso mi rivolgete
Che il capogiro darebbe al re?
Se proprio nulla da dirmi avete,
Perchè venite vicino a me?

Se non mi avete nulla a insegnare
O perchè stringermi così la man?
Del sogno tenero che, nello andare,
I pensier vostri formando van,
Se non m'avete nulla a insegnare,
O perchè stringermi così la man?

Se voi volete ch'io vada via,
O perchè allora passar di qua?
Balza, al vedervi l'alma mia,
E gioja e crucio questo mi dà.
Se voi volete ch'io vada via.
O perchè allora passar di qua?

SEGRETO IN PIAZZA!

(DAL TEDESCO DI CHAMISSO.)

Nessun ci ha veduti, o mia vergine,
La notte l'un l'altra bacciar...
Le stelle che in cielo brillavano
Soltanto a le stelle il narrar.

Ma cadde una stella nel mare
E all'onda in segreto il contò,
Che al remo l'andò a sussurrare...
E il remo al nocchier ne parlò:

E questi al suo dolce tesoro
Le disse all'orecchio pian pian:
Fanciulle e garzoni ora in coro
Là in piazza gridando lo van!

I TRE CAVALIERI.

Questa mia libera versione giovanile di una ballata di uno dei più popolari poeti tedeschi, il Geibel, da me pubblicata come tale nei miei primi anni di giornalismo, l'ho lasciata in questo libro di ricordi, perchè fu tema nel 1877 di un processo letterario politico che si svolse al Tribunale di Milano fra me e il direttore di un giornale milanese, cibatosi di tutti e tre gli avvocoi che s'erano cibati dei tre cavalieri. E come era naturale ne fece un'indigestione.

Dalla pugna ritornati,
Per la squallida pianura,
Mesti, mesti, abbandonati
Sovra il dorso dei corsier,
Lentamente a notte oscura
Se ne van tre cavalier.

Dalle piaghe nero nero
Giù scorrendo il sangue fuma
Lungo i fianchi del destriero
Ed imbratta e sella e fren:
Tinte a sangue e polve e schiuma
Segnan l'orme sul terren.

Non più preme l'egro fianco
Dei cavalli il passo tardo:
L'un sull'altro il capo stanco

I tre prodi abbandonar:
Poi cambiando un mesto sguardo
Tra di loro favellar:

— Di vaghissima donzella
Son la fiamma ed il desire:
È il suo sguardo come stella,
Neve il volto e il crine d'or:
Perciò angosciami il morire
Della vita sull'albor.

— Io son ricco e nei forzieri
Oro e gemme, ho accumulato:
Io di ville e di terrieri
Di castella io sono il sir:
Perciò duolmi innanzi al fato
Render l'ultimo sospir.

— Io son solo e non ho nulla
Sotto il guardo del Signore;
Laggiù i campi fur mia culla,
Fu mio tetto l'ampio ciel:
Pur m'agghiaccia di terrore
Il gran bujo dell'avel. —

Così vanno a notte oscura
Della morte i cavalieri:
È silenzio la pianura,
Lenta l'ugna batte il suol:

Ma dall'alto tre sparvieri
Verso lor drizzano il vol.

Sovra il funebre corteo
Piomban l'aer fendendo appena:
Poi, librandosi, il trofeo
Si dividono dei tre:
— Quello a te per la tua cena,
A te quello, l'altro a me. —

UNA DONNA.¹

(DA HEINE.)

Ambo s'amavano tanto di cuor!
Lei era discola – lui grassator!
Se un qualche tiro da forca ei compiea,
Lei si buttava sul letto e ridea.

Il dì volava in letizia e dolcior...²
E lei la notte dormiagli sul cor.
Quando in prigione lo si conducea,
Alla finestra lei stava e ridea.

Ei mandò a dirle: — Deh, vieni a me!
Io tanto tanto mi struggo per te!
Ti chiamo e languo! — Così le scrivea.
E lei scrollava la testa e ridea.

L'alba alle sei – lo si impiccò!
Ed alle sette lo si sotterrò!
All'otto ella bevea
Vino rosso e ridea.

1 È un piccolo saggio di versione assolutamente letterale, nonchè imitante il metro: e del come crederei che si avesse Heine a tradurre.

2 *Letizia che trascende ogni dolzore.* DANTE, *Parad.*, XXX. Non saprei occasione più appropriata a rinfrescare il buon voca-

bolo dantesco, sinonimo di piacere diletto, per rendere efficacemente e letteralmente l'originale: *Der Tag vergingin Freud'und Lust.*

LA CANZONE DELLA FEDELTA' ¹

(DA BURGER)

A chi fedele brama il suo amore
 Cruciano il core
Di timor varj Corte e città:
Ed il ciamberlano Rogger non per niente
In rocca fuor mano, fra i campi, prudente
Teneasi nascosta l'amata beltà.

Innanzi e indietro, greve non gli era
 Spesso a carriera,
Fra nebbie, a notte, là galoppar.
Poi, quando al mattino cantar udía il gallo,
In Corte a servizio, spronando il cavallo,
Per l'ora d'asciolvere faceasi trovar.

Ecco a galoppo, da amor spronato,
 Tutto bagnato
Dall'umid'ombre, pei campi va.
«Uhi, Moro, ti Spiccia! non perdermi l'ore!
«Su! portami al cheto nidiuzzo d amore
«Innanzi che l'alba ne vegga di già.»

Presto la rocca scorge, e vicino,
 Qual del mattino
La stella, i cari vetri brillar.
«Indugiati, o sole! t'indugia nel mare!

«La cara mia dorme! non me la destare!
«Traverso i suoi vetri sospendi l'entrar!

E al castel move pel parco ombroso:

A un odoroso

Tiglio, alla svelta, lega il corsier.
Scompar dall'uscio segreto: e s'affretta
Fra il chiaro e lo scuro de l'erma stanzetta
La dolce sognante sua bella a veder.

Ohimè! al lettuccio giunto pian piano

Il ciamberlano

Tutti i suoi sensi terror rapì.
La camera è vuota: gli è freddo il lettino:
«Ah! maledizione! qual rio malandrino
«La cara mia gemma rubommi da qui?»

Strepita, slanciasi giù per le scale,

Scende, risale,

Da stanza a stanza corre su e giù.
E strepita e chiama: nessun gli risponde:
Finchè dalla cànova le volte profonde
Un gemito lungo gli mandano su.

Del guardian fido che voce ell'era

Poi che la schiera

Dei servi iniqua tutta fuggì.
«O chi, pollastrone, quaggiù t'ha cacciato?
«Così infamemente chi t'ha qui serrato?
«Chi è stato? Di' presto! Di' presto! Su! Chi?

«O mio signore, l'azion più tetra

«Il sir di pietra
«Col tradimento potè compir.
«Rubotti ei la bella nei sonni silenti.
«Ed ambo i fedeli tuoi veltri valenti,
«Con quel traditore pur essi fuggir.»

Il signor pallido nell'ossa agghiada.

La lunga spada
Ratta dal fodero fuor balenò.
Di cento bestemmie rintrona il maniero:
Furente ei qual turbine balzò sul corsiero
E via per la landa spronando volò.

Nella rugiada lieve una pesta,

Per la foresta
E il pian, gli segna d'ond'ei sparir.
«Su, forza! o mio, Moro! su, stenditi e vola!
«Su ancora sta volta! deh! ancor questa sola!
«De' scorni il peggiore non farmi patir.

«Hop! hop! hop! Come s'andasse a fondo

«Fuori dal mondo
«Corri! se arrivi questa a spuntar,
«Sol questa! per sempre di fieno odoroso
«Contento e d'avena, vo' farti in riposo
«Su soffice paglia la vita campar!»

Il Moro stendesi – la via divora.

Dell'erbe sfiora
L'umor notturno col piè il signor.
Il pungol de' sproni che ai gridi s'accoppia,

Il suon del tonante galoppo raddoppia,
Raddoppia alle nari l'affanno e l'ardor.

Ecco sull'orlo del ciel sereno,
Splendere in pieno
Sole un pennacchio d'airon gli par.
Appena ei del colle si slancia pel dosso,
Che già i suoi due veltri, saltandogli addosso
Gli van, con festoso gemire e abbajar.

«Alt! alt! ladrone! alt! maledetto!
«Mostra un po' il petto
«All'uom pel quale dannato or se'.
«Ti possa all'istante l'abisso ingojare!
«Là, o cane, in eterno, tu posa bruciare
«Spalmato di zolfo dal capo giù ai piè!»

Il sir di Pietra ben in suo core
Sapea il valore
Proprio e del braccio ferreo il vigor.
Al dorso e al corsiero dà volta all'istante
E il petto, cui brucia quel dir provocante,
Presenta al feroce ch'è suo inseguitor.

Il sir di Pietra sfodera il brando,
E strepitando
Da caval balza giù questo e quel.
Qual turbin tremenda tra lor si scatena
La zuffa: il suol pesto terriccio ed arena
In pioggia minuta solleva nel ciel.

Si pestan come tigri in furore:

Sangue e sudore
Lorica ed elmo gocciolan giù.
Eppure per forza che spieghi lottando,
Per alto e fischiante che ognun ruoti il brando,
Prostrar l'avversario nessuno ha virtù.

Ma poi che a entrambi caddero affrante

Le forze, ansante

Il sir di Pietra parlò così:

«Signor ciamberlano, qualor vi piacesse,
«Di fiato un pochino se a prender s'avesse,
«Vorrei una schietta parola dir qui.»

Ristà, la lucida spada al suol volta,

L'altro: ed ascolta

Il sir di Pietra che prende a dir:

«Messer ciamberlano, che stiam di ferite
«Il cuojo a stracciarci? Ben meglio la lite
«Saria, all'amichevole tra noi definir.

«Noi ci tagliamo come beccaj,

«E dalli e dai,

«Senza alcun frutto pel vincitor.

«Lasciam la donzella scêr come a lei piace:

«E quel ch'ella sceglie se l'abbia in sua pace!

«Per bacco, mi sembra partito miglior.»

Non parve all'altro cattiva idea.

E in sè dicea;

«Certo la bella presceglie me.

«O contro Amor quando mal feci o parlai?

«Di nulla che a donna talenti che mai
 «Dal dì che a lei servo, mancar le potè?
 «Ah! mai più, mai! — nel corr ragiona —
 «Non m'abbandona!
 «Troppo la tazza d'amor gustò.»
 O amanti fedeli, v'avverto in coscienza:
 Non troppo fidatevi di quella sentenza
 Che vecchio amor prendere la ruggin non può.

La donna il patto con gran piacere,
 Sul suo corsiere,
 Ode, nè in forse molto si tien.
 Appena i pugnanti venirne a lei scorge,
 Al sire di Pietra la mano ella porge.
 Ih! perfida serpe covata nel sen!

Ih, come a cuore leggèr la ria
 Va via! va via!
 E di rimorsi rossor non sa!
 Roggero lì immobile sul posto, impietrato,
 Le labbra tremanti, lo sguardo sbarrato,
 Siccome percosso dal fulmine stà.

Alfin vacilla smorto e sul prato
 Stramazza: allato
 I suoi due cari veltri gli stan.
 I vecchi e fedeli compagni, con blando
 Istinto, amorosi sui labbri alitando,
 Sul mento, le piaghe leccando gli van.

Questo allo spento sguardo radduce

Del dì la luce
E nelle morte membra il calor.
In pianto il dolore man man gli si scioglie:
Al seno i suoi buoni compagni raccoglie,
Quai cari fratelli li stringe sul cor.

E dei due cani dal fido amore
Rifatto il core,
Drizzasi in sella forte a montar.
Il piede ha in istaffa non anche posato,
E i veltri a sè innanzi pel campo ha mandato,
Quand'ei da lontano si sente chiamar.

Sullo schiumante corsier, di sciolta
Briglia, a sua volta,
Vien trafelato di Pietra il sir.
«Signore, un momento di grazia, fermate!
«Non anche le cose fur bene aggiustate:
«Un piccolo punto ci resta a esaurir.

«Colei ch'è adesso del mio cor dama
«Viva una brama
«Dei due can vostri segue a provar.
«Di esigere anch'essi dover la m'impone:
«Però s'a ottenerli non valgon le buone,
«Dovrò a tutt'oltranza per essi pugnar».

Freddo, alla spada senza por mano,
Il ciamberlano
Sta la richiesta del sire a udir:
«Barone di Pietra, che stiam di ferite

«Il cuojo a stracciarci? Ben meglio la lite
«Saria all'amichevole tra noi definir.

«Noi ci tagliamo come beccai,
 «E dalli e dai,
«Senza alcun frutto pel vincitor.
«Lasciamo i can scegliere sì come a lor piace
«Quel ch'essi avran scelto, se li abbia in sua pace.
«Per bacco, mi sembra partito miglior».

La cosa al sire fa groppo in gola:
 Pur si consola,
Pensa anche in questo di riuscir.
Chioccar fa le dita, la lingua sdrisciando;
E il laccio ai due cani, sdrisciando e chioccando,
Più facile porre lusingasi il sir.

Batte il ginocchio dolce la mano
 E sdriscia e invano
Con carezzevole blandente suon
Li chiama: e bei dadi di zucchero appresta:
I cani al padrone fan salti di festa
E i denti digrignano di Pietra al baron.

1 A questa versione delle ballate di Bürger, saggio di fedeltà letterale, il *Secolo* nel pubblicarla premetteva queste linee che spiegano il criterio artistico del traduttore.

«Negli ozi della campagna, Cavallotti ci esponeva i suoi criteri sulle traduzioni poetiche. In parecchi suoi volumi, e specie nel *Tirteo*, ne discorre ed aggiunge i saggi che confortano la teoria. Aveva allora tradotte la ballata di Bürger: *La canzone della fedeltà*, e più evidente formava la dottrina.

— Ecco, diceva, come io intenderei la trasposizione di una poesia d'indole popolare, da una lingua in un'altra: conservare fin dove è possibile la naturalezza e la semplicità della forma, la fedeltà letterale ed il metro.

«Questa ballata del Bürger, una delle più belle e delle meno note, l'ho tradotta con tali criterii: el oltrechè letterale, posso dire, che il metro è il medesimo nel senso di *equivalente*.

Eccovi una strofa di Bürger:

Das dröhnt dem Marachall durch Mark und Bein

Wie Wetterschein

Entlodert sein Sarras der Scheide.

Vom Donner des Fluches erschallet das Schloss.

Er stürmet im Wirbel der Rache zu Ross

Unt sprengt hinaus auf die Heide.

«Tradotta tenendo il metro stesso del tedesco, suonerebbe così:

Nell'ossa il sire – smorto gelò.

Già lampeggiò

La spada dal fodero fuori.

Di cento bestemmie – rintrona il manier:

Dell'ira nel turbine – inforca il corsier:

La landa spronando divora.

«La strofa tedesca, come vedesi, è di sei versi: il primo è un quinario doppio, il secondo è un quinario semplice, il quarto e il quinto son due senari doppi, il terzo e il sesto son due novenari. Io, mantenendo il primo, il secondo, il quarto e il quinto nell'egual metro italiano, ho creduto d'interpretare meglio l'indole della metrica italiana surrogando il terzo verso della strofa tedesca, con un quinario doppio eguale al primo, e il sesto con un senario doppio eguale al quarto e al quinto, perchè di varietà metrica nella strofa ce n'è abbastanza, e il nostro orecchio italiano meno volentieri si adatta al troppo frequente saltare da un metro all'altro

in una strofa medesima. Ed ecco la strofa così tradotta:

Il signor pallido – nell'ossa agghiada.

La lunga spada

Ratta dal fodero – fuor balenò.

Di cento bestemmie – rintrona il maniero:

Furente ei qual turbine – balzò sul corsiero,

E via per la landa – spronando volò.

«Quel tanto di varietà di metri che v'ho lasciato non nuoce all'armonia, e credo giovi alla varietà del racconto e dei passaggi drammatici: perchè lunga com'è la leggenda, in un solo metro riuscirebbe insoffribilmente monotona. E rieccoci quindi alla mia vecchia teoria: rendere nell'una lingua, con mezzi equivalenti, gli effetti dell'originale.»

E qui Cavallotti prese fiato; e noi ne approfittammo per portargli via la novella.

PARTE QUINTA

RIFIUTO.

(MILANO, *dicembre* 1890).

Perchè, maliarda ed altera
Domandi canzoni al poeta?
Se, come si scioglie la cera
Nel vivido raggio del sol,
Potessi plasmar la tua creta
Col verso che scaldami il core,
Spirando a te dolce tepore
Le strofe sciorrebbero il vol.

Se come col flammeo fulgore
L'aurora le valli penétra,
Di accesi colori ne l'etra
Il prato rallegra e l'avel,
Potesser nel bujo del core
Rifarti un tripudio di luce,
Quai fiamme che il vento conduce
I canti n'andrebbero al ciel.

Se come agli umor de la vita
La terra nel marzo si desta,
E i succhi risveglian la festa
Dei germi, le nozze dei fior;
Dal verno de l'alma assopita
Destarti potessero linfe,
Le strofe darebber, pie Ninfe
Dei rivi, dolcissimo umor.

Ma il gelo che il sangue t'agghiada
Di versi nol scioglie calore;
Pel buio che fasciati il core
La strofe bagliori non ha:
Se sveglia d'April la rugiada
Gli amor ne la gleba dormente,
A l'alma che affetti non sente
Pie stille la Musa non dà.

Non raggio, nè fiamma, nè stilla,
Per te non è il cantico mio.
Di marmo se feceti Iddio,
Se hai freddo nel pario candor,
Domandola al Dio la scintilla
Che avvivi del marmo i portenti.
Io canto gli amor dei viventi,
Le sante battaglie del cor.

QUEL CHE SO.

Dimmi, sei tu poeta? – Sai tu dalla segreta
Luce del tuo pensiero – Dolci armonie crear?
Col canto innamorato – Sai l'ombre del passato
Nell'etere leggiere – A' miei sguardi evocar?
Sai tu con l'inno ardente – Far l'atëo credente
Illuminar la plebe – I mesti confortar?
Allora il bianco viso – T'illumini un sorriso:
Qualunque sia l'amata – La stringi forte al cor.
Per te, mortal felice, – Ella sarà Beatrice;
Diventerà una fata – Si chiamerà l'amor.

GRAZIA PERANTONI-MANCINI

Poesie, p. 29. *Sei poeta?*

«*Dimmi, sei tu poeta?*
Sai tu della segreta
Luce del tuo pensiero
Dolci armonie crear?»
Sì, son poeta, e quando
Splende alle fantasie
Del cor l'estro, creando
Vo un mondo di armonie.

«*Col canto innamorato*
Sai l'ombre del passato
Nell'etere leggiere
A' miei sguardi evocar?»
Sì, nelle strofe amanti
So della età che sparve

Pallide, amor spiranti,
Risuscitar le larve.

«*Sai tu con l'inno ardente
Far l'atëo credente,
Illuminar la plebe
I mesti confortar?*»

Sì, al cinico, dai marmi
Io so spirar nel canto
La fede; io so, fra l'armi,
Tergere ai fiacchi il pianto.

«*Con le rime divine
Sai tu dalle ruine
Ritrarre Atene e Tebe,
Riporle sull'altar?*»

Io sì, templi e mirteti
So delle sponde ellene:
So ai ruderi i segreti
Strappar di Tebe e di Atene.

«*Allora il bianco viso
T'illumini un sorriso;
Qualunque sia l'amata,
La stringi forte al cor!...*»

Ah no, sul viso bianco
Luce, o gentil, non ride:
Stride nel core stanco,
Ma senza riso amor.

Dalle sudate glebe
so suscitar la plebe;
So, fra le Muse amiche,
Con l'ombre conversar;
E dall'alte ruine
Trar la città di Frine:
so le battaglie antiche
Nei cantici evocar:

E me, che tante cose
So, la ignorante oblia!...
Scontrandola per via,
La guardo... e me ne vo.
So tutto: ma alle rose
Nè dir parola acerba,
Nè la beltà superba
Curvo placar non so.

A GLICERA.

(1886).

Sfolgoreggiante, superba e lieta
T'ho riveduta stanotte ancora,
Come nel giorno che al tuo poeta
« — Baciarmi in volto, dicevi, e adora!
«Io del tuo spirito che pugna e crede
Son la sognata forma ideal.
Donami un lampo della tua fede,
Donami un canto bello, immortal!

«Io de le pugne, de le tempeste
Che nel tuo core ruggendo vanno,
A te nell'ore negre, funeste,
Saprò, mio bardo, lenir l'affanno.
«Qui sul mio seno lo stanco viso
Posa, la stanca fronte sul cor:
Di un vivo raggio di paradiso
Bella vo' renderti la vita ancor!

«Oh, non mi chiedere se fatta io sono
D'umor di perle, d'etere o argilla:
Ponimi in alto, ponimi in trono,
E de' tuoi estri sarò scintilla!
«Di cielo o inferno venga, sian esse
Sugli Evangelii giurate o no,

Non numerare le mie promesse,
Numera i baci che dar ti so.

«Se alle tue strofe piova da' sguardi
Miei lampeggianti dolce bagliore,
Se contro i tristi, contro i codardi
Forte io ti renda l'inno ed il core;
 «Se il mondo impavidi guatino i rai
Sol che un istante li affisi in me,
Dopo che il mondo sfidato avrai,
Spperbo vinto mi cadi al piè. — »

Così parlavi; così adorata
T'ho sulla terra, leggiadro nume:
E a te nell'alto la strofe alata
Salìa sull'agili dorate piume:
 Lunge pei campi dell'infinito,
Negli ineffabili dolci mister,
Salìa fra i lampi dell'estro ardito,
Salìa fra i turbini del mio pensier.

Or da te lunge, torbido, affranto,
Dentro chiudendo memorie ed ire,
Se al cor domando: — Spirami un canto
Il coi risponde: — Meglio dormire! —
 All'estro chiedo: — Sovra ali d'oro
Alziamci! — Ei dice: — Resto quaggiù.
Chiedo alla Gloria: — Dammi un alloro!
Dice la Gloria: — Non ce n'ho più! —

Sola una voce qui dal profondo
Parla nel lento volger dell'ore:
— Chiusa è al poeta la via del mondo
Se lungo i passi non ride amore.
Che vai girando nella tempesta?
Dove ancor movi smarrito il piè?
Povero vate, non più, ti arresta:
Le vie del mondo non son per te.

Lasciale e vieni! Da qui lontano
Meco lontano vieni, o poeta!
Azzurra è l'onda del tuo Verbano,
Ivi è il ciel terso, l'aria più cheta:
Ivi nell'ora che muore il sole
E le rugiade baciano i fior,
Udrai per l'aria venir parole
Consolatrici del tuo dolor!

Ivi, è una pietra bianca sul colle,
Fredda, ma l'arse tempie ristora:
Muta, ma i fiori ch'ornan le zolle
Bugiardo affetto non ve li irrorà:
Ivi sul lutto che il cor ti ha franto
Tacite amiche ripioveran
Le pie memorie di un altro pianto.
Colle speranze d'altro doman! —

Così mi parla... Ma bella e lieta
T'ho riveduta stanotte ancora,

Come nel giorno che al tuo poeta
— Baciarmi in volto, dicevi, e adora! —
E il dolce sogno, ch'or mi è tormento,
Pur mentre fuggo cacciar non so...
S'ei meco viene, viene col vento,
O dove, o quando riposerò?

POVERO VATE!

(A L. STECCHETTI.)

Come un bambino a te davanti gli occhi
Trepidando chinai,
Come un can flagellato ai tuoi ginocchi
Vile, mi trascinai;
China l'altera fronte, io t'ho baciato
Il lembo delle vesti,
Ho sofferto l'inferno, ho bestemmiato
Ho pianto.... e tu ridesti.
Mi levo adesso dal codardo oblio,
Le mie catene spezzo:
Mi vergogno di me, dell'amor mio;
Mi levo e ti disprezzo.

STECCHETTI, *Ira.*

Povero vate! in che rimorsi fieri
De l'antica viltà struggi te stesso!
Ti levi e insulti! e non so dir cos'eri...
Se allor più vile – o men superbo adesso!

Ti levi e insulti! Ah non ridir l'oltraggio
Che sì imprudente ora t'uscita dal core!
Questo orgoglio non è! non è coraggio,
Non è la libertà... Dio santo! è amore!

Ve' con che spasmo e con che rabbia cieca
Scagli il fango sull'idolo adorato!

Come dà sangue questo cor che impreca!
Uom che *ti levi*... come sei malato!

Cessa lo scherno! Guai s'ella ti vede,
Guai s'ella intende de' tuoi scherni il suono!
Domam tornando ad abbracciarne il piede
Potria costarti il domandar perdono!

Non insultarla, se tu sei poeta,
La fiamma viva che t'accese il core,
Se spirò un solo carne alla tua creta
E una sola scintilla al tuo dolore!

Non insultarla! Non gridarlo mai
Che di vil *fango* t'infiammò disìo!
Misero! al mondo come esclamerai:
Di questo fango m'ero fatto un dio!?

Ah, questo sogno ch'hai nel coro infitto,
Ah, questa larva non la insudiciare!
Povero vate, per averne il dritto
Non dovevi mai porla in sull'altare!

Fin che dal ciglio e da lo spirto anelo
Anco una stilla ei spremerà di pianto,
Rispetta il sogno che t'ha schiuso un cielo,
Rispetta il fango che t'ha dato un canto!

Se *libero* davver, se forte or sei,
Del cor redento se 'l tuo scherpo è figlio,

T'offro altra prova: Vanne incontro a lei,
Guardala in volto senza batter ciglio!

Sfida degli occhi suoi l'antico imperio,
Senza sentirne un freddo per le vene:
Fissala in volto, senza un desiderio,
Senz'ira, senza scherno e senza spene.

E nel suo solco di profumo arcano,
Provati a respirar senza una scossa;
Vàlle dappresso, sfiorale una mano
Senza sentirne un brivido nell'ossa.

E quando più nè fremito nè pianto,
Nè ti darà più una bestemmia il core,
Povero vate, allora, allor soltanto
Potrai vantarti d'aver vinto amore!

No, non è questo di furor ruggito
Il refrigerio che cercando vai!
Povero vate, non sarai guarito
Se non il giorno che perdonerai.

QUANDO...¹

Quando la speme, pallida fata,
Nell'ore tristi mi bacia in viso,
Io pur ne' sogni t'ho salutata,
O bionda larva dal pio sorriso...
Teco il pensiero parla eloquente,
Trova di carmi strana virtù...
Ma tu gli appari d'infra la gente,
Ed ecco, il labbro non parla più.

Da lunge sento già il passo breve
Che sui tappeti svelto cammina,
Sento il profumo nell'aria lieve,
Nell'aria sento che sei vicina...
E appari... e incontro corroni a gara
Quanti s'accorsero dopo di me...
Io volgo in aria la faccia ignara,
Guardo al soffitto... che cosa c'è.

Ma quando liberi soave il canto
Da l'agilissime corde sonore,
A me cullato nel dolce incanto
Batte più forte, rapido il core...
Te il lungo unanime plauso saluta,
Palma con palma battendo va...
Ahi, la mia mano, giudice muta,
Di te coi baffi converserà.

Scortesi il labbro, l'occhio, la mano,
Rustico bardo, d'onde sei sorto?
S'io t'oda o miri mi chiedi invano,
Io ti rispondo com'uomo assorto:
 E poi che a sogni biondi io non credo
E tu dai matti ritorci il piè,
Superbo vate passar ti vedo,
Fata superba, davanti a me!

1 Poesia riprodotta più tardi nella commedia dell'autore: *Sic vos non vobis*.

PERCHÈ....

Poesia elzeviriana con relativo accompagnamento di sepolcri, vermi, cadaveri e annesse occhiaje, e altre cose orribili.

Perchè se ai carmi il tuo spirito si pieghi
E a te di carmi dia risposta il cor,
Al pregante poeta ancor la neghi,
Neghi alla noja de' suoi giorni un fior?

Perchè la testa bionda e il mite sguardo
Da la preghiera sua volgi così?
Credi già troppe sul cammin del bardo
Forse le gioje de' fuggiaschi di?

Passa il poeta con la sua fortuna...
Ogni memoria fitta in cor gli sta:
Va dove l'aura del suo giorno imbruna...
E la repulsa tua seco verrà.

Per campi e clivi, da la valle al monte,
Verrà compagna al torbido cantor,
Come uno stimma di dolore in fronte,
E come un morso di serpente in cor.

Lontan verrà sino alle ignote prode
Dove si frange ogni mortal virtù,
Dove chiamar la nera Parca s'ode
Quei che non odian, che non aman più.

Ivi degli astri sotto il guardo pio
Nel freddo letto che il destin gli dà,
Dicendo ai cieli, ai verdi campi addio,
L'affranto pellegrin riposerà:

Ivi, nell'ora che le gregge stanche
Espero bella radduce all'ovil,
Rumor confuso tra le pietre bianche
Andrà pel cheto della morte asil:

E dove il bardo di Menécle dorme,
Via via tra l'erbe s'udirà salir
Lungo susurro di pallide forme,
Come in autunno di fronde stormir:

— «Sorgi, sorgi, poeta! alza la testa,
Che il gallo ancora dorme e il grillo uscì:
L'ora più bella dei defunti è questa,
Vieni con noi prima che spunti il dì.

«Sorgi, o poeta! siamo i vecchi eroi
Che suscitasti da l'ellenio avel!
Sorgi, sorgi, o poeta, e vien con noi
Fin che Venere pia guarda dal ciel.

Noi siam le care, bionde larve ahee
Baciate in sogno d'arpe eolie al suon:
Noi de' tuoi sonni le pallide dee...
E noi le muse de le tue canzon...

«Gli spettri siam de le superbe glorie
Suscitatrici de' tuoi primi ardor;
De' tuoi dolori siam le pie memorie,
Siamo i fantasmi dei passati amor!

Al rumor desto, con lungo sospiro
Le cave occhiaje di fuor sporgerò:
Guarderò fisso tra la turba in giro,
Poi bestemmiando mi ricercherò:

— «Non voi, non voi compagni cerco al pianto,
Per voi non vengo dal sepolcro fuor:
Voglio colei che m'ha negato un canto,
Voglio colei che m'ha negato un fior!» —

UNA REPLICA.

Superbo vate, cui la speranza
Nell'ore tristi baciava in viso,
Di fate e larve l'aerea danza
Guidando e sogni di paradiso,
S'io fossi fata, saper vorrei
Qual ti balena pensar bugiardo,
Quando commosso nel cor tu sei.
Eppur di sprezzo s'arma il tuo sguardo.
S'io fossi fata, quel dubbio eterno
Che t'affatica l'animo altero,
Gli aspri sarcasmi, l'amaro scherno
Vorrei bandire dal tuo pensiero...
Ma poi che fata nè larva io sono,
Son pellegrina figlia del pianto,
Non posso offrirti, poeta, in dono
Che la memoria di un triste canto.

(Risposta alle strofe precedenti
Quando la speme, pallida fata)

Quando a te in fronte scorsi, o gentile,
Splender dei carmi l'ansia segreta,
Chinando il guardo, modesta, umile
Mi ripetevi: — «*Non son poeta!*

«Oh, s'io lo fossi! Quanti vorrei
Ne' carmi intessere lacci dei cuori!
Quante nell'alme destar saprei
Vampe di belli gagliardi amori!» —

E mentre gli estri cari negavi,
Dal labbro il verso dolce fluìa...
E le tue strofe meste, soavi,
Cantano dentro l'anima mia.

Or che all'accento magico, il bardo
Figlia dell'aria t'ha indovinata,
Modesta, umile, chinato il guardo,
Vai ripetendo: — «*Non sono fata!*

Oh, s'io lo fossi! quante vorria
Tergerti lagrime, torvo poeta!
Io di tue spemi l'àuspice pia,
Io de' tuoi sogni fulgida meta! —

E mentre neghi l'arcana possa
Che neì tuoi occhi grandi si cela,
Ti guardo – e un fremito mi corre l'ossa...
A me dell'aria figlia ti svela!

* * *

Sì, sei la fata! Se è ver che in noi
Favella un senso di ascosi mondi!
Se raggia il fascino de carmi tuoi
Fino ai recessi del cor profondi!

Sì, sei la fata! Se una tempesta
Buja consoli che uman non vede!

Se per te al canto l'alma si desta,
Per te fra il dubbio torna la fede!

Oh, non t'ingegnere! Splendi qual sei!
Oh, non t'ascondere fra nubi e veli!
Splendi, risplendi sui giorni miei,
Figlia dell'aria, figlia dei cieli!

SVEGLIA DEL MATTINO.

(A UNA DORMIENTE).

A te vola battendo dell'ali

Rumorose lo stormo de' canti:

Vola ratto per l'aure vocali,

Via su l'onda di metri sonanti:

Fende i cieli dinanzi all'aurora,

Gli augelletti svegliando al passar...

Ma tu dormi, mia bionda signora,

E nol vedi, nol senti arrivar!

Non lo senti: ed il giambo superbo

Strepitarti dintorno si prova:

Tenta il fischio d'un cantico acerbo,

Lo scrosciar de' sogghigni... e non giova.

Lieve, mesto, la bocca ti sfiora

Un sorriso che sembra pietà...

Ma tu dormi, mia bionda signora,

E il mio giambo destarti son sa.

E il pëana tonante si sferra,

A te in giro nei numeri freme:

E lo schianto de' giorni di guerra

Tenta e l'inno de' giorni di speme:

Ah, la fronte che molle riposa

Qualche lampo superbo solcò!...

Ma tu dormi, mia bella pensosa,

E il pëana destarti non può.

Dormi ancora! e una triste elegia
Sospirando si spande nei vani:
Par che pianga, lugubre armonia,
Il dolor di tramonti lontani...
Oh, almen questa la udissi! una stilla
Lenta vedo sul ciglio apparir....
Ma tu dormi, e la mesta pupilla
Anche il pianto non basta ad aprir.

Scherni ed ire, ed anàtemi e pianto,
Srosci eterni dell'animo altero,
Voci lunghe del vario mio canto,
Vario prisma d'un lungo pensiero!
Ahi, d'alterne sonanti melodi
Che val l'aure silenti agitar!
Tu, mia bionda signora, non odi,
Segui l'onda de' sogni a varcar!

Ma una larva de' canti diafana
A te in fronte leggiera si posa,
Più leggiera che bacio di zefiro,
Più leggera che foglia di rosa...
Indistinte due sillabe mormora...
Quasi un soffio!... e nè l'aria le udì:
Pure al fiume de' sogni arrivarono...
E il tuo ciglio ridente s'aprì.

VARJ PERCHÈ.¹

T'amo perchè sei buona, t'amo perchè sei bella,
E dal profondo sguardo piovi dolcezza al cor:
T'amo perchè rischiari, vaga lucente stella,
L'ombra de' miei pensieri, l'ore del mio dolor

T'amo perchè nei giorni, quando sento più greve
Delle memorie il flutto sull'anima piombar,
Tu passi a me d'accanto, come una fata lieve,
E basta una tua sillaba quel turbine a placar.

T'amo perchè allorquando nel pensier mio sorridi
Obligli scherni e l'ire del tempo che fuggì:
E naufrago superbo, vogante a ignoti lidi,
Ritrovo ancora i cantici dei giovani miei dì.

T'amo perchè è sì bello marciar contro il destino
Baciando una man bianca che un fior doni all'avel!
Oh, guai, fata gentile, se lasci il mio cammino!
Oh, guai, se tu sparissi, bell'astro, dal mio ciel!

Tergere una tua lagrima! oh da la triste soglia
Me delle larve chiami l'orrendo remator!
Io getterei superbo questa mia stanca spoglia,
Se a riscattar bastasse uno de' tuoi dolor!

Tergere una tua lagrima! oh se potesse il canto,
Virtù divina e balsamo, l'angosce tue lenir,
Per te, per te, dai turbini del mio destin non franto,
Darei l'ultimo carne – con l'ultimo sospir.

Ma il sai, lo sai, che squallido s'alza il mio canto al cielo?
Quali ruggendo passano ire e memorie in me?
Povera fata bionda, a te sognando anelo,
E m'è rimorso volgere verso il tuo raggio il piè!...

1 Questi versi furono musicati dal geniale ingegno del maestro Giampio Bocelli di Parma, l'amico indivisibile del poeta, in una delicatissima romanza, che ebbe le più liete fortune.

IL MISTERO DEL FIORE.

Un fior sovra un tumulo spiega
La pompa dei vivi color:
Simile all'amor che ne lega,
Ei vive, lo splendido fior!

Un triste mister dello stelo
Gli dona la ricca beltà:
Ei mesce l'umore del cielo
Con quel che la fossa gli dà.

S'intesson le tenui radici
Con treccie lunghissime d'or...
L'amor che ne rende felici
Le stesse radici ha del fior.

Ma a mezzo la notte, allorquando
Pia scorge la stella brillar,
Il fior, la sua stella adorando,
Da sotto si sente chiamar.

« — L'olezzo io t'ho dato e i colori,
O ingrato, che guardi su in ciel! — »
Ahi, questa fra i nostri due cuori
Rampogna sussurra un avel!

FUGA.

E s'amavano tanto! eppur non era
Da lui compreso il misterioso amor:
Egli fuggia la bionda fata altera,
Ed ella si struggea nel suo dolor.

Ed ei fuggia la incantatrice altera...
Ma indarno era negli astri il suo fuggir:
Sempre ovunque venia dall'alba a sera
La imagine di lei, dolce martir.

Varcò i boschi: e parlavano le piante:
— *Costui da la sua fata invan partì...*
Sempre gli brucia in sen la fiamma amante...
Le piante a lui parlavano così.

Passò Appennino: e mugolava il vento:
— *La fata bionda ei si credea lasciar...*
Ma vien seco viaggiando il suo tormento...
Questo udivasi il vento mugolar.

Varcò fiumi: e del Po scrosciando l'onda
Dicea: — *La fata bella, ecco, ei lasciò:*
Ma la piaga ha con sè nel cor profonda...
Così scrosciar s'udia l'onda del Po.

E vide i piani: e le spighe ondegianti
Bisbigliavano: — *Ei fugge, ei fugge invan...*

Ei l'ha nel cor, nell'anima, nei canti...
Le spighe bisbigliavano nel pian.

SORPRESE DI GUERRA.

(1896)

Ne li orgogliosi e liberi
Sogni de l'estro mio,
Sognai sfidarti, o pallida,
Come sfidassi Iddio.
 Il primo dì che il guardo
Nel guardo s'incontrò,
Del riso maliardo
Il cor non si turbò.

Te, fra i doppier, rifulgere
Vidi, bellezza altera:
E dissi: — È l'ingannevole
Miraggio de la sera! —
 L'alba t'illuminava
Di fascino divin:
Pensai che m'ingannava
La nebbia del mattin!

Con le trecchie lunghissime
Festevole scherzai,
E dissi a me: — Più morbide
Io già ne accarezzai! —
 Il niveo arrotondato
Braccio ti scorsi un dì:

E dissi: — Io n'ho baciato
Più belli di così!

Ahi folle! e mentre improvvido,
Sfidando ogni malia,
Sovra il vicin periglio
Lo spirito dormìa,
 Strisciando quatto e lento
Pei valichi del cor,
Nel campo sonnolento
Ratto piombava Amor!

Or dei consigli inutili
La resistenza spersa,
Crudel ne la vittoria
E rabido imperversa:
 Impreco al tradimento,
Rifiutomi al servir,
Ma perdesi col vento
Il vano maledir.

E spio su la pendice
Dei dì calar la sera,
Sola liberatrice
Da la fatal bufera.
 Oh allor saratti acerba
Dei carmi la virtù!
Ma tu sarai, superba,
Un nome e nulla più.

INDICE

PARTE PRIMA.

La mia Arte.

Tramonto

I miei discorsi alla Camera

COLLOQUI COLLA MUSA:

I. Alla Musa, dal carcere

II. Alla Musa, dai campi

III. L'addio alla Musa

IV. Ritorno notturno

Tirteo – A Enotrio Romano

Voci

Poesia vecchia e nuova – Riflessioni d'un giubilato, sopra gli «elzevir»

Il metro saffico – In saffico minore

Un bimbo serio – A un cantastorie anonimo e alla gioventù che gli somiglia

Un mio brindisi antico – Per i veristi della nuova scuola

PARTE II.
Il mio paese.

A un amico
Marcia di Leonida
Inaugurandosi il monumento ad Adelaide Cairoli in
Groppello
A Giuseppe Garibaldi
Bardo antico
La lucerna di Parini
XX Settembre – L'esodo dal Gianicolo

PARTE III.
La mia casa.

Dijon – In morte di mio fratello
Tre ritratti – Giulio Pinchetti – Giulio Uberti. – Giuseppe
Cavallotti
Su, in alto! Al cimitero di Ghevio
All'amico Primo....
Alla mia Mariuccia
A Dagnente!
Alla doccia perenne di Dagnente
Dieci anni dopo! – Ancora alla doccia di Dagnente
Treno lampo – Papà va a trovar pino Peppino
Al lago
Tornando all'eremo

PARTE IV.
Sogni e Sorrisi.

A Carlo Romussi

Le mie canzoni – All' amico Carmelo Errico

Armonie – Nelle nozze di Caterina F... e Raffaello F....

Per l' attore Ceresa morente

La corsa del poeta – Alla marchesa Lilla Maglioni Cambiaso

Ultimo valzer – Domani quaresima

Spes ultima dea

TRE VENTAGLI:

I. * Ventaglio in partenza

II. * Ventaglio in arrivo

III. * Ventaglio in deposito

Ad un fiore

In ferrovia, ad un' incognita

Un orologino

Ad una giovinetta studente di matematica

A Lina....

NECROLOGIE DI DUE TROTE:

I. La trota di Lesa

II. * La trota di Meina

Vecchia canzone degli anni giovani – Da Victor Hugo

Se proprio nulla.... – da Victor Hugo

Segreto in piazza – Dal tedesco, di Chamisso

I tre cavalieri – Da Geibel

Una donna – Da Heine

La canzone della fedeltà – Da Bürger

PARTE V.
Malattie.

Rifiuto

Quel che so

* A Glicera

Povero vate! – A. L. Stecchetti

Quando....

Perchè....

Una replica

Sveglia del mattino – A una dormiente

Varj perchè

Il mistero del fiore

Fuga

Sorprese di guerra